

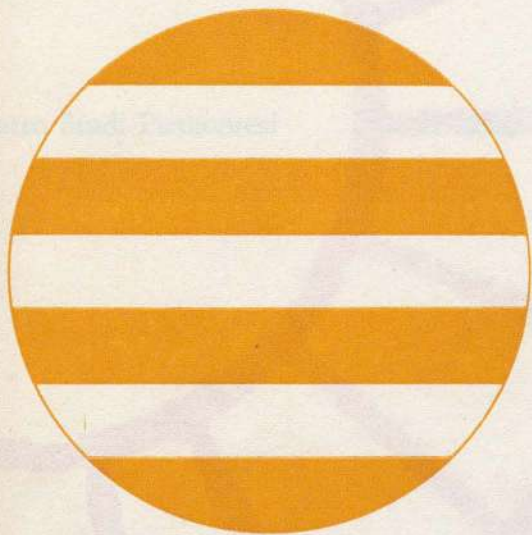
Studi Piemontesi

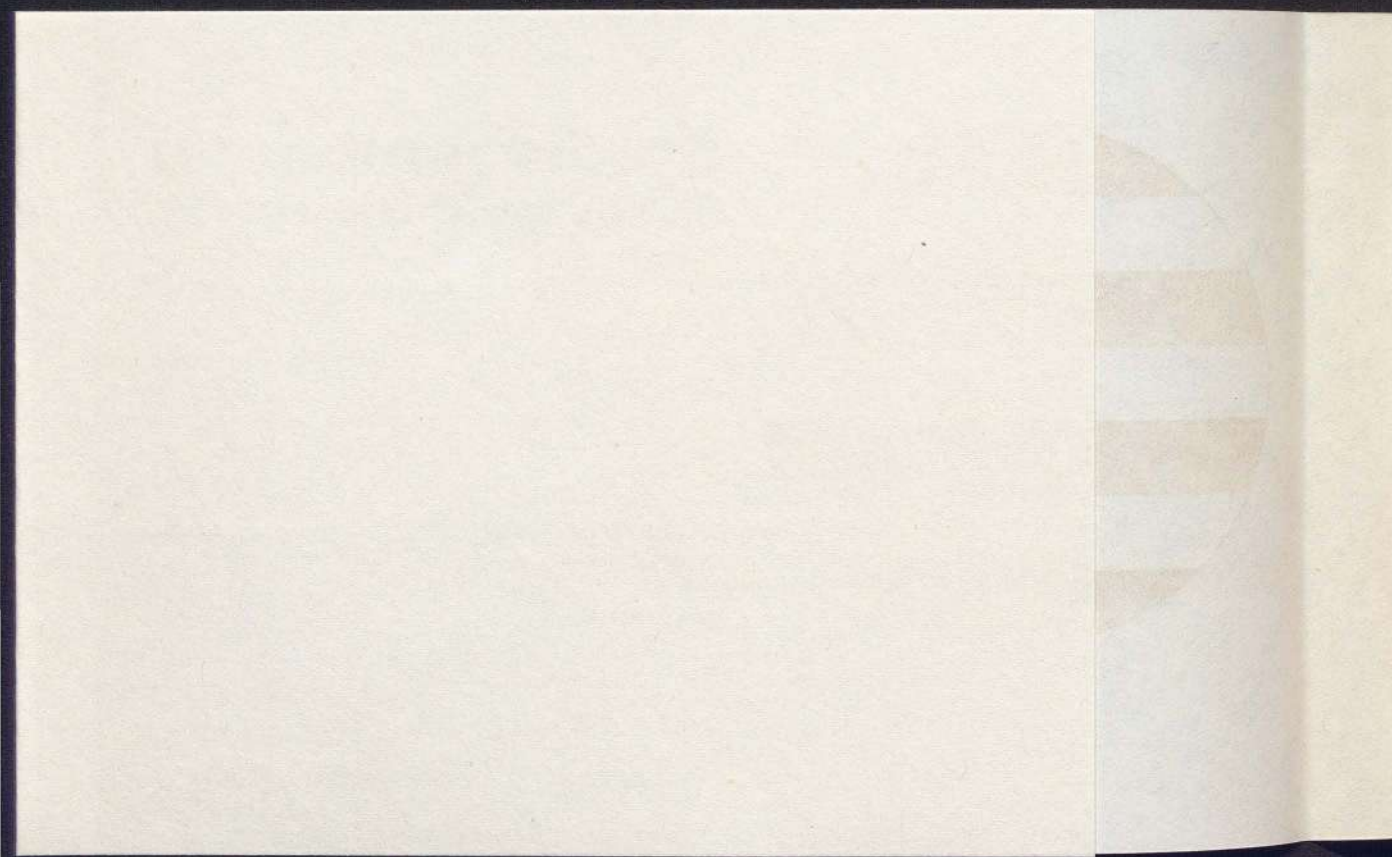
# Studi Piemontesi

vol. VII - fasc. 2, novembre 1978

*Rivista interdisciplinare edita dal  
Centro Studi Piemontesi  
Ca dè Studi Piemontèis*

Scritti di letteratura, storia, filosofia,  
arte e varia umanità.  
Rassegne, recensioni, notiziari.



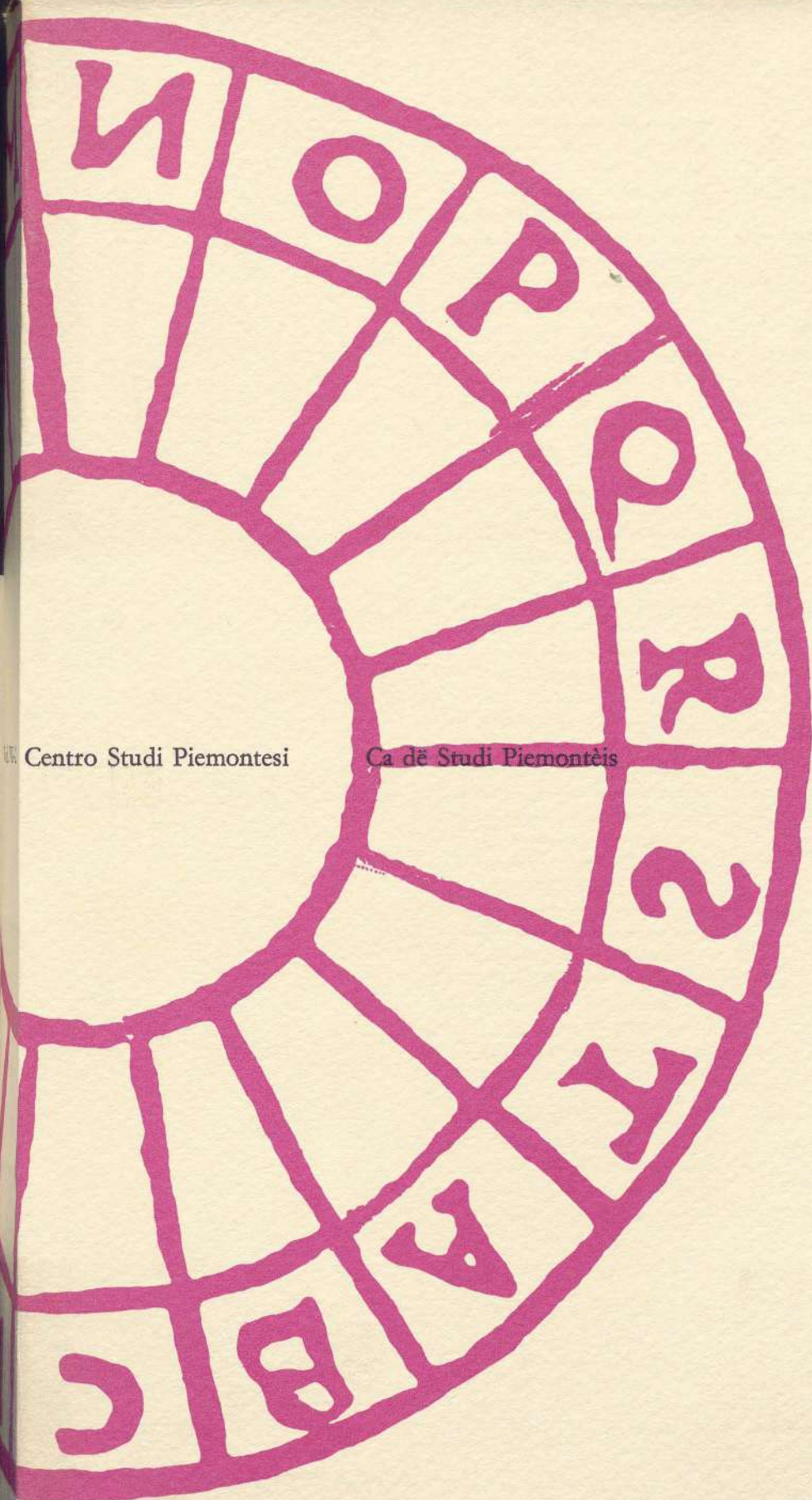




Studi Piemontesi

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis





Studi Piemontesi  
rassegna di lettere, storia,  
arti e varia umanità edita dal  
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere  
interdisciplinare, è dedicata allo  
studio della cultura e della  
civiltà subalpina, intesa entro  
coordinate e tangenti  
internazionali. Pubblica, di  
norma, saggi e studi originali,  
risultati di ricerche e documenti  
riflettenti vita e civiltà del  
Piemonte, rubriche e notizie  
delle iniziative attività problemi  
pubblicazioni comunque  
interessanti la Regione nelle  
sue varie epoche e manifestazioni.

*Comitato redazionale*

Mario Abrate, Enzo Bottasso,  
Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo,  
Renzo Gandolfo,  
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,  
Andreina Griseri, Luigi Marino,  
Riccardo Massano, Aldo A. Mola,  
Narciso Nada, Carlo Pischedda,  
Savino Pene Vidari,  
Gualtiero Rizzi.

*Segretari di redazione*

Renzo Gandolfo.  
Giovanni Tesio

*Segreteria e amministrazione*

Albina Malerba.

*Consulente grafico*

Giovanni Brunazzi.

*Responsabile*

Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino  
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,  
10136 Torino, corso Siracusa 37

I manoscritti per pubblicazione  
— in italiano, francese, inglese  
o tedesco — e i libri o estratti  
per recensione debbono essere  
inviati al Centro Studi  
Piemontesi. La collaborazione è  
aperta agli studiosi. La Redazione  
decide sull'opportunità  
scientifica di pubblicare gli  
scritti ricevuti. Gli autori  
ricevono gratuitamente  
trenta estratti (quindici per  
le recensioni). I collaboratori  
sono pregati di attenersi alle  
norme tipografiche della rivista,  
ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali.  
L'abbonamento annuo  
(per due numeri) è di Lire 8000  
per l'Italia, Lire 9000  
per l'Estero. L'abbonamento  
sostenitore è di Lire 20.000  
Ogni fascicolo sarà messo  
in vendita a Lire 4500.  
Fascicoli arretrati Lire 6000.

La quota di associazione  
ordinaria al Centro Studi  
Piemontesi è di Lire 10000  
annue e dà diritto a ricevere  
i due fascicoli della rivista.  
I versamenti possono  
essere effettuati direttamente  
presso la Segreteria, oppure:  
sul Conto corrente bancario  
n. 14699 dell'Istituto S. Paolo,  
sede centrale di Torino;  
sul Conto corrente bancario  
n. 754636 della Cassa di  
Risparmio di Torino;  
o sul Conto corrente postale  
n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi  
*Ca dë Studi Piemontèis*  
via Carlo Alberto, 59/61  
10123 Torino (Italia)  
telef. 537.486



L'insegna del Centro Studi Piemontesi  
riprodotta anche in copertina  
è tratta da una tavola  
del *Recetario de Galieno*  
stampato da Antonio Ranoto  
a Torino nel MDXXVI.



# Studi Piemontesi

novembre 1978 - vol. VII, fasc. 2

Luigi Firpo

235 *Giolitti e la sua terra*

## Saggi e studi

- Angiola Ferraris 252 *Il « Romitorio di Sant'Ida », o « dell'idillio impossibile » di Ludovico di Breme*  
Gianni Marocco 272 *Rivoluzione e cristianesimo in Giovanni Antonio Ranza (1741-1801)*  
Enzo Bottasso 297 *Brofferiana: I. Il doppio giuoco di Angelo Brofferio*  
Guido Ratti 306 *II. Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*  
Gianni Oberto 317 *Il passato e l'avvenire del Parco Nazionale Gran Paradiso*  
M. Th. Bouquet - R. Devos 326 *Musiciens et alchimistes à Annecy au XVII<sup>e</sup> siècle*

## Note

- Luciano Formisano 341 *Per il testo della « Battaglia di Gamenario »*  
Giuliano Gasca Queirazza 352 *Una raccolta settecentesca di voci proprie delle valli piemontesi di parlata provenzale*  
C. Sensi - P. Elia 367 *Per una biografia di Luigi Giuglaris*  
Marco Pozzetto 377 *Appunti per una storia del Duomo di Vercelli*  
Franco Monetti 386 *Una documentazione della presenza di Vincenzo Ferreri nel Pinerolese*  
Aldo Actis Caporale 393 *Una pagina poco nota di storia piemontese: il canale demaniale di Caluso*  
Marco Carassi 399 *Bagetti e la rappresentazione dei campi di battaglia napoleonici in Piemonte secondo il rapporto di un ufficiale al generale Menou*  
Alessandro Rosboch 405 *Un'immagine inedita del castello di Cavoretto*  
Tirsi Mario Caffaratto 408 *Medici e assistenza igienico-sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*  
Sergio Fusero 417 *A proposito d'una « canzone politica » in piemontese dell'anno 1821*

## Documenti e inediti

- Micheline Tripet 421 *Six lettres inédites de Cavour*  
Marco Carassi 426 *L'archivio Vittorio Bersezio*  
Gualtiero Rizzi 430 *Un « parallelo in donna » di Travet?*

## Ritratti e ricordi

- Mario Milone 435 *Amedeo Avogadro di Quaregna*  
Mario Pozzi 447 *Frammenti dell'« Autoritratto » di Mario Fubini*

## Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

465

G. Baretto, *Scritti teatrali* (G. Moroni) - C. Jannaco, *Esordio d'Alfieri tragediografo* (C. Cordié) - G. A. Camerino, *Elaborazione dell'Alfieri tragico. Lo studio del verso e le varianti del « Filippo »* (C. Cordié) - G. Mariani, *La vita sospesa* (C. Cordié) - A. Frattini, *Osservazioni sullo stile del Gioberti critico* (C. Cordié) - G. Finocchiaro Chimirri, *Postille a Verga* (G. Moroni) - G. Scarsi, *Camerana, il gruppo piemontese e Manzoni* (C. Cordié) - G. Viti, *Il romanzo italiano del Novecento, da Fogazzaro ai nostri giorni* (C. Cordié) - G. Barberi Squarotti, *Poesia e ideologia borghese* (G. Tesio) - C. Garboli, *In casa di Harpagon* (C. Cordié) - G. De Maria, *Le venti giornate di Torino* (G. Moroni) - M. Chiesa - G. Tesio, *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia* (C. Sensi) - A. Piromalli - D. Scarfoglio, *L'identità minacciata* (G. Tesio) - U. Bernardi, *Una cultura in estinzione* (G. Tesio) - Anonimo romagnolo, *E bourgh (Il borgo)* (G. Tesio) - R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo* (G. Caligaris) - A. M. Nada Patrone - I. Naso, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana* (M. Abrate) - L. Avonto, *Carte di libertà franchigie e immunità del Comune di Asigliano* (G. Donna d'Oldenico) - G. F. Radice e C. Mapelli O.H., *I conventi-ospedali del Santo Sudario di Torino e di S. Michele di Asti* (G. Donna d'Oldenico) - L. Avonto, *L'ultimo assedio di Vercelli (1704)* (G. Donna d'Oldenico) - R. Davico, *Mines et usines en Piemont au début du XIX<sup>e</sup> siècle* (G. Ratti) - Costa de Beauregard, *Vecchio Piemonte nella bufera* (P. Cazzola) - L. Neppi Modona, *Correnti di libertà e di repressione tra Toscana e Piemonte dopo il 1831* (C. Cordié) - C. Bianco di Saint-Jorioz, *Ai militari italiani (1833)* (G. Ratti) - *Un'immagine insolita del Risorgi-*



mento, dalle memorie del conte E. de Roussy de Sales (P. Zama) - P. Monti, *L'irrigazione nel Vercellese* (T. Sarasso) - G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo* (G. Tesio) - E. Schmidt di Friedberg, *Torino, aprile 1945* (G. T.) - *Inventario dei disegni italiani della Biblioteca Nazionale di Madrid* (C. Cordié) - *Dizionario degli artisti italiani in Spagna (sec. XII-XIX)* (C. Cordié) - M. Marchiando-Pacchiola, *Cittadini del mondo, pittori e scultori nella vita pinerolese '800 e '900* (A. Mistrangelo) - P. e G. Boggia, *La Valle Maira - La Valle Stura di Demonte* (M. A.) - P. Ramella, *Civiltà del Canavese* (G. Donna d'Oldenico) - D. Sissoldo, *Alla riscoperta delle valli piemontesi*. Lanzo (G. T.)

---

Notizie e asterischi

499 *I Manoscritti di Faldella a Saluggia per il cinquantenario della morte dello scrittore* (C. Marazzini) - *Notizie del C.S.P.*

---

Libri e periodici ricevuti

507

---



# Giolitti e la sua terra

Luigi Firpo

Giovanni Giolitti \* nacque a Mondovì, in una casa d'affitto, il 27 ottobre 1842. Suo padre Giovenale, che aveva rivestito per quindici anni la toga scarlatta di Avvocato dei poveri, vi ricopriva allora la carica di cancelliere del tribunale. Il nonno paterno, notaio a S. Damiano Macra, dieci chilometri a monte di Dronero, era stato uomo autorevole nella valle e factotum di quasi tutti i comuni; la stirpe, poi, era di montanari-contadini e discendeva da Acceglio, il più alto dei villaggi, a 1500 metri di quota.

La madre, Enrichetta Plochiù, veniva da un ceppo di Plochu d'Oltralpe, piemontesizzati e benestanti; suo padre, alto magistrato, era stato procuratore generale a Torino sotto i Francesi, compromesso nei moti del '21, esule in Francia e infine ammesso al rimpatrio a patto che se ne stesse quieto a Cavour, dove la moglie possedeva una casa.

A Mondovì il piccolo *Gioanin*, come venne poi sempre chiamato in famiglia, fece breve sosta, perché il padre morì, quando egli appena faceva l'anno, per una polmonite contratta durante una gita in montagna. Intorno a questa culla, come si vede, soltanto gente e luoghi della *Provincia granda*, e la montagna forte e insidiosa.

Enrichetta, rimasta sola col bambino, raggiunse a Torino i fratelli: quattro ne aveva, tutti ostinatamente scapoli, che dovettero essere ben contenti di accogliere nella loro casa, decorosa ma un po' tetra e nuda, di via d'Angennes 27 (l'odierna via Principe Amedeo) quella donna del loro sangue, che avrebbe così bene saputo sovrintendere al *ménage* familiare. Di Enrichetta, che il figlio ricorda come « donna di carattere molto energico », il fratello Alessandro soleva dire che « avrebbe potuto comandare bene un reggimento »: dichiarazione da non prendere alla leggera, perché rilasciata da un militare di carriera, già cadetto nella brigata Regina e che nel '59, alla testa del 6° fanteria della brigata Aosta, si sarebbe guadagnato sul campo la greca di generale durante i sanguinosi assalti a S. Martino. In quelle stanze malinconiche il piccolo Giovanni si imbeveva degli ideali e dei valori della borghesia subalpina emergente: dedizione alla patria, culto della probità e del lavoro, devozione al Re, amore per la libertà. Lo zio Giuseppe, medico, sarebbe stato eletto deputato nella I legislatura e un altro zio, Melchiorre, magistrato, figurò tra gli azionisti del « Risorgimento », il giornale di Camillo Cavour.

\* Queste pagine accolgono il testo di un discorso destinato a venir recitato a Mondovì, l'11 novembre 1978, nel corso delle celebrazioni del cinquantenario della scomparsa di Giovanni Giolitti. Mi è sembrato fuor di luogo corredare il testo di un minuzioso apparato di riferimenti, superfluo per gli specialisti e fastidioso per i lettori.

Per gli scritti e documenti giolittiani si veda: G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, con uno studio di Olin-do Malagodi, Milano, 1922, 2 voll.; G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari* pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati (a cura di S. Furlani), Roma, 1953-1956, 4 voll.; G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*. Saggio introduttivo di Nino Valeri, Torino, 1952; *Dalle carte di G. Giolitti. Quarant'anni di vita politica italiana*, a cura di P. D'Angiolini, G. Carocci, C. Pavone, Milano, 1962, 3 voll.

La letteratura critica su Giolitti e sull'Italia del suo tempo è ormai sterminata. Mi limito a ricordare: V. CHUSANO, *Giolitti nella storia economico-sociale italiana degli ultimi trent'anni*, Torino, 1913; L. SALVATORELLI, *Giolitti*, Milano, 1920; F. BURZIO, *Giolitti*, in *Politica demiurgica*, Bari, 1923 (rist. in *Dalla Liberazione alla Costituente*, Torino-Parma, 1946; SPECTATOR [M. Missiroli], *G. Giolitti*, « Nuova Antologia », n. 1353, 1928, pp. 365-379 (rist. con una premessa di G. Spadolini, ivi, n. 2127, 1978, pp. 407-421); G. ANSALDO, *Il ministro della buonavita*, Milano, 1949; V. GALIZZI, *Giolitti e Salandra*. Con proemio di B. Croce, Bari, 1949; G. NATALE, *Giolitti e gli Italiani*. Prefazione di B. Croce, Milano, 1949; W. SALOMONE, *L'Italia giolittiana*, Torino, 1949; L. SALVATORELLI, *Giolitti*, « Rivista storica italiana », LXII, 1950, pp. 497-532 (rist. in *Miti e storia*, Torino, 1964); P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Roma, 1950; N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Firenze, 1956; G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, con documenti inediti, Firenze, 1960; G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino, 1961; L. VALIANI, *La lotta sociale e l'avvento della democrazia in*



Alla risoluta madre non sfuggì che quel suo figliolino cresceva gracile, allampanato e pallido, forse votato alla tisi, e s'impensierì; non cercò rimedio di sciroppi, ma quello rude dell'aria e del sole della montagna, ed ebbe animo di trasferirsi, sola col bambino, nella vecchia casa del suocero a S. Damiano in val Maira. Là rimase coraggiosamente per tre anni, estate e inverno, per neve e per sole, e quando rientrò in città nell'autunno del '52 – bisognava pure che quello spilungone di ragazzo frequentasse una scuola come Dio comanda! – il prodigio era compiuto, perché a forza di correre all'aria aperta, di far lunghe camminate sui greppi, di trasportare sassi e legna, il mingherlino s'era fatto ossa e torace, falcata lunga, piede sicuro; era tornato a farsi un po' montanaro, riprendendo contatto con l'aria e la gente della sua valle. E, senza avvedersene, imparava anche a immedesimarsi con gli umili, a dividerne aspirazioni e crucci, a conoscerne i sentimenti profondi inespressi, la sete di giustizia, i bisogni opprimenti: mai come nei suoi giochi di ragazzo egli fu vicino al cuore segreto di quel piccolo popolo alpestre, che egli avrebbe poi rappresentato per quarantasei anni continui e attraverso tredici legislature nel Parlamento nazionale, con un patto di reciproca fedeltà che nessuna tempesta di eventi riuscì mai a incrinare.

Rientrato in città, il ragazzo non brillò nella scuola, ma non dovette neppure stentare per superarne gli ostacoli: « nello studio ero fra i buoni », scriverà tanti anni più tardi, « non fra i diligenti e prmissimi ». Gli rimase una propensione alle sode letture, la capacità di tradurre Orazio ai suoi figlioli e, magari, di citarlo in un discorso alla Camera, ma non fu mai intinto di letteratura estetizzante. A 16 anni si iscrisse all'Università e a 19 non compiuti si laureava in legge, dopo aver ascoltato mediocri professori, il che non gli impedì di diventare grande esperto di diritto pubblico, conoscitore profondo di tutte le pieghe e i meccanismi dell'amministrazione, legislatore di stringata lucidità. Un solo maestro insigne del diritto illustrava allora l'Università di Torino, l'esule Pasquale Stanislao Mancini, precorritore dell'assenteismo di certi cattedratici moderni impegnati di politica; e Giolitti annota, caustico, che fra tanti ripetitori oscuri del giure « c'era veramente, di uomini insigni, il Mancini, o meglio avrebbe dovuto esserci; perché in tutti i miei anni universitari, non che sentirlo, non l'ho visto mai ».

Alto, imponente, nero come un corvo, uso ad un vestire sobrio e austero, gran camminatore di monte e di piano, schermitore di valentia professionalé, Giolitti non ha ancora vent'anni quando si appresta a fare il suo ingresso nel mondo del lavoro, nell'unica forma che la tradizione familiare gli suggerisce – vorrei dire gli impone – cioè al servizio dello Stato. Nel gennaio 1862 egli entra così, come « aspirante al volontariato » e senza stipendio, in magistratura, ma la carriera amministrativa ben presto lo attrae proprio per la massa di lavoro improbo, di problemi ardui, che la raggiunta Unità politica rovescia sulle strutture fragili del vecchio Stato sardo, sui bilanci presto dissestati, sulle istituzioni e le tradizioni tanto discordi delle diverse plaghe della penisola, saldate dall'entusiasmo dei plebisciti, ma remote

*Italia*, Torino, 1965; G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, 1969; N. VALERI, *G. Giolitti*, Torino, 1971; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana. La storia e la critica*, Bari, 1977; L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale (Alfredo Frassati)*, Roma, 1978, 2 voll. (altri 4 voll. in preparazione); A. A. MOLA, *G. Giolitti. Grandezza e decadenza dello Stato liberale*, Cuneo, 1978.

Per il programma del Convegno storico su « Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana » v. pag. 502 della rivista (n.d.r.).



ancora e incomunicabili nella prassi di governo e nel civile costume.

In quella stagione fervidamente caotica e creativa, in cui gli uomini della Destra storica operarono con idealismo testardo e puritana austerità ad erigere le strutture portanti dello Stato unitario, Giolitti parve muoversi, come un pesce nell'acqua, nell'ambiente fatto per lui. Lavoro massacrante per spalle che sapeva infaticabili, dedizione totale al dovere e al servizio, possibilità di rapida carriera proporzionata ai meriti reali piuttosto che ai ruoli ancora vaghi o inesistenti. Chiamato a ricoprire l'ufficio di Segretario capo della Commissione centrale delle imposte dirette, che comportava il trasferimento a Firenze e l'assunzione della responsabilità immane di unificare i sistemi disparati di esazione tributaria in sette antichi Stati italiani, Giolitti sembra andare a nozze. Anzi, fuor di metafora e perché nella sua vita tutto sia ordinato e previsto, a nozze ci va davvero. « Io accettai volentieri », scrive nelle *Memorie*, « e, prima di partire per Firenze... presi moglie... Io vidi per la prima volta quella che fu poi mia moglie l'8 gennaio 1869 e ci sposammo il 31 marzo dello stesso anno ». Aveva 27 anni ed accasarsi era giusto, all'età giusta; la madre, veneratissima, si era spenta nell'agosto del '67 ed egli andava nella nuova capitale del Regno ad aprire una nuova casa; la sposa, nipote di un chimico insigne, Ascanio Sobrero, veniva da una famiglia piemontese (paesi tuoi!) dello stesso ceto di magistrati; le nozze, evidentemente combinate, e il fidanzamento di men che tre mesi, non impedirono che il matrimonio fosse felicissimo, allietato da sei figli, stretto da vincoli di affetto e di stima profonda, da un'affinità elettiva rara nel rifuggire dalle esteriorità e nel chiudere la vita domestica in una riservatezza gelosa, ricca di intimo trasporto, ma preclusa alle curiosità e alle ambizioni della vita politica o cortigiana.

Fu a Firenze, non all'Università di Torino, che egli incontrò il suo unico, vero maestro: un uomo di scienza severo e appassionato, che era disceso anche lui dalle prealpi del Piemonte per bruciare energie e ideali nel compito disperato di « fare » l'Italia: il biellese Quintino Sella. Di lui il giovane segretario-allievo ricorderà poi sempre « l'esempio di una capacità e attività politica superiore ». Il loro primo incontro ha un sapore davvero d'altri tempi: il ministro, narra Giolitti, « mi incaricò subito di un certo lavoro, che io finii e portai subito l'indomani. Me ne diede un altro, che fu subito compiuto; e di lì a qualche giorno il Sella mi richiamò ancora, offrendomi il posto di Capo sezione alle Finanze ». Carriera rapida, ma un faticare senza respiro. Anni più tardi, assunto appena quarantenne, nel luglio dell'82, al rango altissimo di Consigliere di Stato, si vedrà recapitare d'un tratto ben ottanta grosse pratiche, pari a tre mesi di lavoro arretrato, e senza batter ciglio le sbrigherà in una settimana, durando « all'opera giorno e notte ». Sella si alzava e si metteva regolarmente al lavoro alle 5 del mattino, e prima delle 7 entrava al Ministero, estate o inverno che fosse, tenendo spalancate le finestre del suo stanzone nel gelo del primo far del giorno: i collaboratori imparavano così a riferire alla svelta in



modo chiaro e succinto, impazienti com'erano di evadere da quella ghiacciaia.

Giolitti imparò così ad andare al sodo, a scorgere nei problemi il nodo essenziale e a scioglierlo con semplificatrice naturalezza. Imparò anche a pretendere dagli altri quello che chiedeva a se stesso: chiamato a riordinare la Direzione generale delle imposte, si vide affidare quattro funzionari di grado superiore al suo. « Prevedendo le difficoltà che potevano risultare da questa curiosa situazione », egli commenta, « posi per condizione che mi fossero dati i poteri necessari: e poi, chiamati i collaboratori designati, tenni loro un breve discorso, avvertendoli che bisognava lavorare sul serio, e che chi mancasse al proprio dovere sarebbe stato licenziato ». C'è tutto, nelle pieghe, l'uomo, quasi una forza della natura: i « poteri necessari », cioè la giusta promozione; i superiori che diventano *miei* collaboratori, cioè subalterni; il richiamo al lavoro, alla serietà, al dovere, vero *leit motiv* di tutta la pedagogia politica giolittiana; e infine l'uso della forza per chi non intende la ragione: addirittura il licenziamento!

Quando il palazzone delle Finanze, turgido simbolo di uno Stato che poneva alla cima del proprio sforzo il pareggio del bilancio, venne ultimato in Roma, Giolitti vi si trasferì. Abitò dapprima in una casa di civile condizione in piazza dell'Esquilino, per passare tosto al massiccio edificio di via Cavour 71, nell'alloggio affacciato su via Torino, che poi non abbandonò più. Via Cavour, via Torino... Nomi augurali, umili trionfi del burbero e bonario statalismo subalpino. Sembrò naturale al Piemontese espatriato in Italia prender residenza nel cuore della Roma « buzzurra », che sconciava con la febbre delle speculazioni edilizie i vecchi parchi dei principi decaduti, gli orti e le vigne cari alle scampagnate fuori porta dei paciosi Romani, per aprirvi le sue vie larghe, uniformi, un po' squallide, innalzando i portici di piazza Vittorio, così simili a quelli di via Sacchi, le caserme del Macao, con le finestre a lunetta delle scuderie e i finti bugnati come in corso Valdocco, in via Cernaia, in via S. Massimo, e soprattutto la stazione Termini lì a due passi, cui fosse agevole arrivare (tenendo la valigia sempre pronta) per saltare sui treni che riportavano ai monti, alle frescure, alle cadenze del dialetto natio.

Anche Giolitti si sentì sempre estraneo ad una Roma non amata – lui che detestava il chiasso, le osterie festose, i modi confidenziali, l'accomodante saper vivere – e se vi risiedette a lungo per dovere d'ufficio, sempre se ne allontanò ogni volta che poté, con impazienza. A lor volta i Romani guardarono a lui con ostilità, talvolta anche con ammirazione, non mai con simpatia: era il tipico « fanatico » del lavoro, quello che in una intervista del '99 non si peritò di affermare che l'amministrazione italiana era « lenta, complicatissima e non rispondente affatto ai bisogni delle popolazioni », e in privato dichiarava che, se gli impiegati dello Stato lavorassero tutti per davvero tre ore al giorno, potrebbero essere ridotti della metà; eppure era convinto che la burocrazia fosse, dopo la monarchia, l'unica cosa seria su cui si potesse contare in Italia. Figuriamoci il resto! Un uomo che gli fu vicino e fedele, Olindo Malagodi,



scrisse di lui: « Giolitti e la sua politica sono per il pubblico italiano la quaresima dopo i carnevali di ogni specie e colore a cui ama abbandonarsi ».

Quaresima voleva dire il grigiore del quotidiano sforzo, la pazienza che sa durare, l'umiltà dell'amministrare avvedutamente invece di abbandonarsi alle velleità deliranti e ai sogni ambiziosi. Persino nel suo Piemonte s'erano annidati i germi dell'insofferenza per la modesta fatica che accumula ricchezza, per le riforme graduali e costanti, per l'ascesa lenta ma sicura verso una società più giusta e più prospera. Chi non ricordava la rovente passione alfieriana e persino il mite e pio Cesare Balbo, rapito nella visione di « un capitano, che si traesse dietro dugento mila italiani, a vincere od anche a morire »? Giolitti voleva invece che gli Italiani vivessero a lungo, mangiassero di più, portassero scarpe, imparassero a leggere e scrivere.

Di qui la sua riduzione dell'azione politica essenzialmente a saggia e lungimirante amministrazione; di qui la sua scarsa sensibilità per la politica estera, vista come ricerca di amicizia con tutti e di pace sicura. Questo ideale dimesso e concreto egli servì con piena dedizione personale, recandosi in ufficio ogni mattina alle 8 dopo una lunga sgambata a piedi; lo servì con la puntualità meticolosa, col suo modo di veder le cose chiare e distinte, semplificate, con la sua capacità di toccare tutti i tasti e le leve più minute dell'apparato statale; gli oppositori videro in lui un supremo *travet*, un infaticabile « emarginatore di pratiche », senza neppure afferrare la vastità del suo disegno politico e la sua lucida passione civile. Nell'89, al tempo del suo primo ministero nel gabinetto Crispi, l'umorista Gandolin lo definì nel « Pupazzetto parlamentare » quale uomo « freddo, lento, onesto, solenne come un capo divisione, laborioso come un impiegato pagato a cottimo »; e non s'accorgeva di tessergli un elogio proprio in contrapposizione al retorico ed estroverso capo del governo, già allora farneticante di rovinose grandezze.

Chi era dunque, nel profondo, questo personaggio, quando a quarant'anni si affacciò come *homo novus*, senza i prescritti allori risorgimentali, sulla scena della vita politica nazionale?

Cominciamo dal carattere, da quel complesso di equilibri fra progetti della mente e vigore biologico, di condizionamenti ambientali e di eredità istintuali, di valori etici e di conoscenze acquisite. Era, innanzi tutto, un uomo d'azione, un pratico, non un contemplativo; ebbe, cioè, l'« ingegno dell'azione » e, se non suonasse retorico, il demone imperioso del fare. Nel 1919, quando Nitti era al governo, ma in realtà in balia del Paese tumultuante, Giolitti osservava che egli si era ridotto « a ripetere continuamente le raccomandazioni della necessità dell'ordine e della parsimonia; ma nella storia politica non c'è esempio che le prediche abbiano mai avuto grande effetto, richiedendosi all'uomo di Stato non il sermocinare, ma l'agire ».

A temperare questa spinta essenziale all'operare, all'incidere sulla realtà, gli furono preziose le doti innate della calma serena, della serietà e della concretezza. Costante il suo rifuggire dall'astratto, il richiamarsi continuo alla realtà fattuale, al dato *hic et nunc*, senza la pretesa di figgere lo sguardo profetico nelle tenebre del futuro. Proverbiale la sua calma anche nei momenti



più drammatici – calma conquistata, non flemma spontanea – che un ammiratore paragonò ad una « lucida e fredda serenità alpina », quasi egli fosse in grado di assistere agli eventi con distacco, dall'alto. Nel 1904, mentre in Italia divampa lo sciopero generale sindacalista, Giolitti, che vi ravvisa un fuoco di stoppie, telegrafa ai prefetti « che lo considerassero con calma e senza eccessive preoccupazioni »; nel 1911, durante la guerra libica, quando la squadra navale italiana forzò i Dardanelli, lodò il funzionario che non lo aveva importunato la notte per dargli il lieto annuncio, dicendo: « Per le notizie buone non c'è bisogno di svegliarmi »; dopo il trattato di Rapallo liquidò con poche mosse la reggenza dannunziana di Fiume, vero bubbone che avvelenava la vita politica dell'Italia dopo averla ubriacata di retorica, e nelle *Memorie* diede poi di quell'azione un resoconto freddo, lucido, burocratico, che è un monumento di semplicità e di pacata saggezza.

Della sua serietà, fatta di rigorosa coerenza con se stesso, offre un segnale la frase che scrisse il 25 ottobre 1894, mentre più infieriva lo scandalo della Banca Romana, in una lettera a favore di un funzionario ingiustamente coinvolto: « Per abitudine costante, ciò che io dico non ho difficoltà a scriverlo ». Non minore pensava dovesse essere la serietà dell'intero Paese. Quando, a proposito della guerra di Libia, parlò di « fatalità storica », parve indulgere per un momento alle fantasie mitizzanti dei suoi avversari; ma ripensando a mente pacata a quella sola sua impresa militare, tornò coi piedi sulla terra, scrivendo: « Avere messa una ipoteca sulla Libia, ciò che impediva agli altri di andarci, senza poi andarci noi, sarebbe stata una cosa non seria ». Altri avevano chiacchierato anche troppo, ma non si può chiedere a un Piemontese autentico di fare « una cosa non seria ».

E seri, pacati, tranquillizzanti erano in lui l'aspetto, il carattere, la vita. « La prestanza fisica », scrive Gaetano Natale, « dando imponenza alla sua figura, s'illuminava di una luce di sentimenti buoni, di un ottimismo patriarcale, di genuine risorse di umorismo ». Le mani abbandonate sulle cosce, i grigi occhi penetranti, sedeva in posa olimpica, imponendo attenzione e rispetto. Nessuno poté mai accusarlo di interessi o compromissioni nel mondo degli affari, delle speculazioni, dei favori: i suoi libri domestici non registrano un centesimo d'entrata che non sia legittimo e alla luce del sole. La sua vita privata, separata in tutto da quella politica, era decorosa ma schiva, disciplinata, senza fasto, segnata da una costante « preferenza del grigio e del discreto ». Semplice di gusti, sobrio nel vitto, parco bevitore, ignorava il fumo così come era sordo alla musica. Nei banchetti ufficiali non toccava cibo; rifuggiva dalle cerimonie, dai ritrovi mondani, dai circoli intellettuali, da ogni forma di perditempo e di pettegolezzo; alla lettura dei romanzi preferiva quella dei rapporti dei prefetti o degli studi di diritto amministrativo. Suo svago di elezione il camminare col suo lungo passo, infaticabilmente; lo vediamo così compiere escursioni coi suoi ragazzi sui domestici monti di Paesana, di Chiomonte, di Ceresole; o andarsene a piedi, sotto la luna, da un paese all'altro in Val di Po, imitando richiami di uccelli; e percorrere interminabili e



polverose vie di campagna, cercando il colloquio con la gente comune sui piccoli problemi quotidiani. Scherzosamente dirà che la sua più genuina vocazione sarebbe stata quella del « postino campestre ».

Sicuro del proprio seggio parlamentare, garantito dalla fedeltà di un collegio unico in Italia per l'incrollabile fiducia nel proprio deputato, fu supremamente indifferente alla popolarità e all'esteriore successo. « Se fossi diminuito di due dita », soleva dire, « tutte le volte che sono stato attaccato, sarei l'uomo più basso del mondo, potrei stare sotto una sedia »: frase tanto più arguta, se si pensa allo spilungone che era, torreggiante accanto a *leaders* come Salandra, Orlando o Nitti, gratificati da madre natura di statura non eccelsa.

Affabile con tutti, curioso della vita e delle aspettative degli umili, conosceva l'arte politica della dissimulazione, la virtù del silenzio. Parlando al Teatro Regio di Torino il 7 ottobre 1911 nel corso della grande Esposizione, che offriva « agli occhi del mondo il meraviglioso quadro dei progressi compiuti », e mentre era in pieno svolgimento l'impresa libica, volle difendersi dall'accusa di scarsa sensibilità per la politica estera, dicendo di aver « cercato sempre di parlarne il meno che era possibile... Nessun ministro degli Affari Esteri si è mai pentito di aver taciuto ».

Al fondo del suo pensiero sta poi una venatura di pessimismo antropologico e di machiavellico scetticismo, che qualcuno scambiò per frigidità politica e addirittura per cinico opportunismo. A chi gli annuncia che il suo bilancio è passato al Senato con un margine di soli tre voti, risponde agghiacciante: « Ce ne sono due più del bisogno ». Di Sidney Sonnino scrive che « peccava piuttosto nel non tenere sufficiente conto degli uomini e delle loro passioni e interessi, che non vanno trascurati mai, non per ubbidire ad essi, ma per sorvegliarli e dominarli, volgendoli ai propri fini ». Alla figlia Enrichetta, il 15 marzo 1896, scrive: « Gli uomini sono quello che sono, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, con i loro vizi, i loro difetti, le loro passioni, le loro debolezze... Il sarto che ha da vestire un gobbo, se non tiene conto della gobba, non riesce ». Nelle *Memorie*, la ruvida frase impietosa ritorna, riferita specialmente all'arretratezza italiana e al suffragio universale: « Un sarto che deve tagliare un abito per un gobbo, deve fare la gobba anche all'abito ».

Per governare questi Italiani, tutti un po' deformati per ignoranza, passionalità e irrazionalismo, le doti essenziali che l'uomo politico deve possedere sono « buon senso » e « fermezza ». Del vecchio Depretis, il carducciano « vinattier di Stradella », che era a capo del ministero quando Giolitti sedette per la prima volta in Parlamento, dice trattarsi di « un uomo in cui era assai sviluppata una delle principali doti dell'uomo di governo: il buon senso ».

Parlatore scarno, essenziale, detestava con acuta insofferenza tanto la retorica, « narcosi della politica », quanto il dottrinarismo, vizi nazionali ed oppio degli Italiani. Credeva nei fatti e negli esempi vissuti, poco nelle parole; in quasi mezzo secolo di vita politica non risulta che scrivesse mai un articolo per un giornale. Il più significativo dei suoi discorsi, sotto questo ri-



guardo, è quello pronunciato al Regio di Torino nell'ottobre 1911. Nell'euforia progressista della grande Esposizione e mentre si svolge vittoriosamente la « gesta d'Oltremare » che stava esaltando gli Italiani, Giolitti si guarda bene dall'amplificare un'impresa, che pure egli aveva organizzato con grande avvedutezza sul piano diplomatico e su quello militare: la guerra è per lui un affare per professionisti – i plenipotenziari e i generali – sempre arrischiato e pericoloso, e perciò da chiudere al più presto e senza strascichi per tornare alla buona amministrazione quotidiana. Se qualcuno si aspettava, in platea, qualche impennata epica, sarà rimasto deluso, perché gran parte del discorso fu dedicata ai problemi interni: il monopolio delle assicurazioni e il suffragio universale.

Poche battute asciutte dicono quale fosse il suo pensiero in tema di eloquenza parlamentare. A Felice Cavallotti, uomo di torrenziale e impetuosa facondia, che gli rimprovera la stringatezza di un intervento, quasi accusandolo di reticenza, Giolitti risponde: « Della brevità ne incolpi la natura, che non mi consente, lo creda onorevole Cavallotti, veramente non mi consente, malgrado ogni sforzo, di fare un discorso lungo. Mi mancheranno le parole, mi mancherà non so che cosa; ma mi è impossibile, quando ho finito di dire ciò che devo dire, di continuare ancora a parlare ». Anche più drastico sarà, quasi trent'anni dopo, il suggerimento offerto al conte Sforza, che sembra fosse oratore impacciato e malsicuro: « Quando Lei ha qualcosa da dire, lo dice, e poi si siede. Questa per me è l'eloquenza ».

Ma solo negli inetti la stringatezza del dire tradisce pochezza d'ingegno; negli spiriti acuti, il laconismo diventa arguzia, aforisma, epigramma. Delle battute giolittiane, dette con viso fermo e solo un brillio pungente nello sguardo, basterà ricordarne alcune: quando il sottosegretario agli Interni si fa premura di riservare una cabina-letto per la figlia inferma dello statista, che deve mettersi in viaggio, questi lo agghiaccia dicendogli: « In Italia non esiste la carica di figlia del presidente del Consiglio ». Nel '12, quando si appresta a instaurare il monopolio statale sulle assicurazioni, incontra alla Camera un forte contrasto dei conservatori, che già avevano bloccato il progetto nel decennio precedente: « io consigliai, ai miei avversari », registra nelle *Memorie*, « per loro risparmio di fatica intellettuale, di rileggere i discorsi dell'opposizione di allora, e valersene nelle future discussioni ». A proposito dello stesso progetto, l'ambasciatore austriaco conte Merey, « uomo », scrive Giolitti, « che si compiaceva di ostentare una certa bruschezza di modi », chiede udienza per protestare contro un provvedimento lesivo degli interessi del suo Paese e incontra in anticamera un grosso assicuratore nostrano, che è là per fare altrettanto; appena introdotto, il diplomatico apostrofa il Presidente con un aggressivo: « Voi ricevete quel maiale? », e Giolitti, serafico: « Quel maiale è venuto qui per la stessa ragione di Vostra Eccellenza ».

Naturalmente, il fascismo ormai tracotante acuisce le frecce della sua caustica amarezza: il 16 novembre 1922 Mussolini pronuncia in Parlamento il suo primo discorso presidenziale, presentandosi come un magnanimo che non ha voluto spingere sino in



fondo l'uso della violenza: « Con trecentomila armati io potevo castigare tutti, potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli ». I responsabili del cedimento, gli estremisti impotenti come i dottrinari verbosi, forse anche don Sturzo, che Giolitti in una lettera di quei giorni definiva « un pretucolo intrigante, senza nessuna qualità superiore », si riunirono sgo-menti attorno al vegliardo, che sentenziò a loro onta: « Io approvo pienamente il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio. Questa Camera ha il governo che si merita ». Di lapidaria durezza sono le sue battute sulla di fresco istituita Accademia d'Italia, che « assicura ai suoi membri l'immortalità, vita natural durante », e l'altra sul codice Rocco, cui sarebbe mancato un articolo fondamentale: « È proibito imparare a leggere »; e un'altra ancora: a chi gli riferiva che Enrico Ferri s'era fatto ricevere da Mussolini per misurare il cranio di quel genio, domandò: « Ma non gli bastava sentirlo parlare? » Fra tutte, però, la più dissimulata e la più dura fu quella che egli pronunciò sul Re che lo aveva giocato nel '15, avallando, contro la volontà del Parlamento e del Paese, il patto di Londra e precipitando l'Italia in una guerra che avrebbe comunque distrutto la lunga opera paziente di costruzione e di educazione condotta avanti nel « decennio » giolittiano. Chiamato da Vittorio Emanuele, ai primi di giugno 1920, in situazione quasi disperata, per vedersi affidare l'incarico di comporre il suo quinto governo, Giolitti, agli amici impazienti che lo interrogavano dopo l'udienza, rispose con un sorriso: « Io non sono arrossito ».

Forte senso della realtà immediata, riservatezza e arguzia, scetticismo e buon senso si integravano dunque in lui in una temperie, che con rara evidenza assommava le virtù dimesse e tenaci del vecchio Piemonte. Di matrice subalpina erano in lui la rocciosa solidità del carattere; il primato riconosciuto all'amministrazione efficiente e alla finanza rigorosa; la propensione a restar terra terra, più attento ai bisogni del Paese reale e della gente comune che alle aspirazioni ideali della nazione; la percezione chiara delle carenze e dei limiti dell'Italia, che imponevano una condotta politica cauta, raccolta e paziente.

Portava con sé il senso dello Stato dei piccoli amministratori locali dell'*ancien régime*, l'abitudine montanara a contenere i bisogni e a bastare a se stessi, un senso austero della vita, che induce a privilegiare negli uomini soprattutto il carattere, anche più dell'intelligenza e della cultura. Non suonavano certamente retoriche sulle sue labbra le parole pronunciate a Dronero il 12 ottobre 1919, in un'ora grave per il Paese, quando assunse per sé e per la sua gente l'impegno e il sacrificio: « il forte popolo subalpino sceglierà certamente la gloriosa via del dovere ». Vero « animale politico » allo stato puro, sensibilissimo alle attese reali e alle solidarietà profonde della sua piccola patria, si sentiva se non l'erede, certo il continuatore legittimo dei grandi statisti della sua terra, i Cavour, i Lanza, i Sella, i Depretis, quei « moderati » che avevano fatto l'Italia con febbrile passione, ma che, anche nei momenti più difficili, avevano saputo « rendere la pace al paese senza togliergli la libertà ». Al loro esempio si era richiamato, quando, nella crisi di fine



secolo, l'Italia aveva creduto per un momento di affidare il proprio avvenire al cannone di Bava Beccaris e ai provvedimenti liberticidi di Pelloux: e allora dovette riandare col pensiero a quelle terre, più propriamente *sue*, del Piemonte meridionale, vigilate dalla piramide aguzza del Monviso: terre di colli e di pendici, nell'abbraccio delle montagne nevose; provincia di confine, i cui crinali, lungi dal separare, uniscono sui due versanti popoli accomunati dalla durezza del vivere, usi alle migrazioni e agli scambi, insofferenti di oppressione e senza ambizioni di opprimere, insensibili alle velleità di potenza e tesi invece a infittire la rete minuta dei rapporti umani e le arti laboriose della pace.

Rudi valligiani dell'Alpe, piccoli proprietari e mezzadri indurati all'aratro e alla zappa, modesta borghesia operosa ed egualitaria formavano nella *Provincia granda* un tessuto sociale omogeneo, fermo ancora alla semplicità patriarcale, ma concorde nel custodire gelosamente l'indipendenza antica e la recente libertà. L'alta Val Maira, culla remota dei suoi avi, si era retta nel medioevo come comunità indipendente, con propri statuti, due consoli e due giudici annuali; vi era stabilito, tra l'altro, che « chiunque può tenere scuola e chiunque frequentarla, senza subire alcuna molestia »; quando, infine, si sottomise ai marchesi di Saluzzo, scrisse nei patti che mai potessero venire introdotti nella valle né feudalesimo, né Inquisizione.

A quei valori di democrazia popolare cementata di fiero lealismo sabaudo Giolitti si richiama ogni volta che gli accade di rivolgersi, con quel suo stile asciutto e concreto, ai suoi elettori, gente soda e laconica come lui, diffidente e paziente, più sensibile ai fatti che alle parole. In essi, anche al tempo dello scandalo della Banca Romana, attraverso il quale si era cercato di travolgerlo, egli riconosce « i soli giudici della *sua* condotta politica ». Nella lettera agli elettori del Collegio di Dronero del 7 giugno 1894 poteva dichiarare a viso aperto e senza tema di smentita: « Io, che non ebbi mai rapporti di affari con banche, che non ho firmato mai una cambiale » (Crispi ne aveva firmate a sciami!), « che non ebbi mai debito verso chicchessia, posso a fronte alta sfidare chiunque a sindacare la mia vita privata ». Quattro giorni dopo, uno dei suoi fedeli, l'avvocato Agostino Moschetti, gli scriveva da Caraglio parole di incrollabile fiducia: gli uomini di quelle terre, « quando hanno dato il loro appoggio e la loro stima ad un personaggio, sanno perché lo ritengono degno, e non se ne staccano anche nello infuriare dei venti contrari ». Forte di quel consenso e della sua olimpica serenità, egli potrà dichiarare più tardi alla Società operaia di Dronero: « Tutto quel gridio di interessi illegittimi offesi » (non sfugga l'ironico rovesciamento di una usuale formula giuridica) « non fece nell'animo nostro maggiore impressione di quello che produce un venticello sulle rocce delle nostre Alpi »: un paragone in cui il richiamo alpino e la forza di quel « nostre » segnano fortemente la solidarietà di un piccolo mondo separato e diverso. Già nell'88, esponendo la propria linea di condotta agli elettori di Cuneo, aveva assicurato, in tema di atteggiamento verso il governo: « Non sarò mai né frigido amico né



compiacente avversario: e in ciò credo di essere d'accordo con l'indole franca ed energica dei miei elettori ».

Ma fin dal suo primo documento « politico », cioè la lettera-programma indirizzata ai votanti di quello stesso Collegio il 15 ottobre 1882, s'era richiamato alla lunga tradizione di fierezza e di lealtà ricordando « i nostri antenati », che « da molti secoli seguirono, con una fedeltà e costanza che la storia ammira, le sorti della gloriosa dinastia di Savoia, versando il loro sangue per difendere l'indipendenza del Paese ». Quattro anni più tardi, il 7 novembre 1886, egli rivolgeva agli elettori di Caraglio un discorso che è tutto un'esaltazione della conduzione democratica, saggia e senza retorica della cosa pubblica contro le avventure militari dispendiose e inconsistenti. « I rappresentanti di queste popolazioni », disse egli allora, « le quali furono sempre in prima linea nella lotta contro lo straniero, che poterono essere vinte talora dal numero soverchiante, ma non furono soggiogate mai, possono a fronte alta proclamare che l'interesse dell'Italia è la pace, poiché nessuno potrà dubitare del virile nostro proposito di combattere fino all'ultimo sangue, quando la dignità o l'interesse del Paese lo richieda ». La forza della tradizione, il senso di essere depositario e interprete di un'eredità accumulata nei secoli a prezzo di duri sacrifici, brillano anche nel discorso di Dronero del 18 ottobre 1893, quando definì « l'indipendenza, la libertà, l'eguaglianza davanti alla legge, beni supremi per i quali hanno lottato i nostri padri ». Fra Giolitti e i suoi elettori si stabiliva così un rapporto fiduciario senza riserve, un'identità di atteggiamenti e di sentire, che andava al di là dei programmi politici e delle combinazioni ministeriali, per assurgere a un consenso irrevocabile: il suo parlar rado e asciutto era il loro modo di parlare; il suo preferir le cose semplici e concrete era il loro modo di guardare alle difficoltà del vivere; il suo amore di pace, il suo rispetto per il lavoro, la sua avversione per l'opulenza ereditaria oziosa, i facili arricchimenti e il parassitismo erano lo specchio fedele dei loro valori più genuini. Essendo sicuramente concordi su tutti i punti che contano davvero e non mutano ad ogni capricciosa ventata d'opinione, elettori ed eletto vissero uno straordinario rapporto di identificazione e di delega fiduciaria, che resistette intatto alle tempeste di quasi mezzo secolo di vita politica.

Giolitti ne trasse una capacità di azione parlamentare e una sicurezza morale impareggiabili: alla Camera non gli toccò far discorsi clamorosi, che destassero eco nella sua cerchia di monti lontana, e in provincia non dovette consumar tempo e attenzione per « coltivarsi il Collegio », per distribuire minutaglie di favori, inaugurare asili o scrivere letterine di raccomandazione; la prospettiva di uno scioglimento delle Camere, che per molti suoi avversari significava la fine di prestigiosi privilegi e i patemi di una rielezione problematica, per lui significava soltanto una breve vacanza, sicuro com'era che i suoi montanari, i suoi contadini, i suoi notabili di paese, gli avrebbero rinnovato un suffragio plebiscitario.

Si possono studiare con profitto i tre densi volumi delle sue « carte » private, date in luce meritoriamente nel 1962, ma l'at-



testazione più suggestiva la si coglie in una noticina tutt'altro che appariscente: il 14 ottobre dell'86 i consiglieri comunali di Caraglio invocano un suo intervento per evitare il minacciato scioglimento del loro consesso, e tre giorni dopo Giolitti annota in calce al foglio: « Risposto che ritengo mio dovere il restare estraneo a quistioni, le quali non sono di competenza del deputato », che è un parlar duro e franco, a gente che si confida sappia apprezzare la coerenza del rifiuto anche più dello sperato favore. Si tratta dello stesso spirito che anima il discorso di insediamento alla presidenza del Consiglio provinciale di Cuneo, pronunciato da Giolitti il 14 agosto 1905: « Il nostro consesso », disse egli quel giorno, « non è che un riunione di amici che si stimano e si amano, animati dal solo intento di procurare il bene degli amministrati, non divisi da dissensi di natura politica, perché tutti sono devoti alle patrie istituzioni; e se qualche volta vi è lotta, ciò dipende unicamente dal fatto che ognuno vede le cose dal proprio punto di vista ». Non occorre che sottolinei in queste parole il sapore delle cose antiche e buone – amicizia, concordia nel bene, rispetto del dissenso – che davvero richiamano un tempo tramontato per sempre, forse un paese di fiaba. Si pensi che di fronte a quello stesso Consiglio, espressione di una provincia che era come un'isola quieta e laboriosa nell'Italia lacerata e isterica del primo dopoguerra, l'oratore poteva constatare ancora una volta con soddisfazione il persistere *in loco* delle grandi componenti della pacifica convivenza civile, cioè « condizioni sociali informate a maggiore giustizia, una più equa distribuzione della ricchezza, il sentimento largamente diffuso del rispetto a tutte le opinioni sinceramente professate ». Il discorso è del 23 ottobre 1922, cinque giorni prima della marcia dei fascisti su Roma, segno che la *Provincia granda* era ormai fuori del mondo, o almeno fuori di quella Italia in cui non sarebbe più riuscita a riconoscersi.

Costretto dal nuovo regime a dimettersi da quell'ultima carica subalpina, Giolitti volle rivendicare la dignità e la coerenza della sua lunghissima militanza politica, rivolgendosi ai soli cui si sentiva tenuto a dar conto del proprio operato: gli « elettori amministrativi dei mandamenti di S. Damiano e Prazzo », i suoi valligiani fedeli. Lucido vegliardo – aveva ormai varcato la soglia degli 83 anni – il 21 dicembre 1925 dichiarò: « Mi sentirei indegno di rappresentare i fieri montanari dei mandamenti di S. Damiano e Prazzo se, per opportunismo, avessi, sotto qualsiasi forma, rinnegata la fede liberale che professai in tutta la mia vita, e che fu quella di tutti i nostri rappresentanti dal 1848 in poi. Ricorderò finché avrò vita le costanti e magnifiche prove di fiducia avute dai paesi in mezzo ai quali vissero per secoli i miei antenati ».

Era quasi, da parte sua, un rientrare nel seno della sua gente, un tornare a confondersi nelle loro file rudi e testarde, affermando ancora una volta quegli ideali secolari di indipendenza e di libertà che sarebbero stati pochi lustri più tardi il grande afflato ideale della Resistenza.

Pure, nei discorsi ultimi, qualcosa era cambiato, perché il nome della dinastia sabauda, stranamente, vi tace. In una sta-



gione remota, nel '79, precocissimo segretario generale trentasettenne della Corte dei Conti, Giolitti s'era recato in visita d'omaggio al nuovo re Umberto I, e al sovrano che si complimentava con lui per la sua giovane età aveva risposto con ligio zelo: « Così spero di poter servire Vostra Maestà molti anni ». Da allora Urbanino Rattazzi, grande suo estimatore e confidente intimo del Re, non aveva cessato di spender parole d'apprezzamento in suo favore; e certo, nell'assicurargli la simpatia sovrana, che tredici anni più tardi gli avrebbe spianato la via alla presidenza del Consiglio, dovettero pesare non solo la fama di avvedutezza e di solidità, ma anche il fatto che egli veniva dal suo Piemonte, e parlava il comune dialetto, e garantiva l'assoluta fedeltà alla monarchia.

Dopo il regicidio di Monza, quel rapporto, fondato sulla pienezza della devozione ricambiata con altrettanta fiducia, non poté ricostituirsi col freddo e sospettoso successore, tanto alieno dalle responsabilità politiche quanto geloso delle proprie prerogative, e forse animato da risentimenti oscuri per quel suo ministro troppo alto, troppo sicuro di sé, troppo aureolato di successi.

La storia psicologica è sempre, e talvolta in larga misura, una storia arrischiata, ma certo che, quando suonarono le ore decisive della prima conflagrazione europea, Vittorio Emanuele accantonò il neutralismo, il pacifismo, il « parecchio » del vecchio ministro che aveva consolidato le fortune del suo giovane regno, puntò su altri uomini, gestì in privato o con pochi sconsiderati una politica estera se non altro scorretta e leggera, sancì ufficialmente il patto di Londra ancor prima che il Parlamento ne avesse sentore e rese irreparabile una scelta che era stata in realtà soltanto irresponsabile.

Giolitti, tenuto all'oscuro di tutto, avrebbe potuto passar sopra all'inganno e al disprezzo mostrato nei suoi confronti: non perdonò, allora né mai più, la rovina cagionata al Paese, i lutti senza fine, lo sfacelo economico e, anche più grave, quello morale. Il 9 maggio 1915, finalmente informato da un messo di Salandra della nostra ormai irrevocabile compromissione con la Triplice Alleanza, dichiarò che « tutto il Piemonte era contrario alla guerra e riteneva responsabili non soltanto i ministri, ma il Re ». Fu un breve scatto, che il senso radicato del dovere subito repressse. Due mesi dopo, il 5 luglio, quando ormai i cadaveri si ammuchiavano nelle trincee e fra i reticolati dell'Isonzo, egli già si era piegato al comando della patria: « I sentimenti della rappresentanza di una provincia come la nostra », dichiarò nell'aula del Consiglio provinciale, « la cui storia è da secoli una serie non interrotta di lotte per l'indipendenza dallo straniero e di devozione alla monarchia di Savoia, non possono essere dubbi. Quando il Re chiama, la provincia di Cuneo, senza distinzione di partiti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell'appoggio incondizionato al governo, nella illimitata fiducia nell'esercito ». Le parole erano quelle di sempre, ispirate dall'ora tragica e dall'antica virtù dell'obbedienza, ma in cuor suo il rapporto ideale di devozione senza limiti alla Corona si era spezzato: da allora egli si inchinò al sovrano, ma dispreggiò



l'uomo meschino e infido che aveva tradito le aspettative del Paese reale e soprattutto quelle del suo Piemonte.

Certo, è ben vero che sulla sua tomba egli volle la nuda scritta: « Giovanni Giolitti, cavaliere della Santissima Annunziata », ma credo che in virtù di quella suprema decorazione sabauda egli si sentisse cugino dei duchi subalpini, del primo re di Sardegna, forse del Padre della Patria e del Re Buono, non di quel piccolo re caparbio e vendicativo che non sapeva, il meschino, di avere, sì, giocato il suo vecchio ministro ma, con lui, anche le fortune del Paese e l'avvenire stesso – per implacabile Nemese – della propria dinastia.

Nel piemontesismo giolittiano non lievita soltanto un grumo di affetti per la piccola patria, ma si esprime anche la sua affinità profonda, simpatetica, per il mondo contadino. Uno storico di forte acume come Leo Valiani nota che egli parve propendere, almeno nei primi anni, ad amplificare la funzione sociale e politica della piccola proprietà rurale: ma era pur quella la struttura portante dell'economia nella sua provincia, quella l'origine della sua gente, quella infine la sua vocazione più congeniale. Non accidentalmente, la sua casa vera non fu mai quella di Torino, di Firenze, di Roma, ma la semplice residenza di Cavour, ereditata dagli zii Plochiù, il solo posto dove sentisse affondare le sue radici vitali. Di là egli amministra le sue piccole possessioni, là egli pota e innesta piante, là egli vive con gli uomini in cui si riconosce, i fittavoli solerti, gli artigiani pieni di zelo, i maggiorenti borghigiani onorati di averlo tra loro al « Caffè Sociale » per una partita al biliardo o ai tarocchi.

Nel lontano marzo dell'85, parlando alla Camera nel pieno della grande crisi agraria, aveva denunciato la dura sorte « dei proprietari che lavorano la terra. Nei miei paesi, questa è la classe più numerosa, perché in tutta la zona delle Alpi la massima parte del suolo è coltivato da chi lo possiede »; per questi piccoli possidenti immiseriti egli si limitava a chiedere qualche sgravio dell'imposta fondiaria e dell'esoso prezzo del sale. Nell'ottobre del '96 il suo discorso alla Società operaia di Dronero è tutta un'apologia della minuta proprietà contadina schiacciata dalla pressione tributaria; nel marzo successivo, a Caraglio, egli invoca per i coltivatori immiseriti l'esenzione dall'imposta diretta e in un'intervista del luglio del '99 metterà in guardia il Paese sulla tragedia di una classe rurale che, « stremata da ogni sorta di pesi, tende a scomparire ». A prezzo di durissimi stenti anche quella crisi venne superata, ma ancora nell'agosto del 1916, quando mancavano le braccia per la mietitura della seconda estate di guerra, Giolitti ricordava le difficoltà affrontate dalla sua provincia, « la cui popolazione è nella immensa maggioranza composta di agricoltori... classe che sopporta i maggiori pesi »: pesi, ben s'intende, cui s'era aggiunto da ultimo quello di pagare nel conflitto non voluto il più alto prezzo di sangue.

Ma Giolitti trascende, nella solidarietà con il mondo contadino, la mera valutazione del suo ancora preponderante apporto economico e della sua funzione di stabilizzazione sociale: è nell'uomo dei campi che egli riconosce le virtù più schiette della laboriosità, della probità e dell'efficienza. Durante le discussioni



per l'estensione del suffragio, a chi sosteneva che fosse insensatezza consentire il voto a chi si fosse appena affacciato alla soglia dell'alfabeto, egli replicava: « Tutti sanno che nelle nostre campagne vi sono contadini che, pure non sapendo firmare che con la croce, spiegano facoltà di primo ordine nel maneggio dei loro affari e conducono mirabilmente floride aziende agricole »; e alla figlia Enrichetta scriveva, ampliando il giudizio sugli uomini della terra a tutti quanti gli uomini del lavoro: « Certo, quando si osservano da vicino gli uomini e le donne del popolo, anche i meno istruiti, vien fatto di concludere che la natura ha fatto gli uomini migliori di ciò che li ha resi la nostra civiltà, e si ha un argomento di più per volere che le sorti del Paese siano decise dalla grande maggioranza, anziché dalle sole classi che si chiamano dirigenti ».

Non tocca a me parlare delle grandi linee direttive della politica giolittiana, dei suoi successi, magari dei suoi errori. Altri dirà, nel corso di questa commemorazione a più voci nel cinquantenario della sua morte, delle cinque volte in cui egli fu chiamato ad assumere la presidenza del Consiglio e della saggezza ed energia con cui seppe reggere il timone del nostro Stato, superando prove ardue come la conversione della rendita o il suffragio universale, la guerra libica o la pace con la Jugoslavia, l'occupazione delle fabbriche o l'avventura fiumana. Soprattutto resterà a suo merito incancellabile l'aver guardato ai conflitti sociali con il convincimento che essi fossero benefici e che il pubblico potere, lungi dal reprimerli con la forza a tutela del privilegio, dovesse soltanto impedire che degenerassero nella violenza illegale. Il suo parve un governo prosaico e burocratico, senza lirismi né evasioni, persino meschino. Suscitò per questo impazienze, avversioni e impropri: a causa della corretta finanziaria scura che usava indossare, Luigi Bertelli detto « Vamba », giornalista di fanciullaggini e sberleffi, lo soprannominò « Palamidone »; nel 1906 Alfredo Oriani lo descrisse come « rude, forte, alto, non grande »; nel '13 Salvemini, indignato per l'appoggio dato a un candidato governativo, lo definì « ministro della malavita »; nel cosiddetto maggio « radioso » d'Annunzio lo qualificò in Roma di « vecchio boia labbrone » e continuò poi a imprecare contro « l'abbietta giolitteria »; durante la guerra circolò in lungo e in largo una caricatura infame che lo ritraeva a cavalcioni di una seggiola, con le mani legate, come un traditore condannato alla fucilazione, mentre la didascalia registrava appunto l'ordine: « Fuoco! »; poi, a guerra finita, dopo il discorso di Dronero dell'ottobre 1919, quand'egli ebbe preso posizione contro i profittatori di guerra, si amò definirlo « il bolscevico dell'Annunziata » e l'anno seguente il « vegliardo senza avvenire ». Nessuna di queste beffe o di queste insinuazioni giunse mai a scalfire la sua serenità, anche se nessuna amarezza gli fu risparmiata. L'accusa postuma rivoltagli di aver favorito o almeno accettato di buon grado il fascismo è falsità grossolana; quella di non aver saputo raccogliere intorno a sé le forze sane del Paese per arginarlo e sconfiggerlo sembra ignorare la cecità e la frantumazione delle forze politiche, che rifiutarono di coalizzarsi ancora una volta sotto la sua guida. E mi sembra



d'altronde un ben tristo Paese quello che della propria mancata salvezza fa colpa a un vegliardo ottantenne così indegnamente respinto e deriso.

Giovanni Giolitti si spense a Cavour cinquant'anni or sono, poco prima dell'alba del 17 luglio 1928. Forse nelle ore ultime gli sarà tornato alla mente un pensiero sul quale s'era soffermato di continuo, nei lunghissimi anni della sua militanza nei quadri dell'amministrazione e sui banchi del Parlamento: un'idea centrale e quasi la stella polare di tutta la sua condotta, una meta allettante, difficile, faticosa, che a un certo momento della propria umana vicenda gli era apparsa accessibile, quasi raggiunta, e poi, per pochezza di uomini e violenza di eventi smisurati, s'era d'improvviso allontanata e forse dissolta per sempre. Solo una volta egli l'aveva manifestata in pubblico, in tutte lettere, ma chiunque avesse saputo leggere la cifra costante della sua azione di governo e di quella che bene è stata definita la sua « pedagogia politica », doveva ormai conoscerla senz'ombra di incertezze. Ne aveva parlato a Torino nel 1911, durante la grande sagra dell'Esposizione, tra le note allegre di « Tripoli, bel suol d'amore », quand'era al culmine della popolarità e del successo. « Chi sa », aveva detto alla platea plaudente, « quali forze di intelligenza, di volontà, di operosità, si trovano latenti nelle masse popolari delle città e delle campagne! chi sa quale contributo al progresso del paese esse potrebbero dare, se, istruite ed educate, fossero in tale condizione che ognuno potesse prendere nella società un posto corrispondente alle sue naturali attitudini, alla sua intelligenza, alla sua forza morale ». A Cuneo, due mesi prima, inaugurando un ospedale infantile, aveva descritto quel suo sogno umile e audace, che era quello di « procurare alla patria cittadini futuri sani ed equilibrati » (una parola, quest'ultima, che rispecchia tutto il suo animo), « fonte del benessere futuro, fattore di progresso civile: perché bastano due generazioni ben curate e ben educate a far rifiorire i destini di una nazione ».

L'Italia non ebbe quelle due generazioni, bensì un milione di morti in due guerre suicide, e poche cure, e tanta diseducazione, e patimenti inutili, e ubriacature di retorica, e l'ostinato rifiuto della ragione. Ma chi ancor oggi accusa Giolitti di non aver capito i tempi nuovi, rifletta un istante sulla durata della sua presenza nella storia d'Italia. Quand'egli morì, nel '28, molti di noi non erano più bambini e l'evento sembra collocarsi in un passato prossimo. Ma lui stesso un giorno, con una gran coccarda tricolore sul petto, era stato condotto ad assistere ad una sfilata di reggimenti sardi che partivano verso la frontiera lombarda, nel 1848, per la prima guerra dell'Indipendenza. Adesso quell'arco di tempo ci sembra davvero smisurato e Giovanni Giolitti vi si accampa, in tutta la sua severa, lungimirante grandezza, come il solo statista, al tempo stesso subalpino e italiano, degno di stare a fianco di Camillo Cavour.

*Università di Torino*



Saggi e studi



# Il "Romitorio di Sant'Ida", o "dell'idillio impossibile" di Ludovico di Breme

Angiola Ferraris

Death is here and death is there,  
Death is busy everywhere,  
All around, within, beneath,  
Above is death—and we are death.

(P. B. SHELLEY)

Studiata nei contenuti storico-ideologici e nelle linee tematiche e di raccordo con la cultura europea del primo Ottocento, l'opera di Ludovico di Breme mantiene tuttora intatta una zona d'ombra, un angolo pressoché inesplorato dalla critica: si tratta del *Romitorio di Sant'Ida*, romanzo incompiuto rimasto inedito nell'Archivio Malingri\* di Bagnolo Piemonte fino al 1961, quando Piero Camporesi — cui si deve la silloge einaudiana delle *Lettere* del Breme<sup>1</sup> — ne curò la pubblicazione nella « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX », edita a Bologna dalla Commissione per i testi di lingua<sup>2</sup>.

Il manoscritto apografo dato alle stampe dal Camporesi reca sul frontespizio il titolo: *Il / Romitorio / di Sant'Ida / Racconto preliminare*, e contiene appunto il prologo ad un romanzo a noi non pervenuto, frutto della rielaborazione in chiave narrativa dell'intreccio dell'*Ida*, *comédie larmoyante* in due parti rappresentata a Mantova nel novembre del 1815 dalla Compagnia Marchionni con un clamoroso insuccesso, dovuto, secondo il Pellico<sup>3</sup>, all'impreparazione culturale di un pubblico distratto ed eterogeneo, abituato al repertorio goldoniano e sordo alla *sensiblerie* patetico-elegiaca, alla Kotzebue, del « sentimentalissimo dramma » bremiano, la cui regia venne curata personalmente dall'Autore (questo atto di sottile spregiudicatezza intellettuale da parte dell'ex elemosiniere della corte di Eugenio de Beauharnais dovette suscitare nei benpensanti qualche dissenso, amplificato, con un'evidente forzatura polemica, nel rapporto segreto di un informatore della polizia austriaca, il quale annotò che « il pubblico non poco s'indignò, perché egli [il Breme] per rappresentare colà un'opera teatrale, come al solito insopportabilmente mal costruita, non solo istruì di persona sulla scena le attrici, ma giunse a dirigere l'opera stessa nel giorno della sua rappresentazione »<sup>4</sup>).

Le due azioni sceniche che componevano l'*Ida* non furono pubblicate, e dopo l'insuccesso mantovano non vennero più rappresentate (sì che oggi risultano disperse): ma la preziosa testimonianza epistolare di Silvio Pellico — il quale ne scrisse al

\* Desidero esprimere il mio vivo ringraziamento alla professoressa Aurelia Oreglia d'Isola e all'architetto Aimaro Oreglia d'Isola, che cortesemente mi hanno consentito l'accesso all'Archivio di Casa Malingri e la consultazione del manoscritto del *Romitorio di Sant'Ida*, la cui edizione fu curata con rigorosa acribia filologica da Piero Camporesi, che provvide a sfoltire la fittissima punteggiatura del testo.

<sup>1</sup> L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>2</sup> L. DI BREME, *Il Romitorio di Sant'Ida*, inedito a cura di P. Camporesi (con appendice di Scritti biografici), « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX », Dispensa CCLVII, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961. In appendice al *Romitorio* il Camporesi pubblica quattro *Vite* (*Vita di Maria Antonietta*, *Vita di Cesare Beccaria*, *Vita di Maria Teresa*, *Vita di Tommaso Valperga di Caluso*) scritte dal Breme negli anni 1814-1815, e originariamente riunite nel primo dei tre volumi di una *Serie di vite e ritratti di famosi personaggi degli ultimi tempi* (Milano, Batelli e Fanfani, 1815-1818). Sul *Romitorio* si veda, preliminarmente, il saggio introduttivo preposto dal Camporesi all'ed. cit. (pp. IX-LV): l'opera venne recensita da G. Luti (« Paragone », n. 148, aprile 1962, pp. 97-104), da T. Rossi (« Giornale storico della letteratura italiana », CXXXIX, 1962, pp. 457-464) e da A. Paolucci (« Italica », XL, 1963, pp. 188-192). Cfr. anche R. MACCHIONI JODI, *Prodromi di narrativa ottocentesca e altri studi* (Messina-Firenze, G. D'Anna, 1973) e M. DELL'AQUILA, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, in AA. VV., *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento*, Bari, De Donato, 1976 (sul *Romitorio*, si vedano in particolare le pp. 149-151).

<sup>3</sup> S. PELLICO, *Lettere milanesi (1815-'21)*, a cura di M. Scotti, Supplemento n. 28 al « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, 1963. Nelle lettere al fratello Luigi datate, rispettivamente, « Mantova, 11 novembre 1815 » e « Milano, 11 dicembre 1815 » Silvio descrive con dovizia di particolari l'esito sfortunato



fratello Luigi come di « soggetti d'invenzione, trattati con incredibile piena d'affetto » e con « immensa passione », tali da poter « cavar molte lagrime » ad « un pubblico meno stolido »<sup>5</sup> – ci consente di collocare l'opera bremiana nell'ambito della ricca fioritura di « imitazioni » del dramma borghese d'ispirazione filosofico-sentimentale di Baculard d'Arnaud, di Iffland e di Kotzebue, che contraddistinse la civiltà letteraria italiana del primo Ottocento, percorsa dalle correnti della sensibilità proromantica europea e quindi spiccatamente incline al lugubre, al patetico, al romanzesco (fino a dar vita ad una dilagante moda culturale, efficacemente descritta da G. B. Giovinio in una pagina illuminante delle sue *Idee sulla tristezza*: « *Le Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey, l'*Elegia* di Gray sopra un Cimitero Villareccio, i *Drammi del Sepolcrale* Arnaud, i *Piagnistei* e i *Furori d'Eloisa* e d'Abelardo, volti in eroidi moderne, i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, divennero non solo pel merito loro e per certa insinuantesi ferezza e commovimento sensitivissimo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero sovrano della moda tiranna, che ne vuole sospirosi »)<sup>6</sup>. Ispirata ai canoni compositivi e ai temi d'elezione del dramma lacrimoso, l'*Ida* dovette però accentuarne la tendenza alla macchinosità dell'intreccio e alla sovrabbondanza degli intermezzi narrativi e dei soliloqui lirici, affidati ad un'attrice di grande versatilità drammatica come Carlotta Marchionni, « jeune fille dévorée de passions », secondo ebbe a definirla Stendhal<sup>7</sup>: non a caso la testimonianza isolata di un anonimo viaggiatore savoiano, il quale giudicò la trama dell'opera « trop compliquée » ed « extraordinairement romanesque »<sup>8</sup>, coincide singolarmente con quella del Pellico, che, da smalzato tragediografo qual era, non esitò a sottolineare la scarsa « teatralità » della *pièce* bremiana, priva di tensione e di ritmo scenico.

Il riconoscimento della fragilità strutturale del dramma indusse il Breme ad abbandonare definitivamente l'attività di commediografo, a lui non congeniale, e a tradurre in forme narrative il complesso universo immaginario dell'*Ida*: nel dicembre del 1816, a un anno di distanza dalla rappresentazione mantovana, il Pellico annunciava al fratello Luigi, cui era legato da comuni interessi culturali e letterari, l'invio del bremiano *Romitorio di Sant'Ida*, introduzione ad un « *Romanzo*, dove – scriveva – passione, politica, storia degli ultimi tempi contribuiranno [...] ad imprimere grandi bellezze »<sup>9</sup>.

La composizione del *Romitorio di Sant'Ida* risale dunque, cronologicamente, a quel faticoso 1816 che vide l'intellettualità milanese impegnata, da angolature ideologicamente divergenti, nell'accesissimo dibattito sulle tesi europeizzanti espresse dalla Staël nel primo quaderno della « Biblioteca Italiana »: con la pubblicazione, nel giugno-luglio, del libello *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* il Breme inaugurò la nuova stagione della pubblicistica romantica, e propugnò un radicale rinnovamento letterario fondato sugli orientamenti teorici ed epistemologici del Romanticismo europeo, cui era rimasto polemicamente estraneo un vasto settore della cultura italiana, che continuava a professare « quella letteratura legale e simme-

della rappresentazione mantovana della prima parte dell'*Ida*: « Stemma quindici giorni a Mantova, dove vedemmo l'*Oreste* d'Alfieri recitato con molta abilità e poco meno che fischiato; l'Arlecchino è l'eroe prediletto di quelle scene; i drammi più patetici di Kotzebue non vi si possono soffrire. Breme con ragione non voleva più dare i suoi; ma s'era impegnato in certo modo coi Mantovani, e non se ne seppe sciogliere. Per più sfortuna la sera della recita era giunta la Duchessa di Modena; vi fu illuminazione a teatro: quelle dame impazzavano dalla consolazione di brillare una volta, dopo tanti anni, nei palchi con tutto lo splendore delle loro gioje; le guardie nobili strascinavano con eroico fasto le loro sciabole; la più sozza plebe avea già empiuto a buon'ora la platea – e il sentimentalissimo dramma chi l'ha ascoltato? chi l'ha capito? chi potrà darsi pace che in sì solenne occasione non si rappresentasse nulla di spettacoloso? – In alcuni palchi di gente colta sorgevano i plausi, ma non faceano che marcare di più l'altrui dissentimento. – Io stava in platea con Confalonieri fremendo, e giurando che non lascierei fischiare la mia *Francesca*. Proibii infatti ai Comici di recitarla in quella città. Il secondo dramma dell'*Ida* dovea esporsi il giorno dopo: l'Autore nol volle più, sebbene certo che fosse fatto per piacere più del primo » (Lettera da « Milano, 11 dicembre 1815 », *ivi*, pp. 27-28).

<sup>4</sup> Cito dalla traduzione in italiano dell'originale in tedesco pubblicata da V. Branca nella *Prefazione* alla ristampa de « Il Conciliatore » (Firenze, Le Monnier, 1965, vol. I, p. xxxvii n.): il testo di questo rapporto segreto di un anonimo informatore della polizia austriaca venne reso noto da E. BELLORINI, *Il Conciliatore e la censura austriaca*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912.

<sup>5</sup> Traggo queste citazioni dalle lettere cit. del Pellico datate, rispettivamente, « Mantova, 11 novembre 1815 » e « Milano, 11 dicembre 1815 », in PELLICO, *Lettere milanesi* cit., pp. 26 e 27-28.

<sup>6</sup> Questo passo, tratto dalle *Idee sulla tristezza* pubblicate in *Alcune prose del conte G. B. Giovinio* (Milano, Silvestri, 1824), venne citato da V. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei « Sepolcri » del Foscolo*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », XX (1892), p. 209 n. Nell'ottavo degli *Opuscoli patrii* (Como, Ostinelli, 1804), il Giovinio alluse in modo diretto (e alquanto polemico) alla moda dilagante delle *comédies larmoyantes*: « Non si vuol oggi quasi più toccare il cuore, si vuole squarciarlo. E teschi da morto, e cataletti, e sepolcri, e cuor di traditi amanti da mangiarsi si apprestano sul teatro, e vi squillano anche i bronzi



trica, che si fa abusivamente scudo dei gran nomi dell'antichità e si viene puntellando a furia di citazioni e d'autorità »<sup>10</sup>.

L'incontro diretto con gli esponenti più illustri del circolo cosmopolita di Coppet, dov'egli trascorse la memorabile estate del 1816 che vide riuniti intorno alla Staël, secondo la calzante definizione stendhaliana, « les états généraux de l'opinion européenne », contribuì ad allargare gli orizzonti culturali e filosofici del Breme, e a rafforzarne la persuasione che il moto di rinnovamento letterario ed etico-civile italiano dovesse inserirsi nel contesto più vasto della rinascita in atto in una civiltà culturale europea (*L'Italia ha bisogno, per risorgere, per intimidire i suoi carnefici, di conoscere l'immenso vero che raggia in Europa*, scriveva da Coppet nell'agosto del '16 a Giuseppe Grassi).

Non s'intende riproporre qui il problema dell'influsso, certo attivo e determinante, esercitato dalla cultura ginevrina sull'evoluzione della problematica bremiana: basti ricordare, ai fini di un'esatta individuazione della complessa trama delle suggestioni tematiche ed ideologiche sottese alla genesi del *Romitorio di Sant'Ida*, come proprio dalla feconda opera di mediazione e di divulgazione filosofica compiuta dalla Staël, il Breme ricavasse quell'assioma fondamentale della centralità, rispetto all'atto conoscitivo, dell'io-soggetto, che – derivato dal *De l'Allemagne* – costituisce il fulcro dello spazio epistemologico entro cui si articola il discorso del *Grand Commentaire*, imperniato appunto sulla rivendicazione della facoltà attiva e creativa del soggetto, opportunamente distinta da quella passiva, ricettiva delle sensazioni, teorizzata dal metodo analitico-sperimentale (« La nature a balancé notre âme entre deux forces, entre deux grands principes d'activité et de passivité. Si l'esprit se traîne sur la pénible et lente route des décompositions, il est heureusement une autre force intérieure, douée d'une merveilleuse propriété de synthèse, dont la nature distinctive, comme l'on sait, n'est pas de recevoir l'enseignement, mais de le donner »)<sup>11</sup>.

Facendo dunque proprio l'appello staëliano ad una rivoluzione neo-copernicana in campo teoretico, che « doit remplacer notre âme au centre et la rendre en tout semblable au soleil autour duquel les objets extérieurs tracent leur cercle et dont ils empruntent la lumière »<sup>12</sup>, il Breme seguiva, con lucida coerenza speculativa, il nuovo orientamento epistemologico del Romanticismo, se è vero, come è stato scritto, che « il romantico è un essere che scopre di essere centro »<sup>13</sup>, che scopre cioè, fuor di metafora, il principio hegeliano della « soggettività interna », in base al quale « il dio dell'arte romantica appare come dio che vede, che sa se stesso, che è interiormente soggettivo e che dischiude il suo interno all'interno »<sup>14</sup>.

E invero questo risoluto spostamento d'accento sullo spazio dell'interiorità – nel quale la Staël individuò il nucleo teoretico dell'idealismo tedesco – sembra costituire il filo conduttore della riflessione filosofica ed estetica bremiana, che muove dalla critica, ampiamente sviluppata nel *Grand Commentaire*, agli *idéologues*, accusati di trascurare la complessa fenomenologia delle « activités internes » irriducibili ai processi conoscitivi del metodo razionalistico-sperimentale, per approdare alla definizione del-

funebri. Sì strani gusti ci vennero insieme con quel genere bastardo, che appellosi *Commedia Urbana* » (p. 227). Sulla diffusione in Italia del dramma lacrimoso si veda E. MASI, *Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi*, in *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 281-354; per una più ampia e particolareggiata informazione documentaria e bibliografica, si veda il capitolo su *Il teatro dalle vittorie francesi alla Restaurazione*, in G. MAZZONI, *L'Ottocento*, con suppl. bibl. (1938-1964) a cura di A. Vallone, Milano, Vallardi, 1964<sup>8</sup>, vol. I, pp. 117 sgg.

<sup>10</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, in *Voyages en Italie*, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1973, p. 54.

<sup>11</sup> Traggo queste citazioni dal *Journal d'un voyage de Turin à Genève par Milan et la Suisse* (1817), conservato presso l'Archivio Malingri di Bagnolo Piemonte e reso noto dal Camporesi nella *Introduzione* all'ed. cit., del *Romitorio di Sant'Ida* (per queste citazioni, cfr. p. XVIII): questo *Journal* venne redatto da un anonimo savoiardo che accompagnò in un viaggio la contessa Eufrosia di Masino, nipote dell'abate Tommaso Valperga di Caluso ed amica carissima del Breme. Durante una sosta a Milano, nel luglio del 1817, il Breme lesse l'*Ida* a questo personaggio, che, come il Pellico, rimase colpito dalla « sensibilité brûlante » del dramma bremiano, giudicandolo però non adatto al pubblico italiano, perché « trop compliqué » ed « extraordinairement romanesque ».

<sup>12</sup> Lettera da « [Milano] 30 dicembre 1816 », in PELLICO, *Lettere milanesi*, cit., p. 78. (« Egli ha ripigliato l'argomento de' suoi drammi, e lo sviluppa in un *Romanzo*, dove passione, politica, storia degli ultimi tempi, contribuiranno, se non erro, a imprimere grandi bellezze »). Il Camporesi, seguendo la datazione proposta da Rinieri (I. RINIERI, *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico*, Torino, Roux, 1898, vol. I), fa risalire questa lettera al 20 ottobre 1816 (*Introduzione al Romitorio di Sant'Ida* cit., p. xx): lo Scotti – la cui edizione delle *Lettere pellicchiane* è posteriore a quella del *Romitorio* – stabilisce invece la data del 30 dicembre 1816. L'edizione Scotti – assai più completa, e, soprattutto, filologicamente più corretta di quella curata dal Rinieri, viziata da forti pregiudiziali ideologiche – ci permette di seguire, almeno fino ad un certo punto, il singolare destino del manoscritto del *Romitorio di Sant'Ida*, inviato dal Pellico al fratello Luigi a Genova nel gennaio del 1817, e passato poi nelle mani di Eufrosia di Masino (si vedano le due lettere inviate da Silvio a Luigi il 4 febbraio ed il 5 marzo 1817, in *Lettere milanesi* cit., pp. 78 e 82). Ne risulta confermata l'ipotesi avanzata dal Cam-



l'autonomia dell'arte, frutto della libera espressione dell'immaginario soggettivo dell'autore, legato alla natura non già da un rapporto mimetico, ma, piuttosto, da una articolatissima trama di analogie e di armonie occulte, secondo una concezione di stampo vitalistico-organicistico assai affine a quella espressa dalla *Naturphilosophie*:

Ce qu'il y a de vrai dans la nature, ce ne sont point nos classifications arbitraires et tous les jours changeantes, c'est son langage universel; c'est ce cantique multiforme, que l'immense ensemble de la création adresse au Créateur, et dont les accens traversent les esprits corrompus et les cœurs glacés, sans y produire le moindre écho. C'est le sentiment de gratitude, d'admiration, d'extase, que l'œuvre de Dieu communique aux âmes vertueuses et bienveillantes, c'est cette inspiration au culte envers notre Père, que nous font éprouver le retour des saisons, l'équilibre des astres, les torrens de lumière dont le soleil, sans jamais s'épuiser, inonde l'univers<sup>15</sup>.

Dalla netta dicotomia, sancita in questa pagina del *Grand Commentaires*, tra le *âmes vertueuses* e gli *esprit corrompus*, scaturisce l'altro grande tema della problematica bremaniana, dialetticamente connesso, com'è evidente, a quello della natura: si tratta del mito della virtù, intesa come tensione assoluta ad un *ethos*, ad un *areté*, che rappresentano – secondo chiari Otto Brunner<sup>16</sup> – il patrimonio ideologicamente più cospicuo trasmesso dalla civiltà classica alla tradizione culturale del pensiero nobiliare europeo, cui il Breme, per appartenenza di classe e per la formazione ricevuta, fu intimamente legato, sì che l'impronta stoicizzante dell'imperativo categorico kantiano (fortemente evidenziata nel *De l'Allemagne*) dovette sembrargli riconducibile al neo-stoicismo del modello etico formulato dalla cultura umanistico-aristocratica settecentesca, secondo un'ideale linea evolutiva che dall'accensione eroica, proto-alfieriana, delle *Maximes* del prediletto Vauvenargues si estende agli esiti conclusivi della complessa vicenda culturale ed esistenziale di Tommaso Valperga di Caluso, illustre esponente del patriziato illuminato subalpino e figura di eccezionale rilievo, come ben si sa, nella stessa biografia intellettuale del Nostro.

Ma se dalla sua specola isolata di aristocratico illuminato il Caluso reagì ai conflitti di classe esplosi nell'età postrivoluzionaria con un atteggiamento che potrebbe definirsi di astensione stoico-epittetea, fondato sulla prospettiva utopistica dell'immancabile riconciliazione finale, mediata dalla ragione, di uomo e natura, alla luce dell'applicazione alla realtà effettuale del principio newtoniano dell'armonia cosmica<sup>17</sup>, profondamente diversa fu invece la posizione storica del Breme, il quale, a differenza dell'antico, veneratissimo maestro (morto *en sâge* nell'aprile del 1815), visse in prima persona la fase cruciale del trapasso dal Regno Italico alla Restaurazione, e seppe cogliere « dall'interno », con tempestiva, lucidissima coscienza critica, l'eclissi del patriziato di origine feudale, progressivamente emarginato dai suoi tradizionali canali d'intervento politico e socio-economico per effetto della rapida ascesa dei *roturiers*. Di fronte alla vigorosa e spregiudicata spinta sociale esercitata dai ceti medi, usciti vittoriosi dal conflitto rivoluzionario per affermarsi quale classe emergente sostenuta dalla politica napoleonica dell'*amal-*

poresi che il manoscritto fosse appartenuto ad Eufrasia, morta senza eredi diretti, prima di passare nella biblioteca del conte Coriolano Malingri di Bagnolo (1790-1855), nella quale confluirono anche i libri e le carte di Diodata Saluzzo di Roero.

<sup>10</sup> L. DI BREME, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, in *Polemiche*, a cura di C. Calcaterra, Torino, Utet, 1923, p. 46.

<sup>11</sup> L. DI BREME, *Grand Commentaire*, Genève, Paschoud, 1817: cito dall'ed. a cura di G. Amoretti, Milano, Marzorati, 1970, p. 150.

<sup>12</sup> G. DE STAËL, *De l'Allemagne*, Paris-Genève, Paschoud, 1814<sup>2</sup>, vol. III, p. 13.

<sup>13</sup> G. POULET, *Le metamorfosi del cerchio*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1971, p. 151.

<sup>14</sup> G. W. F. HEGEL, *Estetica*, ed. it. a cura di N. Merker, Torino, Einaudi, 1972, p. 585.

<sup>15</sup> L. DI BREME, *Grand Commentaire* cit., Note B, p. 198. Cfr. A. BÉGUIN, *L'anima romantica e il sogno*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1967: si veda, in particolare, il capitolo su *Il sogno, la natura, la reintegrazione*.

<sup>16</sup> O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972. Si veda, in particolare, il capitolo su « *Ethos* » e *mondo culturale della nobiltà europea*.

<sup>17</sup> Cfr. M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973. Il volume di Cerruti (per il quale mi sia consentito di rimandare alla mia ampia recensione, pubblicata su « Studi Piemontesi », marzo 1974, vol. III, fasc. 7, pp. 187-190), getta nuova luce sulla figura e l'opera del Caluso, ed è ricco di preziose indicazioni bibliografiche.



game, il Breme additò a quella ch'egli definiva, non senza una punta d'amara ironia, la *race mythologique*, come unica alternativa storicamente praticabile, la coraggiosa assunzione di un ruolo militante a « l'avant-garde dans la voie du perfectionnement social »<sup>18</sup>, mediante un fervido impegno culturale ed ideale all'insegna di quei valori supremi di bellezza, di magnanimità, di virtù, in altri termini, di *humanitas*, che costituivano l'espressione più alta, e in certo modo la legittimazione storica, del pensiero nobiliare europeo. Ed è proprio dalla frattura insanabile creatasi tra il piano delle ragioni ideali di questo utopistico progetto politico-culturale e quello della realtà effettuale, segnata dalla profonda crisi di valori e di strutture apertasi con il crollo dell'impero napoleonico, è da questa frattura, dicevamo, che trae origine l'atteggiamento di netta ripulsa del corso degradante della storia che caratterizza la vicenda intellettuale ed esistenziale del Breme (« Ho bisogno, — scriveva al Caluso nel marzo del 1814 — a vivere con meno doglia nel cuore, di vedere l'umanità, per cui tutto al mondo s'avrebbe da disporre e da fare, di vederla almeno tanto onorata che bastasse a non vergognarci d'essere uomini, di vedere sparsi nella gran famiglia dell'incivilito mondo frequenti centri d'attrazione del buono, del vero, dell'utile, del bello, donde, come da diversi fuochi, raggiasse uno splendore benefico, una luce pura che serenasse a perpetuità l'atmosfera socievole. Atmosfera annebbiata dai vapori sanguigni che si levano dai troni, puzzolenti di *egoismo*, di soli individuali e arbitrari e pugnanti voleri campo e teatro... »)<sup>19</sup>. Ripulsa che viene via via chiarendosi e precisandosi nelle sue motivazioni etiche ed ideologiche sotto la spinta della svolta clerical-reazionaria della Restaurazione, fino a configurarsi nei termini di un'antitesi radicale, carica di reattività psicologica, all'autoritarismo burocratico delle monarchie restaurate:

Non ho mai studiato più avidamente. Sto col muso sui libri come se temessi di vedere un qualche brutto mostro di qua o di là colla sola coda dell'occhio. Quel mostro è il mondo, l'attuale scellerato mondo trionfante. Sono pieno di vero spavento. Mi bolle il core; non ebbi mai la mente più fredda, più spregiudicata, sembra nel mio cervello un bel sereno d'inverno. Pensa che sdegno, che vilipendio mi sento dunque nell'animo contro tutte siffatte cose; una vera rabbia *analitica*, geometrica, dimostrata alla maniera di Galileo<sup>20</sup>.

Alla progressiva radicalizzazione dell'attitudine conflittuale nei confronti del mondo della Restaurazione (*l'attuale scellerato mondo trionfante* della lettera sopra citata al Grassi), fa riscontro, quasi ad allentarne l'insostenibile tensione polemica, una spiccata tendenza al ripiegamento nello spazio della « soggettività interna », sulla quale, come si ricorderà, si esercita la riflessione filosofica ed estetica del Breme, e che appare caratterizzata da una peculiare *Stimmung* funebre, dall'affiorare, alla luce della memoria, dei sepolcri di Tommaso Valperga di Caluso e di Anna Porro Serbelloni, che si ergono, foscolianamente, quali emblemi, simulacri di una irripetibile stagione intellettuale ed esistenziale, vissuta a misura degli ideali di amicizia, di virtù, di cultura, propri di una *humanitas* aristocratica irrimediabilmente travolta dal fluire distruttivo del tempo e della storia (« Je suis entouré

<sup>18</sup> L. DI BREME, *Grand Commentaire* cit., p. 129.

<sup>19</sup> Lettera al Caluso da « [Milano] 19 marzo 1814 », in DI BREME, *Lettere* cit., p. 214. Il corsivo è nel testo.

<sup>20</sup> Lettera a Giuseppe Grassi da « Milano, 9 dicembre 1815 », *ivi*, p. 310. Il corsivo è nel testo.



de tombeaux – scriveva Breme alla contessa d'Albany nell'aprile del 1815 – mon imagination ne peut que s'attacher à mon cœur, et c'est pourquoi le monde réel ne parviendra plus à me détacher de celui qui est devenu imaginaire et ne se compose plus que de souvenirs »<sup>21</sup>.

L'elaborazione del disegno tematico e compositivo del *Romitorio di Sant'Ida* trae origine, come vedremo fra breve, da questo complesso nodo esistenziale – ed ideologico – di negazione del flusso distruttivo del tempo storico e di ripiegamento negli spazi della memoria; si genera, in altre parole, dallo iato creatosi tra l'« io reale » e l'« io immaginario » della personalità bremiana, per avvalerci della terminologia coniata da Sartre<sup>22</sup> nel suo studio fondamentale sull'articolazione fenomenologica dell'immaginario, condotto secondo un'ottica psicologica che oggi risulta sensibilmente modificata dagli orientamenti ermeneutici espressi dall'archetipologia e dall'antropologia strutturale, le cui acquisizioni metodologiche hanno trovato sistemazione critica nel trattato ormai classico di Gilbert Durand, archetipologo di formazione bachelardiana, su *Les structures anthropologiques de l'imaginaire* (Paris, Bordas, 1973<sup>4</sup>).

All'immaginario, studiato nella sua ricchissima fenomenologia mitica e religiosa, letteraria ed estetica, Durand conferisce lo statuto ontologico di negazione, di contestazione suprema del « nulla esistenziale » ch'è il tempo ed il destino mortale<sup>23</sup>, atteggiata ad antitesi radicale nelle costellazioni d'immagini che contraddistinguono il *Regime Diurno* (*Régime Diurne*) della rappresentazione, fondata invece, nelle strutture distintive del *Regime Notturmo* (*Régime Nocturne*), sull'« eufemismo », sull'inversione « eufemizzante » dei valori « diurni » dell'analisi e della separazione (« Au régime héroïque de l'antithèse – osserva lo studioso francese – va succéder le régime plénier de l'euphémisme »)<sup>24</sup>.

Lo schema interpretativo durandiano – riassunto qui nei suoi termini essenziali – ci consente di precisare le linee di tendenza dell'immaginario del Breme, che sotto la pressione politica ed ideologica esercitata dal contesto storico oscilla tra un registro figurativo polemico e conflittuale, riconducibile alle strutture « schizomorfe » del *Regime Diurno* (ne è prova il fatto stesso che, proprio a significare la condizione di estraneità al « mondo » circostante, il lessico bremiano faccia ricorso ad aggettivi quali *analitico*, *geometrico*, *simmetrico* riferibili ad una situazione di *Spaltung* bleuleriana), e la creazione di un universo fantastico gravitante verso le regioni crepuscolari del *Regime Notturmo* e popolato dai simulacri di un passato di altissima pregnanza intellettuale ed esistenziale, sottratto per sempre alla dissoluzione del tempo e della morte in virtù della funzione esorcizzante, « eufemica » della memoria (« Bien loin de plaider pour le temps – scrive Durand – la mémoire, comme l'imaginaire, se dresse contre les visages du temps, et assure à l'être, contre la dissolution du devenir, la continuité de la conscience et la possibilité de revenir, de régresser, au-delà des nécessités du destin »)<sup>25</sup>. È questo, lo si sarà inteso, lo spazio d'elezione dell'universo narrativo del *Romitorio di Sant'Ida*, del quale in-

<sup>21</sup> Lettera a Luisa Stolberg d'Albany datata « Milan, 22 avril 1815 », *ivi*, p. 299. Tommaso Valperga di Caluso morì *en sâge*, secondo la suggestiva definizione coniata dal Breme stesso, il 1° aprile 1815: due anni prima, nel giugno del 1813, era morta, in circostanze misteriose, Anna Porro Serbelloni, amica carissima del Breme e figura singolare, i cui risvolti inquietanti forse non furono del tutto estranei alla delineazione del personaggio di Teresa, protagonista del *Romitorio di Sant'Ida*. Ma a noi preme soprattutto sottolineare come nel ricordo del Breme le figure emblematiche del Caluso e della Porro Serbelloni, moglie di Luigi Porro, appaiano accomunate da un atteggiamento di serena e stoica fermezza nei confronti della morte, retaggio di un *étos* e di una *paideia* tipicamente aristocratici (sulle circostanze della morte di Anna Porro, si veda la lettera del Breme al Caluso del 28 giugno 1813, *ivi*, pp. 203-205).

<sup>22</sup> « Ainsi convient-il de distinguer en nous deux personnalités tranchées: le moi imaginaire avec ses tendances et ses désirs – et le moi réel »: così Sartre nel suo volume su *L'imaginaire, Psychologie phénoménologique de l'imagination*, Paris, Gallimard, 1940, pp. 188-189.

<sup>23</sup> « Le sens suprême de la fonction fantastique, dressée contre la destinée mortelle, est donc l'euphemisme. C'est à dire qu'il y a en l'homme un pouvoir d'amélioration du monde. Mais cette amélioration n'est pas, non plus, vaine spéculation objective, puisque la réalité qui émerge à son niveau est la création, la transformation du monde de la mort et des choses en celui de l'assimilation à la vérité et à la vie. Tous ceux qui se sont penchés d'une façon anthropologique, c'est-à-dire à la fois avec humilité scientifique et largeur d'horizon poétique, sur le domaine de l'imaginaire, sont d'accord pour reconnaître à l'imagination, dans toutes ses manifestations: religieuses et mythiques, littéraires et esthétiques, ce pouvoir réellement métaphysique de dresser ses œuvres contre la pourriture de la Mort et du Destin »: così Gilbert Durand nel volume cit. su *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, pp. 469-470. Di Gilbert Durand, professore d'antropologia culturale e sociale all'Università di Grenoble e direttore del *Centre de Recherche sur l'Imaginaire*, occorre ricordare anche il volume su *Le Décor mythique de la Chartreuse de Parme, les structures figuratives du roman stendhalien*, Paris, Corti, 1971<sup>2</sup>.

<sup>24</sup> DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, cit., p. 220.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 468.



tendiamo proporre una lettura critica incentrata, programmaticamente, sulla struttura tematica e figurativa del testo, studiata in connessione con le coordinate storiche e culturali che convergono a comporne la trama e ad orientarne la varia articolazione.

«Era il principio di autunno nel 1811: autunno che fu bellissimo ed uniforme. Questa è l'epoca dell'anno in cui non so più resistere alle attrattive della vita di campagna, e non mi sembra di esservi mai solitario abbastanza»<sup>26</sup>; nell'attacco del *Romitorio di Sant'Ida* si delinea con chiarezza la struttura spazio-temporale del romanzo. Una data, il 1811, fissa il tempo storico della vicenda, proiettandola sullo sfondo del tramonto dell'impero napoleonico: mentre il tempo narrativo, che scandisce l'articolazione tematica e figurativa del racconto, è indicato, emblematicamente, dall'immagine dell'autunno, la stagione prediletta dalla sensibilità proromantica, in quanto propizia, per le sue tonalità tenui e velate, all'affievolimento della tensione esistenziale in un clima crepuscolare ed elegiaco, soffuso di malinconia (il « bellissimo ed uniforme » autunno bremiano riecheggia la « douce et mélancolique automne » di Senancour, « saison chérie des cœurs sensibles et des cœurs infortunés »)<sup>27</sup>.

Le sottili suggestioni letterarie e psicologico-sentimentali evocate dal *topos* proromantico dell'autunno inducono il narratore ad eleggere, quale « antidoto del contagio urbano », la villeggiatura in un angolo appartato della riviera del Lago d'Orta, luogo propizio, per il « modesto cielo » e la « vaga situazione di flessuoso terreno », ad una raffinata fruizione estetica dei piaceri della solitudine e dell'immaginazione in seno ad una natura non contaminata dallo spettacolo degradante del pauperismo rurale, ma abitata da una « popolazione ristretta ed agiata forse, mediante una virtuosa industria... "Oh sì" m'andava dicendo "poca gente, buona gente!": ché se non credi vivere fra buona gente, e non avvilita dal bisogno, addio voluttà della campagna »<sup>28</sup>.

Lo spazio narrativo del *Romitorio di Sant'Ida* è dunque costituito da un'immagine della natura che assume la configurazione etico-ideologica attribuita dal Settecento all'idea di natura, per la quale lo storico francese Robert Mauzi ha coniato, nel suo volume su *L'idée du bonheur au XVIII<sup>e</sup> siècle* (Paris, Colin, 1967<sup>3</sup>), la definizione pregnante di *idée euphorique*, proprio ad indicare come nella prospettiva epistemologica settecentesca il concetto-mito della natura assuma un carattere sostanzialmente metastorico ed immaginario, sì da delinarsi come « une image plus docile, plus plastique, qui aura pour fonction d'exprimer l'essence de la réalité, décantée des accidents historiques et des altérations contingentes. Du monde, tel que l'homme l'a sous les yeux, elle retracera la pure origine, à moins qu'elle n'en révèle l'achèvement idéal. De l'homme, tel qu'il est dans le monde, elle désignera la destination véritable, en fournissant les moyens de l'accomplir »<sup>29</sup>.

La tesi interpretativa di Mauzi ci consente di precisare come la struttura spaziale della natura concorra, insieme con quella temporale dell'autunno, alla delimitazione dell'universo idillico

<sup>26</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 3.

<sup>27</sup> Traggio questa suggestiva citazione da un brano delle *Réveries* di Senancour pubblicato in *Poesia francese dell'Ottocento*, a cura di G. Nicoletti, Roma, Newton Compton, 1978, p. 72. Cfr. anche G. NICOLETTI, *La zona lirica*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 25 sgg.

<sup>28</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 4.  
<sup>29</sup> R. MAUZI, *L'idée du bonheur au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Colin, 1967<sup>3</sup>, p. 559.



nel quale il narratore s'imbatte per una fortuita, quanto provvida deviazione d'itinerario, che lo introduce nell'intimità raccolta dei due nuclei familiari composti rispettivamente, con rigorosa simmetria compositiva, l'uno, dal cavalier Simone, ex ufficiale dell'esercito sardo, e dalla figlia Clarina, l'altro, da Giacomino e dalla madre Orsola, « pulita vecchierella, tutto cuore ».

L'idillio di questo piccolo mondo campestre si esprime in un sereno notturno lacustre, di gusto squisitamente protoromantico, dove il limpido chiarore lunare illumina, come in una *rêverie* russoviana, le figurine eleganti di Clarina e di Simone:

Clarina ritta sulla punta remeggiava colla più leggiadra disinvoltura. Intanto un venticello correva sull'acqua, e l'increspava, e parve alla fanciulla di approfittarne onde armare la vela: qui non fu ricusata la mia cooperazione. Ora sì che le rive e gli alberi corron via dietro di noi. Che liscio andare! Che bella, che vereconda notte! Che pace! Ella, seduta sull'orlo dello schifetto, appena si muove, e ne piega il corso col remo a guisa di timone. Simone, appoggiato il mento sulle mani, e queste su di un bastone, guarda il cielo, e va dicendo:

– Oh la luna la veggio ancora benissimo.

Clarina rivolge a lui il volto angelico tinto di quel notturno raggio<sup>30</sup>.

Questo quadro che lega i personaggi alla natura circostante in perfetta fusione armonica – si noti la sapiente architettura compositiva che fa del raggio lunare l'ideale linea di congiunzione delle *silhouettes* aggraziate di Clarina e di Simone – suscita nel narratore una significativa *rêverie* di sospensione, di eufemizzazione del fluire del tempo (« Oh che bella, che rapida eternità! Noi tre, su quel lago, sotto quella luna, senza parlarci... »)<sup>31</sup>, e lo induce ad abbandonarsi – non senza contrasto con il suo scetticismo disincantato di assiduo frequentatore del *bel mondo* cittadino – alla piena dei « mille affetti grandiosi » che gl'invadono mente ed anima e lo iniziano, come vedremo, ad una sconvolgente esperienza psicologica ed esistenziale, che matura a partire dalla tragica fine dell'idillio.

Ad operare un radicale mutamento del registro tematico e narrativo del racconto interviene infatti il personaggio di don Adriano, « un settuagenario, uomo sprovveduto d'ogni fortuna, di autorità, di splendore nel mondo »<sup>32</sup>, che concepisce il proprio ministero sacerdotale come esercizio di una schietta carità evangelica nell'ambito della comunità contadina che gli gravita intorno, alla quale appartengono, insieme con i vecchi Simone ed Orsola, Giacomino e Clarina, suoi discepoli prediletti. È fuor di dubbio che alla delineazione di questa figura austera ed esemplare di religioso, che « avria bastato solo a far fede in terra della Divinità »<sup>33</sup>, concorrano, a livello etico-ideologico, le motivazioni di fondo della polemica bremiana nei confronti della sequela di « predicatori accademici, apostoli cincinnati, freddissimi amplificatori del Vangelo »<sup>34</sup> che personificano, emblematicamente, la cristallizzazione clerical-reazionaria del cattolicesimo della Restaurazione. Ma nell'economia complessiva dell'opera la cifra distintiva del personaggio di don Adriano sembra consistere meno in questo risentito profilo ideale che nell'intreccio fantastico di una serie di temi e di motivi che affrettano la dissoluzione dell'idillio, e preludono alla svolta della dinamica

<sup>30</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 9. Nel suo volume su *L'eau et les rêves* (Paris, Corti, 1956, pp. 162 sgg.) Gaston Bachelard ha scritto pagine illuminanti sul significato simbolico del *topos* letterario della *rêverie* lacustre, sottolineando in particolare l'isomorfismo che accomuna le immagini della natura e della creatura femminile.

<sup>31</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 12.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 20.



narrativa verso l'immaginario funebre e lugubre dell'ultima parte del racconto.

E invero, fino dal suo primo apparire sullo sfondo di una campagna funestata dalla carestia e dai lutti provocati dalle coscrizioni di massa per le guerre napoleoniche, la figura di don Adriano segna l'irruzione del flusso distruttivo del tempo storico nel quieto universo idillico della Riviera d'Orta, e si staglia su di uno scenario di morte: il suo ultimo sermone vespertino dal pulpito della chiesa parrocchiale di Corcogno si svolge in un clima saturo di presagi funerei (« la sua faccia rischiarata dalla dubbia luce dei doppiieri pareva illuminata da un'aurora di morte »)<sup>35</sup>, mentre nella scena successiva la lunga teoria di barche che lo riconduce alla casa di Orsola si snoda a guisa di corteeggio funebre in un notturno intriso di *pathos* lugubre:

Recato che lo ebbero in barca, si durò un'altra fatica a scostarsi dalla ripa, tanta era la moltitudine che tutta voleva entrarvi e venire con lui. Non si poté impedire almeno che fossimo scortati da quanti battelli erano colà venuti, carichi ora il doppio: quella parte di popolazione rimasta sulla spiaggia era come istupidita, e lo accompagnava coi più figliali sospiri. Fredduccia era la notte, e per quanto alcuno intorno all'uom di Dio si fosse alleggerito di qualche panno onde coprirnelo, non se gli poteva restituire il calore. Egli col favore di due fanali che s'avea nella barca, mandava intorno il fioco sguardo a riconoscere le persone, e poi lo riposava sopra Clarina, che, seduta sulle tavole a' suoi piedi, alzava a lui la faccia lagrimosa<sup>36</sup>.

Se, come scrive Michel Guiomar nella sua interessantissima *thèse* sui fondamenti di un'estetica della morte, « le Lugubre est l'aggravation systématique des données brutes de l'environnement du témoin, aggravation consciente, délibérée, orientée vers la Mort. Il est, très exactement, comme ces filtres orange qui en photographie font de nuages ténus, un ciel d'orage »<sup>37</sup>: questo notturno – sapientemente costruito sull'alterazione in senso lugubre del profilo compositivo dell'idillio lacustre di Clarina – riflette l'accordo tonale creatosi tra il paesaggio e la mutata condizione psico-esistenziale dei personaggi, sottoposti all'urto del Tempo e della Morte, di *Kronos* e di *Thanatos*, accomunati sotto il segno della negatività e della distruttività.

Questa scena rappresenta dunque un nodo cruciale nell'articolazione tematica del discorso narrativo bremiano, che dal registro idillico trascorre ad un regime figurativo di timbro lugubre, mentre i fili dell'intreccio si diramano, come vedremo, in due diverse linee di sviluppo, obbedendo così alla dialettica interna di una complessa architettura poetica e compositiva. In una breve « appendice » al nucleo centrale dell'intreccio, che s'inserisce nella struttura della narrazione a guisa di « racconto nel racconto », apprendiamo infatti il tragico epilogo dell'idillio amoroso di Clarina e di Giacomino, che dopo la morte di don Adriano viene arruolato a forza nel corpo di spedizione per la campagna napoleonica di Russia, e ne fa ritorno in preda ad una grave alienazione mentale, sì da dover essere pietosamente assistito, nella remota Wilna, dalla fedele fanciulla, strappata per sempre al tranquillo ritmo vitale del suo universo campestre dal corso distruttivo del tempo storico. Ma se il dramma dei due

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>37</sup> M. GUIOMAR, *Principes d'une Esthétique de la Mort, les modes de présences, les présences immédiates, le seuil de l'au-delà*, Paris, Corti, 1967. Dello stesso Autore, presso la stessa Casa Editrice, è uscito un volume su *Inconscient et Imaginaire dans « Le Grand Meaulnes »*.



giovani valligiani scaturisce dall'impatto traumatizzante con la negatività della storia, e quindi riflette, in trasparenza, la condizione peculiare di *malaise* storico le cui motivazioni biografiche e sociali sono state ampiamente discusse nella parte introduttiva di questo saggio, l'evento capitale della morte di don Adriano coinvolge il narratore, per converso, in un itinerario fantastico che lo sottrae all'immanenza conflittuale del tempo storico per introdurlo, come vedremo, nello spazio chiuso del romitorio alpestre di Sant'Ida, sospeso nella dimensione atemporale della memoria.

La ragione poetica – e la funzione tematica – della figura di don Adriano consiste infatti nella tendenza di questo personaggio-chiave ad esorcizzare lo scacco esistenziale rappresentato dal destino mortale opponendogli una strenua fede nella sopravvivenza della coscienza alla dissoluzione operata dal tempo e dalla morte: il suo messaggio conclusivo, espresso nella chiusa finale dell'ultimo sermone vespertino, suona come un solenne controcanto all'immagine luttuosa del paesaggio umano e sociale circostante (« Figli, io vel diceva ieri sera: l'ultimo respiro dell'uomo travagliato in terra è un sorriso d'immortalità. Non vi contristate: non datemi lamenti. Il corpo mio or cade, ma lo spirito che vi favella prosiegue il suo volo... »)<sup>38</sup>.

Non è difficile cogliere in queste parole l'eco del testamento spirituale di Julie in *La Nouvelle Héloïse*, incentrato appunto sul tema dell'eufemizzazione della morte, intesa come apoteosi della coscienza (« Mon retour à Dieu tranquillise mon ame, et m'adoucit un moment pénible; il me promet pour vous le même destin qu'à moi. Mon sort me suit et s'assure »<sup>39</sup>): sulla prospettiva bremaniana influì, indiscutibilmente, la concezione russoviana dell'immortalità come « sentiment du moi porté à l'absolu »<sup>40</sup>, cristallizzazione della soggettività nella sua quintessenza, sottratta per sempre ai condizionamenti del tempo e della storia. Ma alla delineazione dell'aura di serena compostezza socratica che circonda il trapasso di don Adriano dovettero concorrere, oltre all'innegabile apporto ideologico russoviano, le sottili suggestioni letterarie evocate dal modello etico stoicizzante che costituisce, come s'è visto, uno dei punti cardinali della tavola dei valori espressa dal pensiero nobiliare europeo, e in quanto tale appare intimamente connesso, alla luce della tradizione ciceroniana, all'altro grande mito aristocratico dell'amicizia, o più esattamente, di « quella antica religione verso gli amici » che il Breme vedeva celebrata nei « divini scritti di Omero, di Tullio, di Plutarco »<sup>41</sup> e compiutamente rivissuta dalla figura esemplare di Tommaso Valperga di Caluso. La scena della morte di don Adriano – che spira serenamente nell'intimità raccolta della casa di Orsola, circondato da Simone, Clarina e Giacomino – appare interamente modulata sul tema di questa religione laica dell'amicizia, che conferisce un peculiare spessore psicologico ed esistenziale al motivo dell'immortalità della coscienza, assicurando la continuità di quest'ultima nella sopravvivenza degli affetti terreni in uno spazio immune dalla dissoluzione del tempo e della morte (« Mi consola il pensare – dice don Adriano – che nel momento di separarci, voi tutti ed io

<sup>38</sup> Il Romitorio di Sant'Ida cit., p. 21.

<sup>39</sup> J. J. ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, in *Ceuvres complètes*, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1969, vol. II, p. 727.

<sup>40</sup> MAUZI cit., p. 509.

<sup>41</sup> Traggio queste citazioni dalla *Vita di Tommaso Valperga di Caluso*, pubblicata dal Camporesi (cfr. nota 2) in appendice al *Romitorio di Sant'Ida*, p. 163.



facciamo ancora in comune l'acquisto d'un amico... La morte non separa che i corpi »)<sup>42</sup>.

È questo, nell'intelaiatura spazio-temporale della dinamica narrativa, lo spazio sottratto al *continuum* esistenziale dalla funzione « eufemica » della memoria: e di fatto la morte di don Adriano impegna il narratore in un arduo viaggio verso il mondo chiuso del romitorio alpestre di Sant'Ida, dove una enigmatica figura femminile, Teresa, vive in perfetta solitudine, dedita ad un complesso rito della memoria che le consente di ricomporre, intorno al culto per le tombe del fratello Stanislao e di Ida, l'unità spirituale ed affettiva che legò l'un l'altro, in vita, i protagonisti di una vicenda oscura e travagliata (« Voi ci assicuraste ognora – scrive Teresa nella sua ultima lettera a don Adriano – che saremo tutti riuniti di là del tempo e delle afflizioni: lo spero: ma io bramo che anche le ossa nostre siano indivise e restino congiunte nel riposo come lo furono i nostri cuori nei più dolorosi travagli »)<sup>43</sup>.

Al narratore tocca dunque il compito di salire al romitorio, nell'alta Valsesia, per portarvi, insieme con la bara di don Adriano, il manoscritto contenente la cronistoria degli eventi trascorsi, cui egli stesso, assistito da Teresa, deve dare forma e dignità letterarie, per farne materia, secondo una collaudata tecnica narrativa, della seconda parte del romanzo, a noi non pervenuta (e forse, mai scritta).

Il viaggio verso il romitorio di Sant'Ida si svolge in uno scenario alpestre cupo ed accidentato, in sintonia con l'evoluzione psicologica del narratore dopo il congedo definitivo da Clarina e da Giacomino (« Confesso che questo distacco mi riuscì amarissimo e che sentii, forse per la prima volta allora, tutto il lugubre del pietoso ufficio che io aveva tolto a riempire »)<sup>44</sup>.

L'uso esplicito di una locuzione-chiave quale « lugubre »<sup>45</sup> è di per sé indicativo del registro tematico che presiede al disegno compositivo del paesaggio nel quale il narratore si trova immerso al calar della sera:

Vaporava intanto per l'aria una umida bruma, che affrettava la sera appannando quella luce che l'ora e la stagione ci avrebbero ancora acconsentita fuori di quelle coste. Le ombre invadevano per ogni parte: un bigio e tetro crepuscolo guizzava su per le falde della rupe.

Era notte quando giungemmo nello spaccato dei due ferrigni monti fra i cui marmi s'inarca lo snello ponte della Gola e s'accavalca al torrente Mastalone dov'è più orgoglioso e con più profondo fracasso piomba nella voragine<sup>46</sup>.

Nella descrizione dell'orrido alpestre, tutta intessuta di reminiscenze alfieriane e foscoliane, è dato cogliere l'eco della celebre pagina dell'*Ortis* sulla natura selvaggia della valle del Roia<sup>47</sup>: mentre il motivo iniziale dell'imminenza del « bigio e tetro » crepuscolo esercita una precisa funzione tematico-strutturale, in quanto introduce la scena successiva della notte, dove l'effetto di offuscamento prodotto dall'incerta luce crepuscolare (da *creperum*, cioè che è incerto) favorisce la metamorfosi dei dati fenomenici del paesaggio circostante, le cui linee figurative subiscono un'alterazione in senso lugubre che riflette, simbolica-

<sup>42</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 26. Analogamente Julie in *La Nouvelle Héloïse*: « Non mes amis, non mes enfans, je ne vous quite pas, pour ainsi dire: je reste avec vous; en vous laissant tous unis mon esprit, mon cœur vous demeurent. Vous me verrez sans cesse entre vous; vous vous sentirez sans cesse environnés de moi... » (*La Nouvelle Héloïse* cit., p. 726).

<sup>43</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 27-28.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>45</sup> Cfr. le interessanti osservazioni in proposito di Guiomar, il quale, dopo aver sottolineato la relativa rarità dell'uso letterario del termine « lugubre », aggiunge: « Cette relative discrétion du mot en littérature montrerait que "lugubre" est d'une force singulière, d'une expression précise et qu'à l'employer, un auteur oriente invariablement le discours, engage un texte » (*GUIOMAR* cit., p. 175).

<sup>46</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 40-41.

<sup>47</sup> « Giù... – il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista... e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde... » (cito dall'edizione del 1802, ora in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, vol. IV dell'Ed. Naz. delle Opere, Firenze, Le Monnier, 1970<sup>2</sup>, p. 259). Di Alfieri occorre ricordare il paesaggio alpestre della terza strofe del Sonetto LXXXIX, *Là dove muta solitaria dura: / Pur questi orridi massi, e queste nere / selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti / acque or mi fan con più sapor dolere.*



mente, tutto l'orrore della condizione psicologica del narratore, costretto, per difendersi « dal freddo il più sottile », ad avvolgersi nel « drappo mortuario che serviva di paludamento alla bara », ponendosi poi a giacere accanto ad essa:

Per quanto tenebrosa sia una notte asciutta, l'aere non cessa d'essere un po' trasparente in confronto delle masse terrene, e se figgi immobilmente lo sguardo, infine t'avvedi di quelle che ti circondano; ed io m'avvedea difatti già d'un opposto monte, che come un dubbio immane fantasma giganteggiava oltre il burrone e si pingeva nerissimo nello spazio; ben tosto io ne scerneva perfino la linea cristata, e a quando a quando spiccarsene obelisci e mitre, e torreggiar sov'essa. Curiosità mi prese di giudicare se a fianco del cammino, che correva lunghesso quella fanda, il suolo si divallasse profondamente: con un urto del piede vi spinsi un pesante frammento di roccia, e allora dal suo durevole allontanarsi sotto di me a rimbalzi interrotti e fragoreggiando nel vasto, mi fu dimostrato che lo strettissimo labbro su cui io giaceva impediva solo che tutto non fosse abisso colà. La crassa luce ferale che mi tremolava intorno dilatava il rossigno suo disco sino a mostrarmi dei larici e dei pini, che mi pendevano orizzontali sul capo, scarsi ancora e rari a quella sola altezza, e come forieri sbrancati d'una immensa falange, che tutta copriva poi sino in cima l'ossame del ciglione. In quella selva io udiva succedere passaggi, scorriere e distesi salti or più or men gravi. Eran la donnola e l'armellino che si godeano trescando la notturna pastura e fuggivano dalla volpe alpigiana snella ed agile poco men dello stambecco, che quei d'Alagna dicono essere stato già frequente ospite dei loro monti e affermano balzarne tuttavia qualche nipote su per quell'erte<sup>48</sup>.

Ad animare questo scenario alpino dai contorni scabri e dirupati intervengono dunque i rumori prodotti dalla fauna notturna ed amplificati, nel loro potenziale orrifico, dall'oscurità delle tenebre<sup>49</sup>, mentre l'atmosfera funerea viene drammaticamente accentuata dall'apparizione di due animali appartenenti al bestiario lugubre<sup>50</sup>, la « fatale strige », che con la sua « nenia lamentosa » ed il suo « ponderato grido sepolcrale » scandisce il tempo della notte, e l'orso, il « villosa e sannuto desolator delle montagne » che il narratore teme a tal punto da identificarlo, erroneamente, con un « ghiro enorme », la cui comparsa repentina segna il *climax* del progressivo acuirsi della tensione narrativa:

In su quella un ghiro enorme, che dal monte dei larici i fatti suoi chiamavano premurosamente giù nel burrone, tagliò la strada travalicandomi. Sì, son qua a dichiararlo: lo spavento mi formicò in tutte l'ossa, inorridii, i capelli mi sibilano attorcigliandosi e grondavano; assordai d'un muggito quei tartarei antri, e poi giacqui tramortito.

Non serve dissimularlo: quel ghiro, confesso che nel suo subitaneo corrermi a dosso dalla spalla sinistra al fianco destro, io lo aveva preso per l'orso di sedici rubi<sup>51</sup>.

La scenografia di questo notturno lugubre appare fondata, con ogni evidenza, sulla sapiente orchestrazione degli stilemi classici del « romanzo gotico », secondo una tecnica d'imitazione letteraria così palese da venire esplicitamente dichiarata dal narratore stesso (« io rimaneva del tutto sfiduciato, sconsolantissimo, e m'aveva preso il timore che l'intera mia spedizione si dovesse ridurre a un travaglio fantastico, a non raccogliere che delle notizie alterate, stravaganti visioni di menti inferme, non degne forse di far seguito al frate di Lewis o alla Eleonora del Bürger »)<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 42-43.

<sup>49</sup> Dopo aver sottolineato, sulla scorta di Bachelard, l'effetto di risonanza, di amplificazione sonora del rumore esercitato dall'oscurità delle tenebre, Durand aggiunge: « Bien plus, les ténèbres sont l'espace même de toute dynamisation paroxystique, de toute agitation. La noirceur, c'est "l'activité" même, et toute une infinité de mouvements est déclenchée par l'illimitation des ténèbres dans lesquelles l'esprit quête aveuglément le "nigrum, nigrus nigrum" » (DURAND cit., p. 99).

<sup>50</sup> « Les animaux du Lugubre - observe Guimar - sont des crieurs, des dévotés du vivant ou du mort, des violents: corbeaux des présages antiques, chacals dont le cri est l'exemple des dictionnaires ("le chacal hurle lugubrement dans la nuit"), hyènes, vautours, chiens hurlant à la mort, etc. Ils n'intéressent donc que notre perception immédiate ordinaire, surtout auditive ou, dévorant le vivant ou son cadavre, ils se posent comme ennemis directs de notre corps, du moi physique, matériel, superficiel » (GUIMAR cit., p. 234).

<sup>51</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 48-49.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 48. Il Camporesi corregge in « indegne » (« stravaganti visioni di menti inferme, non indegne forse di far seguito al frate di Lewis o alla Eleonora del Bürger ») il « degne » (« non degne forse... ») del ms.: preferisco mantenere la lezione originale. Il « frate di Lewis » è *The Monk* (1796), il celebre « romanzo gotico » di Matthew Gregory Lewis (1775-1818), lo scrittore inglese che Breme conobbe personalmente a Coppet, nell'estate del 1816 (cfr. la lettera al Confalonieri del 28 agosto 1816, dove il nome di Lewis compare in primo piano fra quelli dei personaggi frequentati nel circolo staëliano; sul *Monaco* si veda ora il saggio di M. PRAZ, *Il « romanzo gotico » di M. G. Lewis, in il patto col serpente*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 20-40).

La *Eleonora* (*Lenore*, 1774) ed il *Cacciatore feroce* (*Der wilde Jäger*, 1778) di Gottfried August Bürger (1747-1794) vennero tradotti in italiano dal Berchet, che vi premise come introduzione la sua *Lettera semiseria* (1816): nel *Grand Commentaire* (1817) il Breme criticò la scelta letteraria operata dal Berchet, che, a suo giudizio, avrebbe dato un'idea più esatta del Romanticismo tedesco proponendo ai lettori italiani la traduzione dell'ultimo atto dell'*Emilia Galotti* di Lessing, o dei passi più celebri della *Maria Stuarda* e del *Don Carlos* di Schiller, anziché la versione delle ballate del Bürger, intrise di un satanismo tragico estraneo alle tradizioni letterarie e religiose italiane (« Il faut d'ailleurs observer - scriveva Breme - que sur cent apparitions de la Vierge et des anges, en Italie, il n'y en a pas dix du Dia-



Tuttavia, ad evitare l'irrigidimento della dinamica narrativa negli schemi tradizionali di questo genere letterario, all'interno della cornice descrittiva s'inserisce un'ampia digressione sull'enigma di Teresa, la cui « indole in apparenza così robusta nel dolore e così cupida di dolore » si rivela « cotanto eletta e di così elevata singolarità » da smentire le illazioni del narratore, indotto dallo scetticismo del suo *habitus* mentale a ridurre la complessa vita interiore del personaggio alla caratteriologia patologica delle eroine del romanzo « nero », oggetto, sul piano scientifico, delle teorie fisiologiche della psichiatria settecentesca:

Ma quel genio che abbiamo noi cittadini di assottigliarci nell'esame dei caratteri altrui mi aveva fatto immaginare che dalle avversità sue e dei suoi amici Teresa, fantasia esaltata, avesse forse ricevuta qualche leggiera offesa nel cervello, e che il dolore le si fosse così appigliato all'animo da renderla come estatica nella inutile contemplazione dei fantasmi lugubri, perché appunto nella femmina che batte fra i trentanove e i quaranta anni, attesa certa corrispondenza che passa tra le fibre del cervello, diceva io ragionando con Cabanis e Pinel e Matthey, tra le fibre e le fibrille e...<sup>53</sup>

La problematicità inquieta e dolorosa di Teresa sfugge dunque, nelle sue venature morbose, ai criteri ermeneutici della fisiologia cerebrale (qui, per altro, sottilmente ironizzati), e si pone su di un piano « altro » rispetto a quello dei meccanismi psicologici che regolano l'immaginario tra lugubre ed orrido del « romanzo nero », per radicarsi invece, come vedremo, nella posizione peculiare di contestazione del corso degradante della storia che costituisce il *leit-motiv* del romanzo bremiano. È indicativo, a questo proposito, il fatto stesso che l'elemento di raccordo tematico-strutturale tra i due episodi narrativi della sosta notturna sui monti e dell'arrivo al romitorio di Teresa sia costituito dal monologo nel quale il narratore — traendo spunto dagli elogi mossi da un vecchio saggio « valesiano » al governo illuminato del Melzi d'Eril — tesse un solenne panegirico funebre dello statista scomparso, « unico che vagheggiasse la più vera dignità sociale in Italia, unico che venerasse quelle virtù che sono fondamento a ordinare la libertà »<sup>54</sup>, e il cui profilo morale, stoicamente altero, si pone in netto contrasto, storico ed ideale, con le figure dominanti degli « adiposi oligarchi », degli « assiderati scrittori inefficaci » e degli « ottimati del sacerdozio, baldanzosi il capo di porporee mitre », che siedono « a lato degli altari di Dio, e, odorando cupidi l'incenso che dividono con Dio », alternano « con lascivi cantori inni di esultanza sopra la briaca sempre e sempre sitibonda ira dei Re »<sup>55</sup>.

Ma se la fortissima tensione polemica sottesa a questa pagina si esprime, a livello stilistico, nella deformazione grottesca del profilo fisico dei notabili dell'Italia napoleonica, secondo una tecnica satirica che si vorrebbe definire proto-espressionistica, data l'analogia con gli stilemi caricaturali di un Grosz, nella chiusa finale del monologo il tema della tardiva riabilitazione ufficiale del Melzi, visitato in punto di morte da Napoleone, si condensa invece in un'immagine dove l'esemplarità della lezione etico-civile dello statista scomparso viene sottratta all'opacità

ble », in *Grand Commentaire* cit., p. 178).

<sup>53</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 46-47. Sulle teorie fisiologiche di Cabanis e Pinel, cfr. H. F. ELLENBERGER, *La scoperta dell'inconscio, storia della psichiatria dinamica*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1976, vol. I: utile anche il compendio di L. LAW WHYTE, *L'inconscio prima di Freud*, trad. it., Roma, Casa Ed. Astrolabio, 1970.

<sup>54</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 60. Per l'intellettualità lombarda di tendenza liberal-moderata il governo illuminato del Melzi d'Eril assurse a modello di un'amministrazione saggiamente riformatrice: in *Rome, Naples et Florence en 1817*, Stendhal, riecheggiando il giudizio espresso dal Breme, ebbe a scrivere che « sous le gouvernement de Melzi, le royaume d'Italie fut plus heureux que ne l'a jamais été la France » (ed. cit., p. 142). Nel 1824 Giuseppe Montani, il redattore letterario dell'« Antologia » del Vieusseux, formatosi nel clima etico-civile della Milano romantica, recensendo sulla Rivista fiorentina *Lo Spettatore Italiano* di Giovanni Ferri di S. Costante, scrisse: « Poiché Melzi fu buono senza affettazione, splendido senza fasto, filosofo senza jattanza; e al suo nome è attaccata la memoria di un governo ragionevole e quasi ditti di famiglia succeduto improvvisamente a quello della conquista; onde il *governo di Melzi* è frase che si pronuncia con non so quale tenerezza » (in « Antologia », n. 32, giugno 1824, vol. XIV, p. 30: per questo tema e, più in generale, per i legami fra l'ambiente milanese del « Conciliatore » e quello fiorentino dell'« Antologia », mi sia consentito di rimandare al mio volume su *Letteratura e impegno civile nell'« Antologia »*, Padova, Liviana, 1978).

<sup>55</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 59.



della storia per fissarsi nella solennità celebrativa di una simbologia da bassorilievo funerario neoclassico:

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

Di rendere questa espiazione [dei notabili e dei dignitari di corte, accorsi al seguito di Napoleone al capezzale del Melzi] a perpetuità memoranda è mandato a colei che, colla destra, stampa sulla fronte dei morti la lezione dei vivi, e, coll'altra, va raccogliendo in una coppa di berillo le lagrime che sulla tomba di Melzi sono costrette dai pallidi sospetti a spargere nel segreto l'Amicizia, l'Industria, la Patria, l'Umanità<sup>56</sup>.

L'immagine emblematica della tomba di Melzi, che si erge a simbolo della virtù stoicamente contrapposta alla « prepotente fortuna dei tempi »<sup>57</sup>, prelude al paesaggio cimiteriale del romitorio di Sant'Ida: per un effetto sapientemente calcolato di *suspense* narrativo, l'agnizione di Teresa avviene in due tempi, e il narratore, prima d'incontrarla personalmente, ne vede le fattezze dipinte in una miniatura, ravvisandole per quelle di una giovane aristocratica da lui un tempo assiduamente frequentata nei circoli esclusivi della nobiltà torinese dell'*ancien régime*.

Si assiste così allo sdoppiamento del personaggio di Teresa, la cui identità psico-esistenziale, colpita dalla « afflizione » e dagli « strazi del cuore »<sup>58</sup>, subisce una metamorfosi radicale, che ne provoca la separazione graduale dal contesto storico-sociale ed il ripiegamento nello spazio della « soggettività interna », immune dal fluire degradante del tempo e propizio al libero esercizio della memoria, di cui le tombe, che popolano il giardino del romitorio chiuso fra le vette impervie della Valsesia, rappresentano la proiezione oggettiva, ergendosi a memoriali di un'unità spirituale, etica ed intellettuale strenuamente ri-vissuta e ri-composta, al di là della morte, in un'aura di nostalgia e di elegia funebre.

La dissociazione dell'individualità psico-esistenziale di Teresa in due personalità distinte (« dal puro considerare in se stesse quelle due diverse persone, forza era conchiuderne ch'elle non altro ebbero di comune insieme fuorché l'identità della esistenza »)<sup>59</sup>, avviene secondo un modulo di sviluppo diacronico, e si articola su due piani narrativi, contraddistinti dalla diversificazione del registro stilistico e tematico-figurativo. Dopo l'episodio-chiave dell'agnizione di Teresa, nell'arco della dinamica spazio-temporale del racconto s'inserisce, in virtù di un effetto tecnico che oggi definiremmo di *flash-back*, il grande affresco del Carnevale nella Torino dell'*ancien régime*:

Correano, noiosissimi, gli ultimi giorni del carnevale di Torino. Non v'ha maneggio soldatesco soggetto a più materiale uniformità di movimenti e che sia più simmetrico di quella così detta allegria. I numerati arlecchini e gli spazzacamini col *tupé* incipriato passano e ripassano, credo, dall'epoca di *Umberto dalle bianche mani*, tra la doppia fila delle oblique sgangherate carrozze, e vi spargono quelle rancide lepidezze concedute dal signor Vicario e dal comandante della Piazza, a rallegrare lo spirito pubblico. Le matrone, mantenitrici inalterabili di quel disperato divertimento, annunziano fin dal mattino e fanno pregustare quei sali alla malinconiosa figliuolanza, e, perché li sappiano esse a memoria da 90 anni, non cessano di gongolare nell'aspettativa di riudirli. Batte l'ora ereditariamente assegnata, e non so s'io dica i cocchi, o i tabernacoli, o i catafalchi della corte escono bel bello dalla Reggia, e impercettibilmente procedono a raddoppiare la compunzione generale e il raccoglimento di



quel rito penitenziale. La famiglia regnante penetrata di rispetto per la nobiltà e il lustro dei suoi ascendenti, che certo non fu poco, né comune a tutte le dinastie, si è da un pezzo trincerata nella sola gravità, ed ai patrizi che la circondano offre molti più esempi di austeri costumi e di domestica severità che di ameno lusso e di leggiadra dissipatezza. Intorno a quei rotatili bucentori trotteggiano alla meglio i secoli equestranti in forma di Capitani delle Guardie e di primi o secondi Scudieri. Le Principesse e le Dame del corteggio intervengono per lo più a quella comparsa infilzate in quello sterminato panierino che s'assomiglia a una feluca, di cui la persona entro fittavi, se ella è d'un bel fusto, figura da albero maestro: né io veramente ho mai potuto meravigliare gran fatto che una Duchessa di Borgogna, di forme giunonie, vicesse già l'impegno di subire sotto quelle sue spaziose faldiglie (e ciò nella maggior pompa di corte) una certa fattura che richiedeva l'opera di due persone, senza che ne venisse accorgimento e sospetto ad alcuno intorno<sup>60</sup>.

La sferzante *vis* polemica nei confronti dell'involuzione reazionaria della monarchia sabauda e del patriziato subalpino, il cui gretto conformismo trasforma in « rito penitenziale » il raffinato *divertissement* della festa settecentesca, si esprime qui nell'adozione di un registro stilistico fondato sullo schema dell'antitesi, che determina l'uso della figura retorica dell'ossimoro (*rancide lepidetze, disperato divertimento*) ed il geometrismo dello spazio narrativo, occupato dai *numerati* arlecchini e dalla *doppia* fila delle *oblique sgangherate* carrozze, il cui movimento assume la simmetria e la rigidità meccanica di un *maneggio soldatesco*, secondo l'ottica « schizomorfa » che rappresenta, come s'è detto, una delle linee di tendenza dell'immaginario bremiano (quella del *Regime Diurno* della rappresentazione, per avvalerci della terminologia di Durand)<sup>61</sup>. Un'analogia disposizione stilistico-figurativa è avvertibile nella descrizione, minuziosamente analitica, dell'abbigliamento di gala del narratore, dove l'intenzione satirica si manifesta, ancora una volta, nella stilizzazione geometrica della *silhouette*, la cui eleganza affettata da « Florindo » goldoniano si scompone in un profilo rigido, di marionetta:

Io vestiva pulitissimamente un abito di raso-lino imbottito e fodrato di raso bianco, simile all'interno di una custodia di reliquie: mi si spiccavano dalle tempie due vaghe alette brinate, e il più bel borsellino isolato dalle spalle secondava poco men che orizzontale e come un indice il voltare del collo. Un cappelluccio all'ipotenusa copriva i palpiti del cuore, né il mio fianco era senza l'onore dello spadino<sup>62</sup>.

Sullo sfondo di questo universo aristocratico, chiuso nella ripetizione ossessiva di un cerimoniale secolare, ad esorcizzare, in tal modo, i mutamenti sociali, spicca la figura di Teresa « torinese », dotata di « senno indipendente » e di un'« inflessibile ragione », che le permettono di condurre un'« esistenza elettrica, fiamante e tutta brio », grazie ad una strategia di sottile dissimulazione, consistente nel prestare un ossequio puramente formale alle norme dell'etichetta per mantenere intatto un margine adeguato di autonomia critica, salvaguardando così « la squisitissima compiacenza e l'inconcusso diritto di sprezzare gli artifizii generati dall'empirismo e dagli avvenimenti »<sup>63</sup>.

Personificazione emblematica di una muliebrità vissuta con sottile spregiudicatezza intellettuale, secondo un ideale di vita espresso dalla cultura aristocratica tardo-settecentesca<sup>64</sup>, Teresa

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 74-75. A questa pagina del Breme, caratterizzata da una sferzante *vis* polemica, si contrappone, tematicamente, la descrizione gozzaniana della sfilata per le vie di Torino delle berline di Casa Reale in occasione delle nozze per procura di Maria Carolina Antonietta di Savoia (*la bela Caròlina*), dove predomina un ritmo stilistico di favola, come ha sottolineato Giovanni Getto (G. GETTO, *Guido Gozzano, in Poeti del Novecento e altre cose*, Milano, Mursia, 1977<sup>2</sup>, p. 23): « Oh, l'interminabile fila di berline, le berline di Casa Reale simili ad altissimi triangoli capovolti, sculpite, dorate, sovraccariche di tutta la mitologia e di tutto il simbolismo pazzesco del barocco; così goffe ed aggraziate, così snelle e tozze ad un tempo! Berline a quattro, a sei, a dieci cavalli quadrapati, frangiati, impennacchiati, con non altro di libero che le zampe e la coda prolissa, cocchieri e staffieri a codino rigidi come automi tolti da un armadio centenari!... Il corteo fantastico si svolge interminabile come in una fiaba di Perrault... » (G. GOZZANO, *Torino d'altri tempi, in Prose e poesie*, a cura di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1966, p. 633).

<sup>61</sup> Si veda, in particolare, il cap. IV su *Régime Diurne et structures schizomorphes de l'imaginaire* (in DURAND cit., pp. 202 sgg.), dove lo studioso francese chiarisce l'isomorfismo esistente tra il *Regime Diurno* della rappresentazione (caratterizzato, come s'è detto, da un'opposizione radicale alla realtà) e l'ottica patologica degli schizofrenici. Durand si sofferma particolarmente su quello ch'egli definisce « géométrisme morbide » (p. 211), e che rappresenta appunto una delle strutture « schizomorfe » del *Regime Diurno* dell'immaginario, il quale si configura essenzialmente come « pensée contre les ténèbres, [...] contre le sémantisme des ténèbres, de l'animalité et de la chute, c'est à dire contre Kronos, le temps mortel » (*ivi*, p. 213).

<sup>62</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 82. Sulla polemica antigoldoniana del Breme e, più in generale, dei romantici milanesi, si veda R. MASSANO, *L'opera del Goldoni nella critica dei primi romantici*, in « Atti del Convegno Internazionale di Studi Goldoniani » (Venezia, 1957), a cura di V. Branca e N. Mangini, Venezia-Roma, 1960, vol. II, pp. 775-786.

<sup>63</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 73.

<sup>64</sup> Nel volume cit. sul Caluso, il Cerruti parla, a proposito della figura della principessa Giuseppina di Carignano, di « quella muliebrità a suo modo spregiudicata, sciolta dai vincoli più ovvii di una comune (borgnese, plebea) vicenda femminile, aperta su un arco assai ampio di scelte esistenze, nutrita soprattutto di tese o almeno sofisticate prospettive intellettuali, che aveva costituito, specie nella



scrive, nottetempo, un libro di aggiunte « torinesi » ai *Caractères* di La Bruyère, e conduce la sua critica sociale sul filo dell'ironia: un'ironia che assume una carica eversiva nei confronti dell'ordine geometrico del Carnevale, rotto dalla risata irrefrenabile di Teresa alla vista di una dama di corte soprannominata il « pipistrello », a causa del contrasto grottesco tra l'esiguità della persona e l'ampiezza spropositata del guardinfante:

Attesa l'angustia della strada, il cocchio della Principessa passò quasi rasentando quel sereno facciotto di Teresa, e la Real Persona lo degnò del più grazioso e più salutare sorriso, che la Signora Zia si usurpava tutto per sé. Teresa nel rialzare gli occhi vide la microscopica Dama soffocata e sepolta nella faldiglia a rincontro della sua Padrona, ed ecco uno scoppiar tale di ridere, che non soltanto fu altamente segnato dai corteggianti, ma udito e visto e fors'anche un pochino gustato dalla folla pedestre che ondeggiava sul passaggio di quei personaggi<sup>65</sup>.

Posta di fronte alla scelta obbligata tra un ultimo atto di dissimulazione (in questo caso, una diplomatica lettera di scuse al « pipistrello ») e la segregazione in un monastero, Teresa opta per la seconda soluzione, nell'intento di sottrarsi così ad una rete di vincoli sociali sempre più stretta ed oppressiva (« Per noi la vera Trappa è nel mondo, ma senza l'approvazione del cuore »<sup>66</sup>). Lo spazio claustrale — sia pure per un tempo limitato, in attesa che il ritorno dall'estero del fratello Stanislao la liberi anche da questo legame residuo al « mondo » — le appare infatti propizio al dischiudersi di una vita interiore fondata su prospettive intellettuali ed esistenziali sistematicamente vanificate dal contesto storico-sociale:

Si Signore, in convento, perché in convento io vivo con me stessa, colla quale è un pezzo che ho preso appuntamento: o tutt'almeno vivo con gente che fa qualcosa, e lo fa di buona fede, e questo tal qualcosa ha uno scopo che, se non altro nel mio pensiero, è poetico e nobile: [...] vi dirò che in un convento io posso sbrigliarmi, e saltare per chiostrì, passeggiare sola nel giardino, coltivare i fiori ai quali sapete che ho passione; e suonerò l'organo nel coro delle monache, giacché a dispetto di Monsù Fré, mio maestro, ho pur fatto progressi nella musica; e poi ad una per una mi farò raccontare da quelle mistiche amanti la storiella loro; conoscerò quei Signori Abati e quei reverendi Padri santificatori delle monache, e mi farò spiegare da loro l'Apocalisse, ch'essi, manco male, capiscono, e per mezzo loro mi farò venire da Roma la licenza di leggere finalmente la Sacra Scrittura senza commentari; e siccome non ho danaro, così per pagare quella licenza venderò a voi dei dolci, che ruberò alle monache. Ma il più bello sarà lo stare in camera tutte quelle care ore che potrò, e leggerò, leggerò senza fine, e scriverò lettere a tutto il mondo, e poi le brucerò...<sup>67</sup>.

Nell'*hortus conclusus* del romitorio — dove Teresa si è infine ritirata in assoluto isolamento, in seguito al duplice scacco esistenziale rappresentato dal fallimento dell'esperienza claustrale<sup>68</sup> e dalla morte di Stanislao e di Ida — le stesse attese ideali e di vita si proiettano nella dimensione atemporale e retrospettiva della nostalgia, in un clima che definiremmo, con Starobinski<sup>69</sup>, di « idillio impossibile », orientato verso l'elegia funebre del recinto fiorito delle tombe:

Quel recinto, in sui primi freddi, che là si fanno presto sentire, ella [Teresa] lo trasformava in una specie di vivaio invernale, e di spaziosa

seconda metà del Settecento, uno dei miti centrali, come del resto anche una delle reali esperienze e dei valori più sottili vissuti dalla cultura aristocratica ed esattamente dalla nobiltà più intesa a rinnovarsi, ad aver parte, a suo modo e nel suo ambito, al previsto progresso della società civile e dei lumi » (*La ragione felice* cit., pp. 105-106).

A questo modello aristocratico sembra uniformarsi anche la Teresa della fase « torinese ».

<sup>65</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 77. Può essere interessante ricordare che in una nota dello *Zibaldone* del 23 maggio 1821, Leopardi accenna alle « barbare e ridicolissime e mostruose mode (monarchiche e feudali), come guardinfanti, pettinature di uomini e donne ec. ec. che regnarono, almeno in Italia, fino agli ultimissimi anni del secolo passato, e furono distrutte in un colpo dalla rivoluzione » (cito dall'ed. dello *Zibaldone* pubblicata in G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, ed. E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, vol. II, p. 313).

<sup>66</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 87.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 85-86. Proseguendo il discorso, Teresa dice di non voler andare in monastero delle suore della « Visitazione » (« perché tutto quel dolce e tutte quelle mellifuità le fanno nausea »), ma di preferire semmai il convento del Crocifisso, « appunto perché, il confessore essendo un po' gianesista, quelle suore sono meno protette dalle magne » (*ivi*, pagine 88-89), che si ergono a garanti severe della moralità e dell'etichetta di corte. Nel monastero della « Visitazione » di Torino, fondato nel 1638 da Matilde di Savoia e da Giovanna Francesca Frémyot de Chantal, erano allodate le monache dell'Ordine di S. Francesco di Sales: mentre in quello del Crocifisso avevano sede le monache Agostiniane, « prima allodate presso la chiesa di S. Martiniano », secondo scrive Luigi Cibrario nella *Storia di Torino* (Torino, Fontana, 1846, vol. II, p. 632: ora in edizione anastatica della Bottega d'Erasmo, sotto gli auspici della « Famija Turinisa »). L'accenno alla preferenza di Teresa per il confessore « un po' gianesista » delle Agostiniane è indice dell'inquietta sensibilità religiosa del Breme, incline, per scelta culturale ed ideologica, ad un cristianesimo evangelico ed anticlericale di stampo « ginevrino ».

<sup>68</sup> « In quei venti mesi che la giuliva fanciulla passati aveva colle suore del Crocifisso, quelle loro maniere e lo spirito loro eranle poi sembrati così poco corrispondenti alla dignitosa e gentile idea preconcepita, che ora io vedeva sopravvivere in lei tuttavia una decisa avversione a quei costumi: d'altronde anche nei giorni suoi più sconsolati, ella serbò in tutto quelle originali abitudini, che avevano sempre



stufa, in cui non venisse meno giammai la più prospera e la più varia fioritura. Innalzavagli intorno una grandiosa parete di vetriate, la quale, prolungandosi lungo il viale di cipressi che metteva ad una sala terrena della casa, proteggeva parimenti una doppia fila di mortelle e di giacinti, che regnava fra un cipresso e l'altro lungo tutta quella vitrea loggia. Teresa visitava, e curava quelle piante con religioso amore, onde gli avelli, e più specialmente l'urna bianca, a cui gli altri facevano corona, nuotassero, per così dire, in una tepid'aura perennemente odorosa: ché se tutti quei sepolcri erano da Teresa onorati di un culto particolare, il giglio, il gelsomino, la campanula bianca, il fior di cedro, e tutto cha v'ha di candido nel regno dei fiori era unicamente sacro alle più candide fra quelle ossa<sup>70</sup>.

Il disegno compositivo di questo giardino d'inverno, che orna le tombe con un raffinatissimo *décor* floreale, richiama alla memoria l'immagine foscoliana, nei *Sepolcri*, della vegetazione germogliante intorno al cimitero campestre (*Ma cipressi e cedri, / di puri effluvi i zefiri impregnando / perenne verde protendean su l'urna / per memoria perenne...*), e s'ispira al tema proromantico del « plaisir des tombeaux »<sup>71</sup>, intimamente connesso alla poetica del parco *all'inglese*, i cui principi estetico-scenografici vennero divulgati in Italia, all'inizio dell'Ottocento, dai trattati di Ercole Silva (*Dell'arte di giardini inglesi*, Milano, 1801) e di Luigi Mabil (*Teoria dell'arte de' giardini*, Bassano, 1801)<sup>72</sup>.

Ed invero la sintesi, estetica ed ontologica, fra tomba e fiore, che rappresenta la modulazione essenziale del « plaisir des tombeaux » e caratterizza la decorazione scenografica del giardino *all'inglese*, riflette una concezione « eufemizzante » della morte, la cui azione distruttiva, tragicamente percepita dalla sensibilità controriformistica dell'età barocca, viene riscattata dalla religione laica dell'immortalità della coscienza, secondo l'idea russoviana che nel romanzo del Breme s'incarna, come s'è visto, nel personaggio di don Adriano.

Accade così, per citare un esempio particolarmente significativo, che nell'*Élysée* descritto da Bernardin de Saint-Pierre nelle *Études de la nature*, l'iconografia macabra della tradizione secentista ceda il posto ad una simbologia funeraria la cui compostezza classicheggiante allude al trapasso ad una beata immortalità:

Il n'y aurait sur ces tombeaux ni squelettes, ni ailes de chauve-souris, ni faux du temps, ni aucun de ces attributs effrayants avec lesquels nos éducations d'esclaves cherchent à nous faire peur de la mort, ce dernier bienfait de la nature. Mais on y verrait les symboles qui annoncent une vie heureuse et immortelle: des vaisseaux battus de la tempête qui arrivent au port, des colombes qui prennent leur vol vers les cieus, etc.<sup>73</sup>.

Se « un tombeau est un monument placé sur les limites des deux mondes »<sup>74</sup>, la sottile malinconia che nasce dalla fruizione estetica della natura-giardino del parco *all'inglese*, si genera, sostanzialmente, dal distacco dal mondo della storia e dal vagheggiamento nostalgico del mondo « altro » di cui le tombe si ergono a simulacri, immagini ri-composte dalla memoria. Il giardino, dunque, come « paese della memoria », la cui funzione immaginaria consiste nel « destituire il presente storico della sua

contraddistinto li modi suoi, e Teresa romita rifuggiva dall'alludere alle benché minime fogge claustrali » (*Il Romitorio di Sant'Ida* cit., p. 90).

<sup>70</sup> J. STAROBINSKI, *L'invention de la liberté (1700-1789)*, Genève, Skira, 1964 (il volume è uscito in co-edizione italiana). « Repoussée dans l'espace de la mort et du passé - scrive lo studioso ginevrino - l'idylle devient élégie, poème *sentimental* du regret et de la nostalgie. Projetée vers l'horizon du futur, l'idylle s'amplifie et devient utopie, construction imaginaire d'un monde réconcilié. Dans l'une ou l'autre direction, l'esprit se voue à la contemplation d'un bien qui lui manque: de ce qui n'est plus ou de ce qui n'est pas encore. L'esprit se voue à la passion de l'absence, à la réflexion infinie sur un désir qui ne trouve plus d'objets à sa mesure » (*ivi*, p. 161).

<sup>71</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 91-92.

<sup>72</sup> Cfr. P. VAN TIEGHEM, *La poésie de la nuit et des tombeaux en Europe au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1921; R. MICHÉA, *Le « plaisir des tombeaux » au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in « Revue de littérature comparée », n. 2, aprile-giugno 1938, pp. 287-311.

<sup>73</sup> Il volume del Mabil è un compendio del trattato di C. C. L. HIRSCHFELD, *Theorie der Gartenkunst*, Leipzig, 1779-85, voll. 5, tradotto in francese negli stessi anni da F. SALVEMINI, *Théorie de l'art des jardins*, Leipzig, 1779-85; cfr. R. NEGRI, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965. Sui *Sepolcri* foscoliani, ed i rapporti con la tradizione letteraria francese (Delille, Legouvé, André Chenier) ed italiana, si veda ora G. GETTO, *La composizione dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 55 sgg. (cfr. anche M. SCOTTI, *Il « De Sepulchris Hebraeorum » di Johann Nicolai e i « Sepolcri » del Foscolo*, in *Foscolo fra erudizione e poesia*, Roma, Bonacci, 1973, pp. 9 sgg. e P. FASANO, *Stratigrafie foscoliane*, Roma, 1974). Un interessante - e poco conosciuto - documento della risonanza suscitata in Italia dal costume anglosassone del cimitero campestre, è costituito dal capitolo su *Le Tombe e i Fiori* di *Lo Spettatore Italiano* di Giovanni Ferri di S. Costante, dove il conte lombardo delinea una vera e propria « semiologia » dei fiori che crescono intorno alle tombe nei cimiteri inglesi: « In alcuni luoghi dell'Inghilterra e della Svizzera tengono la pietosa usanza di allevar fiori ed arboscelli in su le tombe; e mi accadde di veder questo specialmente in Swansea territorio del Galles, là dove ciascun sabato i più prossimi parenti del sepolto ne vanno la sera ad attendere a questa coltura. Secondo l'età di chi vi è pianto si eleggono i fiori; sicché la viola e il tassobarbasso significano fanciullezza; la rosa e la madrevelva rispondono all'età giovine ed alla matura, e su le



urgenza»<sup>75</sup>, secondo un'esperienza culturale ed esistenziale di stampo squisitamente aristocratico. La persuasiva tesi critica di Starobinski, riassunta qui nei suoi tratti essenziali, ci fornisce le coordinate storico-culturali entro cui collocare la situazione romanzesca di Teresa «romita», la quale dà al suo rituale funerario il significato di antifrasi alla morte – simboleggiato dalla suggestiva analogia cromatica tra la bianchezza delle ossa ed il candore immacolato dei fiori che le circondano, purificandole dall'orrore della dissoluzione – e s'immerge in un'atmosfera di claustrofilia, impegnandosi con fervida tensione ideale (non a caso le *Maximes* di Vauvenargues sono ora il suo *livre de chevet*) a dar vita, sul filo della memoria, al «doppio» immaginario di un passato ch'ella avverte di altissima gravidanza intellettuale ed esistenziale. Accade così che la topografia del romitorio rispecchi fedelmente le istanze della coscienza rammemorante: il centro della casa è infatti costituito da uno spazio circolare addobbato di velluti neri ed illuminato da una tenue luce perlacea, sì da creare un ambiente propizio alla contemplazione assorta del ritratto, a grandezza naturale, di Ida, l'amica del cuore di Teresa:

Entrammo in una specie di rotonda a pian terreno, addobbata a foggia di un divano, il cui paludamento era tutto di velluti neri.

Da sei dischi alabastrini spandevansi sotto quelle falde un'equabile chiaror di perla. Una spaziosa vitrea porta metteva sul viale dei cipressi ridotto a galleria, in fondo a cui si vedeva splendere la lucerna che ardeva tutta notte sui gradini dell'urna. Dalla parete circolare opposta a quella porta, il paludamento aperto e rialzato a maniera di riverente padiglione, lasciava cadere in luogo suo due cortine di tenuissimo velo bianco, sotto cui traspariva persona dipinta in tutta la sua statura<sup>76</sup>.

L'apoteosi di Ida è celebrata dalla tonalità idealizzante del dipinto, dove la figura femminile, atteggiata a serena compostezza, è circondata da un *décor* ornamentale di gusto rovinistico-neoclassico:

Vestita da montanina di Fobello con una pezzuola piegata sul braccio, ei [Stanislao] la fe' sedere, sopra un fastosissimo strascico di regio armellino, ombreggiata e protetta in alto da una leggiadra grandiosa pompa corrispondente: il luogo è tutto di colonne, di marmi, e sa di tempio, e spira culto e dignità di persona. Il piede di colei s'adagia sopra un cedevole cuscino, ed è poco men che coperto da una profusione di fiori, che le si sono versati in tributo. Dimentico di me e del luogo, io mi vi perdevo dinanzi, e veniva immedesimando tutte le più belle virtù con sì eletta figura, e immaginava in lei l'ideale della femmina italiana...<sup>77</sup>.

Il tema del ritratto di Ida – che rappresenta il «doppio» immaginario di un'assenza cui Teresa tributa un culto appassionato – segna l'acme della tensione fantastica del racconto, in quanto suscita nel narratore un'inquietante *rêverie* di percezione allucinatoria e metasensibile delle figure fantomatiche che popolano le regioni notturne della nostalgia e del ricordo, care alla sensibilità protoromantica e romantica:

Oh, se fra quelli a cui non sarà fastidioso di leggere le mie pagine v'ha pure chi abbia care queste illusioni, egli, fede prestando alla mia esperienza, si provi a velare così qualche ben fida e grandiosa sembianza di quella che gli respira tuttavia in cuore. Solo, fra la misteriosa pace notturna, con desioso piede, ne venga egli pien di fiducia nel recesso de-

tombe dei vecchi stanno il fiorrancio e la sempreviva: ed è tanta la tenebrezza delle madri, e la pietà dei figli e degli amanti e degli amici, che non è iperbole il dire che quelle piante e quei fiori crescono con l'essere innaffiate di lagrime. Spira per tutto il funeral luogo un aere odoroso; perché non è suolo altrove sì pieno di fiori olezzanti come quivi; e guai a quell'empia mano che fosse ardita di sol uno svellerne, ch'ella non saria di meno dannata che di sacrilegio» (G. FERRI DI S. COSTANTE, *Lo Spettatore Italiano*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1822, vol. IV, pp. 381-382).

<sup>75</sup> H. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études de la nature* (1792), avec des notes par M. Aimé-Martin, Paris, Lefevre, 1836, vol. II, p. 179.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 58. Questa citazione è tratta dalla dodicesima delle *Études de la nature*, intitolata, significativamente, *Plaisir des tombeaux*.

<sup>77</sup> Cfr. STAROBINSKI cit., p. 196 («La fonction imaginaire du jardin aboutit, on le voit, à destituer le présent historique de son urgence propre»). Sulla matrice aristocratica dell'esperienza culturale ed esistenziale del giardino all'inglese, cfr. BRUNNER cit., pp. 323-324 («Vi è un nesso anche tra il declino del mondo nobiliare e il sorgere del parco all'inglese. Il parco architettonico dei Francesi, in cui il mondo nobiliare-cortese si era come ritirato in se stesso, viene sostituito dal giardino panoramico inglese, che si apre sulla natura ma separa i suoi abitanti dalle realtà sociali ed economiche dell'epoca»), e H. SEDLMAYR, *La perdita del centro, Le arti figurative del diciannovesimo secolo come sintomo e simbolo di un'epoca*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1967, pp. 30-31. Ne *I Sepolcri*, Ippolito Pindemonte esprime appieno la concezione aristocratica del giardino all'inglese come distacco dalla conflittualità della storia: *Deh perché non poss'io tranquilli passi / muovere ancor per quelle vie, celarmi / sotto l'intreccio ancor di que' frondosi / rami ospitali e udir da lungi appena / mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi / l'un contro l'altro popolo, corone spezzarsi e scettri?* (vv. 242-248).

<sup>76</sup> *Il Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 94-95.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 98.



stinato al culto di quelle sante memorie: ne faccia risplendere l'ambito d'una diffusa luce, non parca troppo né sfacciata, e spesseggiar lievemente quell'aere d'un odoroso suffumigiò di aloè: allora dalla maggior distanza che consente il loco s'avvanzi egli fisso in lei: incontrando l'immagine... già gli pare che le cortine si protendano a lui scostate e sollevate da quel braccio: oppure, come appannata da nube, staccarsi ella da quella tela e al petto venirne per l'aura: o, più spesso, quale persona che, fuori già dalla ragion del tempo, innamorata dei silenzi eterni, tacita guarda lui affaticato ancora e inconsolabile, e dolci grazie col sorriso gli rende della delira carità e della perenne ricordanza. Fra i due animi correrà una seconda vicenda di segrete intelligenze... Ma chi che tu sia, oh! mio fratello nel pianto, accostati ora, dissipa, che ancora il puoi, quel pericoloso incantesimo, disserra, disserra quei veli, stampa su la piana effigie il tuo vedovo labbro, e tórnati a convincere ch'ella è inesorabilmente lungi, lungi da te<sup>78</sup>.

Se il narratore tende a dilatare artificiosamente la dimensione spaziale dell'immagine pittorica, nell'intento d'instaurare un rapporto di comunicazione, sia pure labile ed illusorio, con le ombre evanescenti del passato, Teresa celebra invece il suo rito della memoria affidandosi, nell'ora prestabilita ch'ella chiama *dello sfogo*, all'estro armonico, che le consente di ricreare, in virtù della potenza evocatrice e dell'immediatezza espressiva della musica, il mondo spirituale ed affettivo strenuamente custodito nell'intimo della « soggettività interna »:

Parea dapprima che le bastasse d'agitar quelle fila: oscillavano esse come se un'aura continua, non una mano, investite le avesse: ma finalmente l'onda sonora faceva forza alla voce, e allora Teresa colla testa appoggiata alla voluta superiore dell'arpa si soccorreva ancora di parole e di pianto: di pianto che grondava come suole nei primi quindici anni della nostra vita, e di parole che non si libravano già sugli accenti, né echeggiavano di rime: ma uscivano tutt'anzi sgovernate, e senza freno succedevansi quali avvampassero dal cuore; elle suonavan ora una fervida invocazione amorosa al Tempo di tornarle i suoi anni felici: ora un beato tranquillo alternare con Ida viva di lieti affetti: ora un ricordare a Ida di riederne finalmente a Teresa, ed altre volte una estasi sulla bellezza sopraggiuntasi in Cielo alla bellezza di Ida; un lungo ripetuto chiamarla e poi vederla apparire, e rapide transizioni a Dio, alla morte, al fratello Stanislao, e via un acuto clangor di voce e saliscendi continui, genuini figli del dolor suo crudo, e poi ratto declinarla, abbassarla e appena secondar somnesso col fremitar delle corde i placidi riposi e accompagnar con mite sussurro gl'intemerati palpiti di Ida che dorme...<sup>79</sup>

Il canto appassionato e *stürmeriano* di Teresa, che non ha né la delicatezza neoclassica degli arpeggi della Teresa dell'*Ortis*, né la « soave melodia » del cembalo della « vergine romita » nelle *Grazie*, per citare due celebri esempi foscoliani, chiude, idealmente, il *Romitorio di Sant'Ida*<sup>80</sup>, e s'incentra sul tema della dolorosa percezione del flusso degradante e distruttivo del Tempo che, variamente modulato, rappresenta il *leitmotiv* del romanzo bremiano.

Come le settecentesche « âmes sensibles » di cui scrive Starobinski nelle righe conclusive del capitolo su *L'Univers rassemblé*, Teresa e il narratore, entrato anch'egli nel cerchio chiuso del romitorio, « captives de l'imaginaire, perdant tout rapport avec la vérité du monde, ne trouvent, dans les vicissitudes du sentiment, qu'une fantasmagorie solitaire »<sup>81</sup>.

Nella parte introduttiva del saggio ho cercato di lumeggiare lo sfondo storico-ideologico della « fantasmagorie solitaire » che

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 95-96. Si leggano le interessanti precisazioni di DURAND cit., pp. 249-250: « Ce sont en effet les préromantiques et les romantiques qui ont exprimé inlassablement cette revalorisation des valeurs nocturnes [...]. C'est chez Novalis que l'euphémisme des images nocturnes est saisi avec le plus de profondeur. La nuit s'oppose d'abord au jour qu'elle minimise puisqu'il n'en est que le prologue, puis la nuit est valorisée, ineffable et mystérieuse, parce qu'elle est la source intime de la réminiscence. Car Novalis saisit bien, comme les psychanalystes les plus modernes, que la nuit est symbole de l'inconscient et permet aux souvenirs perdus de remonter au cœur pareils aux brouillards du soir. La nuit introduit également une douce nécrophilie entraînant une valorisation positive du deuil et du tombeau ».

Sul tema del « doppio », cfr. O. RANK, *Une étude sur le Double*, in *Don Juan*, Paris, Denoël et Steele, 1932; GIUOMAR cit., pp. 285-322; E. MORIN, *L'Homme et la Mort*, Paris, Seuil, 1976<sup>3</sup>.

<sup>79</sup> Il *Romitorio di Sant'Ida* cit., pp. 99-100. Sulla predilezione del Breme per la musica, in quanto espressione immediata della soggettività dell'autore, si veda questa pagina illuminante del *Grand Commentaire* (ed. cit., p. 220): « Celeste et mystérieuse aptitude qui produit en nous un avantage d'une existence plus épurée! source de jouissance aériennes qui dégagent l'âme de ses liens et la placent comme en suspens entre le ciel et la terre, entre le temps et l'éternité! qui absorbent tous ses autres besoins: qui enchantent jusqu'au sentiment de ses peines et rendent exquise la conscience même de sa faiblesse... sa destination est toute comprise dans le cercle de nos plus douces ou plus énergiques émotions. Elle n'a point de modèle à imiter: l'homme lui seul en a reçu le secret; seul il est envers soi-même le dispensateur de cet insigne bienfait de la compatissante Divinité ». Una concezione della musica, dunque, affine a quella espressa dai romantici e così riassunta da DURAND cit., pp. 255-256: « la sonorité musicale est ressentie comme fusion, communion du macrocosme et du microcosme. Le symbolisme de la mélodie est donc, comme celui des couleurs, le thème d'une régression vers les aspirations les plus primitives de la psyché mais aussi le moyen d'exorciser et de réhabiliter par une sorte d'euphémisation constante la substance même du temps ». Sulla concezione « romantica » della musica espressa dal Breme, cfr. M. PUPPO, *La musica nelle poetiche romantiche e decadenti*, in *Poetica e critica del Romanticismo*, Milano, Marzorati, 1973: sul tema figurativo neoclassico della donna arpeggiante, cfr. M. PRAZ, *Gusto neoclassico*, Milano, Rizzoli, 1974<sup>4</sup>.

<sup>80</sup> Le ultime pagine del *Romitorio* descrivono i problemi linguistici del



ha luogo nel giardino funebre del romitorio, e ne ho individuato le radici nel declino del patriziato feudale italiano, che Breme, come si è detto, visse « dall'interno », oscillando tra i due poli dialettici della coraggiosa militanza pubblicistica e letteraria (ne fanno fede il *Grand Commentaire* e gli scritti sul « Conciliatore »), e del ripiegamento nostalgico verso gli spazi ben muniti della memoria e della « soggettività interna », che costituiscono la dimensione narrativa del romanzo. Concludendo così una lettura critica incentrata sul testo letterario, ma non immanente ad esso, anzi propensa a cercare lumi ed ausili interpretativi a livello biografico e storico-culturale, ritengo opportuno citare la celebre pagina stendhaliana nella quale la figura di Breme assume i contorni di un *revenant* di un mondo scomparso, in un'aura di elegia funebre:

Sa figure élancée et triste ressemblait à ces statues de marbre blanc que l'on trouve en Italie sur les tombeaux du onzième siècle. Il me semble toujours le voir montant l'immense escalier du vieux palais sombre et magnifique...

narratore, intento alla stesura del manoscritto contenente la cronistoria delle vicende di Teresa, Stanislao ed Ida, che doveva costituire l'argomento della parte del romanzo a noi non pervenuta. Queste pagine valgono quale documento della polemica anti-puristica del Breme, ed esulano dal contesto tematico e figurativo da noi studiato, ponendosi essenzialmente quale elemento di ricordo con la seconda parte del romanzo.

<sup>71</sup> J. STAROBINSKI, *L'univers rassemblé*, in *L'invention de la liberté* cit., p. 196.



# Rivoluzione e cristianesimo in Giovanni Antonio Ranza (1741-1801)

Gianni Marocco

## I. La maturazione intellettuale di Ranza.

La riflessione storica sul giacobinismo e sul giansenismo, che nel secondo dopoguerra si è arricchita di contributi fondamentali e illuminanti, si è soffermata su personalità prima confinate nell'ambito della storia locale o le cui vicende, comunque, venivano comprese in uno spazio storico più ampio solo marginalmente, in termini non sufficientemente approfonditi. Fra questi personaggi, interpreti e testimoni di un periodo di straordinaria rilevanza, Giovanni Antonio Ranza rappresenta un esempio interessante, curioso, contraddittorio come pochi altri. Questo mio breve studio — che ha dedicato una particolare attenzione alle fonti archivistiche e documentarie — aspira a definire più precisi contorni del rivoluzionario piemontese, nell'ambito del solco indicato, a proporre una rilettura critica, in specie per quanto concerne l'aspetto centrale del suo pensiero e della sua azione: il rapporto tra cristianesimo e rivoluzione<sup>1</sup>.

« Il giorno 19 di gennaio del 1741 fu quello della mia nascita in Vercelli », ricorderà il rivoluzionario in un frammento autobiografico. « Ebbi a genitori Pietro Ranza, nativo di Oleggio, e Lucrezia Conti, nata in Proserpio, villaggio del monte di Brianza nel Milanese, ambedue di famiglie plebee, stabilitesi in Vercelli, da pochi anni la prima e l'altra sin da principio del secolo, ed ivi esercenti l'arte del pizzicagnolo »<sup>2</sup>.

Orfano del padre appena treenne, Giovanni Antonio venne avviato agli studi ecclesiastici. Allievo del Collegio delle Province, e poi della facoltà di teologia di Torino, nel 1760 lasciava gli studi teologici per quelli letterari. Prese così a frequentare la facoltà di arti, ottenendo, il 28 giugno 1764, il magistero per la retorica. Nel 1765 veniva nominato professore di umanità nelle regie scuole di Vercelli<sup>3</sup>.

All'impegno didattico, esercitato con puntigliosa scrupolosità, Ranza affiancò la compilazione di scritti di varia letteratura, da versi italiani e latini a dissertazioni di storia locale, da ricerche archeologiche a studi agronomici, da operette pedagogiche a riflessioni di morale, opere che, nella loro eterogeneità, tradiscono l'irrequietezza dello scrittore frettoloso e, conseguentemente, un po' superficiale, ma che testimoniano in pari tempo l'ansia dell'uomo, il desiderio d'emergere dello spirito ambizioso e consapevole.

<sup>1</sup> L'opera fondamentale su G. A. Ranza è ancora G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, in *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria, vol. XXIX, Torino, 1892, pp. 1-185. Cfr. poi G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura*, Torino, V, 1824, p. 278; C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Biella, 1862, pp. 133, 254; G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia*, Torino, 1878, pp. 458-471; D. PERRERO, *Alcune dimostrazioni antisemitiche subalpine nel secolo passato*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, V, Torino, 1883, pp. 373-392; D. PERRERO, *Le prime pazzie del prof. G. A. Ranza in Vercelli*, in « Il filotecnico » (Torino), I, 1886, pp. 315-325, 382-396; G. ROBERTI, *Il carteggio fra G. Vernazza e G. A. Ranza*, in « Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino », vol. XXIX, 1894; G. SFORZA, *L'indennità dei giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati*, Torino, 1908; P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910, pp. 113, 156-157 ecc.; S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, 1913, pp. 58 sgg.; E. CROVELLA, *G. A. Ranza letterato e giacobino* (Tesi di laurea), Vercelli, 1928; G. VACCARINO, *I patrioti « anarchisti » e l'idea dell'unità italiana*, Torino, 1953, pp. 64, 88, 91 ecc.; *Giacobini italiani*, I, a cura di D. Cantimori, Bari, I, 1956, pp. 432-439. Sulla « Tipografia Patria » e sull'attività tipografica di R. cfr. C. FACCIO, *G. A. Ranza e la Tipografia Patria*, Vercelli, 1894; E. GORINI, *Vercelli nei libri e nelle stampe del Settecento*, Parma, 1961, pp. 7 sgg. Sul pensiero religioso di R. cfr. E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, vol. II, Firenze, 1942, pp. 510-511; vol. III, pp. 275, 639; E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, pp. 248, 250, 262 ecc.; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in « Quaderni di cultura e storia sociale » (Livorno), IV, 1952, pp. 150-156; R. DE FELICE, *L'evangelismo giacobino*, in



Nel 1771 il giovane insegnante prendeva in moglie Anna Maria Chiaverotti, figlia anch'ella di un pizzicagnolo, che gli portava una dote di settemila lire, gli sarà compagna devota e gli darà molti figli. Ma per le gioie del talamo dovette rinunciare all'insegnamento e all'abito ecclesiastico. Infatti, anche se non ordinati, i professori delle scuole regie erano tenuti al celibato e alla talare. Sacrificio non lieve dovette risultare per Ranza questo abbandono; lo testimoniano le sue istanze inutilmente rivolte al Magistrato sopra gli Studi<sup>4</sup>. Anni dopo, in epoca rivoluzionaria, non sarà difficile leggere, dietro la sua appassionata richiesta d'ammettere al sacerdozio i secolari ammogliati, il rimpianto di chi aveva dovuto compiere una scelta dolorosa<sup>5</sup>.

Svestito comunque l'abito e dismissed l'insegnamento, anche se in fondo prete e maestro resterà per tutta la vita, Ranza, vivendo del suo « pingue patrimonio », si diede con impegno ancor maggiore agli studi storici e artistici, non ignorando però le idee nuove di riforma, le crescenti aspirazioni a più ragionevoli forme di vita politica, sociale, economica; partecipazione cauta ma fervorosa ai fermenti del tramonto dell'*ancien régime* subalpino.

Nella seconda metà del secolo XVIII Vercelli condivideva con gli altri capoluoghi piemontesi un sonnacchioso destino provinciale, ma la mediocrità delle occasioni intellettuali vi era mitigata dall'attività di una tipografia, quella di Giuseppe Panialis, che non si limitava alla stampa di sonetti per nozze e monacazioni, ma che, con la ristampa di vecchie opere e la pubblicazione di traduzioni italiane e di inediti, veniva a svolgere una funzione di tramite con stampatori e librai di centri italiani pienamente inseriti nel dibattito riformatore e, conseguentemente, a schiudere una finestra sul medesimo<sup>6</sup>.

Probabilmente stimolato dai buoni affari e dalla crescente notorietà del Panialis, nel 1776 Ranza decideva di aprire in Vercelli una propria tipografia, consigliato e aiutato dal Vernazza. *Della sereide* di Alessandro Tassoni, poemetto sul baco da seta, fu la prima opera licenziata dai torchi della neonata Tipografia Patria, « stata aperta e cavata dal nulla in agosto del 1777 », come affermerà Ranza il 22 giugno 1790, annunziandone la chiusura<sup>7</sup>.

« Ho ammirato la tipografica purità e la compagna eleganza che adorna il bel libro del Tessauro e molto più gl'*Idillii* del Gessner. Sì belle edizioni al primo aprire d'una stamperia non solo fan conoscere la bravura del direttore, ma onorano il patriottico di lui genio. Io le ho considerate per ogni verso e per ogni verso mi paion degnissime d'ogni encomio », gli scriveva il Vernazza il 3 dicembre di quello stesso 1777<sup>8</sup>.

Seguirono, in quattordici anni d'attività, opere teologiche, storiche, letterarie, morali, filosofiche, d'occasione, per l'ammontare complessivo di ben 228 edizioni. Nel decennio 1781-'90 Ranza divenne il maggior tipografo vercellese. Sotto le marche del leone e della civetta egli insufflava alle pubblicazioni un'impronta personale che trascendeva spesso il nitido rigore compositivo per definirsi sul piano delle scelte e delle idee. Non indifferente era poi la sua produzione personale. Nella vita della

« Rivista stor. ital. », LXIX, 1957, pp. 197 sgg.; A. BERSANO, *L'Abate F. Bonardi e i suoi tempi*, Torino, 1957, pp. 21, 30 ecc.; S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino, 1961, pp. 223, 241, 259-260 ecc.; *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti*, a cura di P. Stella, Zürich, 1966-74, vol. I, 2, pp. 534, 544 ecc.; vol. I, 3; pp. 1, 4, 50-53 ecc. Molti documenti su R., da me consultati, sono conservati all'Archivio di Stato di Torino (in particolare: *Carte Ranza*, Ja.VIII.25, dove è pure un frammento autobiografico, *Vita di G. A. Ranza scritta da lui medesimo; Materie politiche relative all'interno in genere*, m. 3) e alla Bibl. Reale di Torino: *Msc. Ranza* A 11 (32); *Msc. 88; Msc. Vern.*, 6.212-20 ecc. In *Msc. Patria* 135 si conservano pure le *Notizie biografiche intorno al prof. G. A. Ranza. Trascritte dal cav. Aprati*.

<sup>2</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, *Vita di G. A. Ranza scritta da lui medesimo e indirizzata a suo figlio Giovanni Buonincontro*.

<sup>3</sup> Cfr. G. ROBERTI, *Il cittadino cit.*, p. 7.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>5</sup> Cfr. « *Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793* », II trim., nn. 23-24, *Riflessioni del monitore italiano al vescovo Lindet*. Riportate da R. DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, Milano, 1962, pp. xxviii-xxx.

<sup>6</sup> Cfr. E. GORINI, *op. cit.*, pp. 7 sgg.

<sup>7</sup> Cfr. *Avviso di Ranza in calce a G. G. DE ROSSI, Favole*, Vercelli, Tip. Patria, 1790.

<sup>8</sup> Cfr. E. GORINI, *op. cit.*, p. 49.



Tipografia Patria le edizioni di opere teologiche e d'erudizione ecclesiastica rivestirono presto un ruolo predominante, rispecchiando precise scelte del direttore Ranza.

La « crisi » del Settecento religioso italiano e il relativo dibattito, teologico e di riforma strutturale, contraddittorio e intriso di complesse problematiche, riberveravano sul Piemonte – come hanno dimostrato gli studi sul giansenismo del Codignola, del Passerin d'Entrèves, del Bersano, fino alla fondamentale raccolta di documenti di Pietro Stella – una luce diffusa<sup>9</sup>.

La tradizione di uno Stato rinato come espressione delle esigenze della Controriforma non impedì che a metà Settecento si coagulassero insofferenze verso la curia romana e aspirazioni di riforma influenzate dal giansenismo. « Antilassismo » e « anti-probabilismo » non connotano certo automaticamente un'adesione al giansenismo – in specie nella vischiosità settecentesca del termine –, certo è che in vasti settori del clero subalpino si andò allora rafforzando la coscienza della bontà di un ritorno a una spiritualità più intima, a una purezza evangelica da riscoprire e da affermare soprattutto contro la Compagnia di Gesù, ritenuta il maggior ostacolo al rinverimento della Chiesa. Quest'ansia di rinverire l'antico tronco della Chiesa, sfrondandolo dalle escrescenze barocche, portò alla costituzione di un'attività d'ispirazione portorealista organizzata, presto costretta a un'azione sotterranea per la crisi di coscienza del cardinal Delle Lanze – figlio di un bastardo di Carlo Emanuele II – dapprima ostile ai gesuiti, ma loro difensore quando essi saranno espulsi dalla Spagna (1767). Il giansenista abate Giovanni Michele Bentivoglio scriveva che « il brûle continuellement tous les livres de Port-Royal et sur le Jansénisme et contre les Jésuites »<sup>10</sup>. Certo il peso di motivazioni squisitamente politiche non sarà estraneo a questo atteggiamento, ma già sul finire del pontificato di Benedetto XIV il Delle Lanze avvertiva la sensazione angosciata che le forze di riforma cattolica erano diventate uno strumento per umiliare il papato, dilatare l'irreligiosità e l'empietà dei filosofi.

Dopo il 1760 si assiste così all'affermazione di riformisti moderati – gli « uomini di mezzo » capeggiati dall'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà – i quali, mirando a consolidare l'indirizzo religioso austero, favoriscono il dilatarsi della teologia agostiniana e della spiritualità che ad essa s'ispira<sup>11</sup>, tendente a recuperare valori antichi di religiosità semplice, sostanzialmente « antiteologica » che, ricollegandosi contemporaneamente alla tradizione regalistica dello Stato, cerca di sfuggire il conflitto con gli indirizzi seguiti dal governo<sup>12</sup>. Se lo scontro non poté essere evitato dal canonista Francesco Antonio Chionio – autore del *De regimine Ecclesiae* (1754), nel quale sosteneva che il potere che la Chiesa ricevette da Dio si estendeva unicamente al *forum conscientiae* e che l'essenza della religione consisteva nel culto privato – altri, come il Baudisson e il Bono, riuscirono a diffondere dalle loro cattedre tesi richeriste e antiromane<sup>13</sup>.

Carlo Denina, che ancora non si era cimentato in campo storiografico, pubblicò a Lucca nel 1761, sotto lo pseudonimo di N. Daniel Caro, una *Lettera sopra il dovere de' Ministri evan-*

<sup>9</sup> Cfr., oltre ai testi già cit., M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, 1969; A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*, Bologna, 1966; A. C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928; P. ALATRI, *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia*, Palermo, 1950. Cfr. poi *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. I, Firenze, 1971, *Cristianesimo e democrazia; la questione religiosa*.

<sup>10</sup> Cfr. P. STELLA, *op. cit.*, I, 2, p. 577.

<sup>11</sup> *Ivi*, I, 1, p. 19.

<sup>12</sup> Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, Torino, 1976, pp. 74 sgg.

<sup>13</sup> Cfr. P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, 1958, pp. 13 sgg.



gelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili, e specialmente in riguardo agl'imposti, nella quale sosteneva con vigore:

mi stupisco che i predicatori della moral cristiana, a cui i precetti e gli esempi di Cristo, degli Apostoli e dei Santi Dottori si espressamente e formalmente insegnano quale ubbidienza e sottomissione si debba agli ordini de' superiori civili, non solamente non s'affatichino d'esortare i popoli a questa obbidienza, ma siansi ancora ingegnati di autorizzare la disubbidienza per via di sofistiche distinzioni, di perverse interpretazioni ed eccezioni<sup>14</sup>.

E proseguiva:

non è possibile che sia buon cristiano chi non è buon cittadino; né può esser buon cittadino chi non ha zelo per la tranquillità, il buon ordine e l'onore della nazione, e conoscendosi che il buon ordine e la tranquillità del paese non si può ottenere senza che ognuno sopporti di buon animo l'incarico che gli tocca, senza cercar sotterfugi e frodi, che tutt'insieme danneggiano il pubblico notabilmente<sup>15</sup>.

L'ultimo scorcio del secolo è il periodo di più largo interesse per la letteratura portorealista, quando anche semplici sacerdoti osarono manifestare per lettera il proprio entusiasmo a Scipione de' Ricci, nel clima di maggiore libertà concesso da Vittorio Amedeo III, il quale giudicava però dannose le implicazioni politiche del riformismo giansenista e giuseppinista, fino a proibire ai propri sudditi di frequentare l'ateneo pavese retto da Pietro Tamburini, col de' Ricci il più autorevole esponente riformatore.

Il precipitare delle vicende politiche e militari degli anni rivoluzionari darà vigore all'antigiansenismo, rafforzando comunque la tendenza al rinnovamento nell'ortodossia<sup>16</sup>. All'impegno di affiancare alla *cura animarum* una più incisiva sollecitudine sociale e una più vigile presenza pastorale si accompagna, nei decenni ultimi del secolo, un crescente culto delle lettere ebraiche e cristiane. Se è superfluo ricordare a tal proposito il nome del grande ebraicista Giovanni De Rossi, non sarà inutile rammentare che proprio a Torino il pratese Antonio Martini, futuro arcivescovo di Firenze, dapprima preside del convitto ecclesiastico di Superga e dal 1765 consigliere di Stato per gli affari della Chiesa – in consuetudine con il Delle Lanze e col Casati, vescovo di simpatie portorealiste – preparò le celebri traduzioni in lingua italiana del Nuovo e poi del Vecchio Testamento, pubblicate presso la Stamperia Reale fra il 1769 e il 1779, corredandole di annotazioni d'ispirazione prevalentemente agostiniana. L'influenza e gli stimoli prodotti da questa impresa furono notevoli. Basterà pensare alle traduzioni del Caluso del *Salmo VII* di David e del *Cantico de' cantici*. Fra i biblicisti subalpini un posto di rilievo spetta a un concittadino di Ranza, Giovanni Antonio Marchini, professore di Sacra Scrittura e lingue orientali all'Università di Torino<sup>17</sup>.

A Vercelli i fermenti riformistici in campo religioso non erano disprezzabili. Nel 1770 vi aveva visto la luce, per i tipi del Panialis, la prima edizione italiana delle *Pregchiere in forma di meditazioni* del Quesnel. Dal '69 alla successione alla cattedra di San Massimo vi era stato come vescovo il Costa d'Arignano,

<sup>14</sup> Cfr. Lettera cit., pp. 6-7.

<sup>15</sup> Ivi, p. 11.

<sup>16</sup> Cfr. A. BERSANO, *L'abate Bonardi* cit., pp. 10 sgg. Cfr. poi D. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, 1887; C. BONA, *Le « Amicizie »*. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830), Torino, 1962.

<sup>17</sup> Cfr. C. CALCATERRA, *Il nostro imminente risorgimento*, Torino, 1935, cap. I, *Gli studi filosofici, religiosi, morali*.



spirito tollerante, invisibile ai gesuiti, protettore e amico del Denina.

Nel clima prodotto dalle traduzioni del Martini, Ranza intraprendeva all'inizio degli anni '80 studi di filologia ebraica sotto la guida di due israeliti, Salvator e Jacob Segre<sup>18</sup>, dedicando all'esegesi veterotestamentaria un'attenzione via via crescente. A dimostrazione dei progressi compiuti, volle apporre delle note a *Il salterio davidico e l'interprete cristiano*, opera del minore conventuale Giuseppe Maria Rugilo, da lui pubblicata negli anni 1786-'87<sup>19</sup>. Note, particolare curioso, implacabilmente critiche, irte di sarcasmi contro l'autore. Di più, egli volle inserire nel terzo tomo dell'opera citata una propria *Dissertazione sopra il verso 19 del salmo XXI*, dedicandola a Scipione de' Ricci. Poiché la dedica al de' Ricci dovette comparire in parte censurata per espressa ingiunzione del revisore del Sant'Uffizio, Ranza, con un foglietto stampato in Milano da Federico Agnelli, ristabilì il passo soppresso e lo fece legare nel medesimo tomo<sup>20</sup>.

Il rapporto del vercellese con il vescovo di Pistoia e di Prato era iniziato due anni innanzi, allorché gli aveva fatto pervenire in omaggio il proprio lavoro *Delle monache di S. Eusebio, primo monastero d'Occidente*. Ranza aveva poi fatto uscire alla macchina, senza indicazioni tipografiche, un foglio di quattro facciate, comprendente sia la lettera al de' Ricci del 27 marzo 1785, sia la risposta avutane il successivo 17 aprile, nella quale il vescovo toscano rendeva atto della « rara e singolare erudizione sacra e profana » della quale era impregnato il libro, sia dei « molti lumi » appresi « per mio regolamento ad oggetto di sistemare qualche mia comunità religiosa, conformemente alle mire del nostro illuminato sovrano »<sup>21</sup>.

Poi, forse per evitare guai, Ranza pubblicò un testo contrario ai novatori di Pistoia (l'unico uscito dai suoi torchi), *Della messa in lingua volgare e della tolleranza cristiana*, opera del teologo Giuseppe Maria Isotta, seguito però da una nuova edizione (la terza italiana) delle *Preghiere cristiane* del Quesnel. Molte altre, naturalmente, furono le opere di teologia e d'erudizione impresse nella Tipografia Patria, dalla *De Christianae Ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* di Alessio Amelio Pelliccia, alle *Antiquitatum Christianarum institutiones* di Giulio Lorenzo Selvaggio, al *Catechismo* del Gourlin, la cui edizione di Genova del 1779 era stata messa all'Indice.

La composizione della biblioteca di Ranza, tramandataci dall'*Annotazione di tutti i libri e stampe esistenti ne' tre magazzeni della casa propria del Ranza*<sup>22</sup>, eseguita nel 1792, testimonia della vastità dei suoi interessi. Oltre tremilaseicento opere di teologia ed erudizione ecclesiastica, letteratura, storia, morale, filosofia. Insieme a Fénelon, Bossuet, Fleury, Quesnel, Gerdil, Nicole, Concina, Segneri, Spedalieri, Bergier, Zaccaria, Tamburini, Ballerini, Ducos, Dupin, de' Ricci e altri, troviamo molti classici e poi Locke, Hume, Robertson, Grozio, Muratori, Maffei, Genovesi, Denina, Verri, Beccaria, Carli, Vasco, Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Necker, Maupertuis, Campomanes.

Non è agevole delineare una chiara visione delle concezioni religiose del Ranza di quegli anni, sia per l'evoluzione in atto, sia perché il ribollire delle sue idee non aveva ancora avuto il

<sup>18</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 25 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. « Biblioteca Oltremontana » (Torino), 1787, VI, pp. 322-326.

<sup>20</sup> Cfr. E. GORINI, *op. cit.*, p. 50.

<sup>21</sup> Cfr. P. STELLA, *op. cit.*, I, 2, p. 535. Sul de' Ricci cfr. B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano*, Brescia, 1941.

<sup>22</sup> Vercelli, Bibl. civica, B. 40. Cfr. in A.S.T., *Materie politiche relative all'interno in genere*, m. 3, la denuncia del sostituto avvocato generale di Nizza delle attività di Ranza (12.XI.1792) e la sua proposta d'intercettare le lettere alla moglie e di effettuare una perquisizione nella sua casa vercellese.



conforto di grandi eventi cui far riferimento, sia ché, pur non essendo la prudenza una delle sue doti più cospicue, tuttavia egli era ancora attento a non esasperare i toni e a limitare l'ardore polemico al piano filologico, anche se più tardi si vanterà di avere, per il corso di venti anni e più, « sempre umiliato il dispotismo patrizio e sacerdotale della mia patria, a favore del popolo e della libertà di stampa »<sup>23</sup>.

Fu Ranza, almeno in quegli anni, un giansenista? Ettore Rota propendette per una risposta affermativa, ma gli studiosi successivi del movimento giansenista, a partire dal Codignola, lo negano concordemente. Anche se è vero che egli aveva fatto della sua tipografia una sorta di « piccolo nido giansenistico »<sup>24</sup> e che nella dedica al vescovo di Pistoia e Prato gli attribuiva una parte della mistica veste di Cristo messa a sorte dai crocifissori e lo investiva della custodia della sua unità e candore, anche se, come ha rilevato lo Stella, irrequietezza di fondo e tendenza alla radicalizzazione sono elementi che manifestano una certa analogia tra Ranza e de' Ricci, anche se si può riconoscere una sua adesione alle aspirazioni riformistiche religiose che avevano come simboli Scipione de' Ricci e il suo sinodo, tuttavia lo sviluppo successivo del pensiero del vercellese e lo scontro che l'opporrà ai giansenisti sui temi della sovranità popolare e della confessione auricolare dopo il 1793, rende improbabile una tale possibilità anche per gli anni precedenti. Oltretutto il de' Ricci, malgrado la carica arcaicizzante della « venerabile antichità », dei « tempi aurei » del cristianesimo primitivo, dell'età apostolico-patristica<sup>25</sup>, restava ancorato, come ha notato il Passerin, a una concezione seicentesca dell'assolutismo di diritto divino, insegnatagli da maestri giansenisti, o per lo meno gallicani, come il Duguet, il Bossuet, il Nicole<sup>26</sup>. Attribuendo al sovrano competenze molto ampie per mantenere la religione incorrotta nella sua istituzione, fino a diventare strumento del tentativo leopoldino di costituire una Chiesa nazionale toscana, il riformismo ricciano perseguiva un fine propriamente religioso.

Al contrario l'insoddisfazione e la ricerca di Ranza, il suo eclettico diletterantismo, il suo spirito passionalmente religioso, ma del tutto alieno dalla cupa tetraggine dello spiritualismo giansenista – che tutto sente governato dalla Provvidenza divina e che in ogni cosa avverte l'alternarsi della Grazia e del peccato, della luce e delle tenebre – troveranno un porto solo nella esperienza rivoluzionaria, che gli ispirerà la fede nella democrazia come forma perfetta e somma desiderata da Dio, per la società civile come per quella religiosa. Quindi, come si dirà, è molto più corretto far rientrare il Ranza nella corrente dell'evangelismo giacobino, assieme a coloro che contro le *lumières* postularono un nuovo integralismo, una « democrazia religiosa dei cristiani » sempre risorgente nella storia della Chiesa, delle sue componenti eterodosse ed ereticali.

Con l'inizio degli eventi rivoluzionari di Francia i controlli della censura si erano intanto fatti più attenti, ostacolando ulteriormente il lavoro tipografico. Fino alla conquista francese l'editoria subalpina vivacchierà sulla stampa di operette religiose, libri divozionali, manuali scolastici, tesi di laurea, almanacchi e

<sup>23</sup> Cfr. « Monitore » cit., I trim., p. 210.

<sup>24</sup> Cfr. C. CALCATERRA, *op. cit.*, p. 64.

<sup>25</sup> Cfr. M. ROSA, *op. cit.*, p. 227.

<sup>26</sup> Cfr. E. PASSERIN D'E., *op. cit.*, 1954, IV, p. 271.



lunari, prontuari e tariffe. Fu probabilmente questa peggiorata atmosfera a convincere Ranza dell'opportunità di cessare la propria attività, tanto più che non mancavano i precedenti: « la stamparia ha dato molti fastidi a questi signori prefetti come revisori », scriverà il governatore di Vercelli, Mossi, al ministro Graneri il 18 gennaio 1791<sup>27</sup>. Così il 6 aprile 1790 Ranza sottoscriveva il contratto con cui la tipografia era ceduta a Giacomo Fea<sup>28</sup>. Continuò a funzionare la libreria, rilevata dal Bongiovanni, dietro cui le autorità scorgevano ancora la direzione di Ranza.

Libero da quell'impegno, il poligrafo vercellese poté dare sfogo alla propria penna faconda. Suoi progetti, suggerimenti, opuscoli, petizioni si accatastarono sul tavolo del primo segretario per gli affari interni Pietro Graneri.

Gli echi degli avvenimenti francesi venivano intanto a scuotere i fragili equilibri dello Stato sabaudo, rendendo più acuta la coscienza di malesseri sociali e di inaccettabili privilegi. Da un lato la rivoluzione in atto al di là delle Alpi stimolava l'irrequietezza delle masse contadine<sup>29</sup>, oppresse dalla crisi economica ed esasperate dall'esosità della proprietà nobiliare, presto aggravata dall'accresciuto fiscalismo e dalla svalutazione. Gli archivi abbondano di materiale relativo a moti contadini, a disordini, a tumulti. Un foglietto anonimo invoca: « Destino crudele / maledetto ricco / che peggior dello struzzo / soggioga i poveri / per beccarli il tutto / Francesi che fate / ancor non venite / a saccheggiarle il tutto? »<sup>30</sup>. Già nel '91 a Dronero, in un tumulto contro il caro-pane verrà gridato: « Viva Parigi, viva la Francia! »; e in una lettera di « poveri e bassa gente » il Re verrà bruscamente invitato a provvedere ai bisogni dei suoi sudditi e a far rispettare le leggi, ché « in difetto non fa bisogno de' Francesi, basterà di noi per sollevarsi contro questi lupi de' signori e degli affittavoli, che credono prendersi sin al fidico »<sup>31</sup>: emblematici schizzi di una situazione in rapido deterioramento. D'altro lato, anche nel ceto borghese colto si rafforzava un atteggiamento antinobiliare, latente da quando il patriziato, preoccupato per l'ascesa di elementi borghesi agli alti uffici dello Stato, aveva preso a contrastare duramente questa tendenza, arroccandosi nella puntigliosa difesa di diritti e privilegi.

A Vercelli, particolarmente, covavano da tempo attriti profondi tra la nobiltà e la cittadinanza<sup>32</sup>. Gli uffici, le cariche pubbliche e di istituzioni religiose tendevano ad essere monopolizzati dall'aristocrazia, anche a dispetto degli statuti. La iattanza dei nobili pare non fosse poi inferiore alla caparbieta con la quale rivendicavano antiche prerogative e alla volontà di accaparrarsene delle nuove. L'animosità contro la classe privilegiata riceveva ora dalle notizie francesi, diffuse delle gazzette e dai primi fogli clandestini, un impulso all'azione.

La scintilla venne innescata dalla pubblicazione, nel luglio del 1790, del « quinternetto » della tassa del mercimonio<sup>33</sup>, aumentata rispetto al passato. Alcuni facoltosi « laghisti » (così detti in quanto originari dei territori vicini al Lago Maggiore, da pochi decenni annessi allo Stato sabaudo) incitarono i Vercellesi a rifiutarne il pagamento e con libelli, manifesti e sonetti

<sup>27</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, p. 37.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. G. TORCELLAN, *Carestia e inflazione in Piemonte alla caduta dell'antico regime*, in *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969.

<sup>30</sup> Cfr. A.S.T., *Mat. pol. cit.*, m. 3, *Moti rivoluzionari del 1791*, foglietto.

<sup>31</sup> *Ivi*.

<sup>32</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 30

sgg.

<sup>33</sup> Cioè sulla mercatura.



denunciarono le ingiustizie a danno del popolo, chiedendo la fine della « nobil prepotenza » e domandando di essere sgravati dal mercimonio e dalla fissazione della gabella del sale<sup>34</sup>. Naturalmente i nobili replicarono e il clima sempre più arroventato consigliò alle autorità l'arresto e il trasferimento al castello d'Ivrea di tre « laghisti », considerati i capipopolo.

Non ci sono prove di una partecipazione diretta di Ranza a questa iniziale protesta, antigovernativa e antinobiliare, anche se forse ne fu proprio lui l'ispiratore. Fu probabilmente « la soverchieria merdosa fatta dai provveditori di Vercelli » a suo danno, relativa a una causa da lui intentata contro gli amministratori della confraternita di S. Nicola, sita allato alla sua casa – e poi vinta, ma fra insolenze e derisioni – a convincerlo a esporsi personalmente<sup>35</sup>.

Dopo un colloquio a Torino con il Graneri, Ranza salutò la scarcerazione dei tre « laghisti » Rossignoli, Genestrone e Spinelli, avvenuta un mese circa dopo il loro arresto, cioè a fine settembre, con una lettera indirizzata al Graneri ma diffusa tra la popolazione di Vercelli. In questa lettera Ranza descriveva, con prosa colorita, le entusiastiche manifestazioni di giubilo riservate agli scarcerati in tutti i villaggi da Ivrea a Vercelli, particolarmente in occasione del loro ingresso in città. Auspicava poi il ritorno a un clima di rinnovata concordia nella giustizia, ma concludeva polemicamente: « Dimentichi ora delle calunnie dei nostri fratelli maggiori [i nobili], perdoniamo loro volentieri il trascorso; ma se essi ci sono maggiori ci devono poi anche esser fratelli e non tiranni, come noi dobbiamo loro essere minori, ma pur fratelli e non schiavi. Questi sono i sensi della nostra cittadinanza »<sup>36</sup>. Ricolme com'erano di un'aura di perdono, queste parole non potevano che esasperare ulteriormente il contrasto. Il 12 di ottobre il governatore Mossi scriveva al Graneri che questa lettera « era piena di bugie », opera di « una persona senza giudizio, di testa calda e ardente, di penna e di lingua pungente ».

Il giorno 7 dello stesso mese, non avendo ricevuto risposta, Ranza, accompagnato dalla moglie e da quattro figli, aveva consegnato platealmente, *coram populo*, una copia della lettera allo stesso Mossi. Il 15 di ottobre, allo scopo di placare quel turbolento suddito, il Graneri gli rispondeva tramite il governatore, giudicando la parte relativa al ritorno in città dei « laghisti » « esagerata ed ornata di troppo » e la seconda, rappresentante « i vizi molteplici dell'amministrazione, vizi direttamente contrari alla mente di S.M., al disposto delle sue costituzioni », affatto inutile, poiché il re era sempre pronto ad accogliere le rappresentanze dei sudditi e « a mettere riparo ai disordini e agli abusi in qualunque siasi classe d'amministrazione », ma che « tali rappresentanze debbono essere sgombre da ogni spirito di partito, debbono essere accompagnate da valide prove e vi deve signoreggiare lo spirito di verità »<sup>37</sup>. Colto a volo il suggerimento, Ranza si recava al castello reale di Moncalieri dove, il 23 ottobre, rimetteva una supplica al sovrano, lamentando gli abusi dei nobili e le conseguenze negative che ne derivavano.

Le successive disposizioni regie del 27 dicembre all'inten-

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>35</sup> Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza*, A 11 (32), *Monumento di gloria alla giustizia del Consiglio di Sanità della città di Vercelli* (a stampa).

<sup>36</sup> Cfr. D. PERRERO, *Le prime pazzie* cit., p. 324.

<sup>37</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 38 sgg.



dente della provincia di Vercelli<sup>38</sup>, che tenevano conto delle rimostranze del Ranza, imbaldanzarono il supplicante che salutò enfaticamente l'avvenimento come « il trionfo de' figliuoli degli uomini sopra i figli degli dèi » e che pensò bene di sfruttare il momento favorevole presentando una memoria al Graneri, con la quale accusava nuovamente il patriziato vercellese. Il successivo primo febbraio il Mossi scriveva a Torino del Ranza: « temo che questa fervida testa possa degenerare in perfetta pazzia »; a sua volta la nobiltà esponeva al Re di « essere stata oltraggiata dal professor Ranza » e respingeva le sue accuse, invocando « di commettere a un magistrato » l'esame dell'operato dei suoi membri relativamente all'amministrazione degli ospedali e delle opere pie<sup>39</sup>.

Il delegato conte Felice Viretti, mastro auditore e segretario di Stato, alla fine del suo compito presentò al Graneri una relazione con la quale la nobiltà veniva scagionata dalle accuse di Ranza, facendo però presente « la necessità di provvedere con uno stabile e adattato regolamento al maggior possibile interesse delle opere suddette »<sup>40</sup>. Ranza non si scoraggiò certo per questa piccola sconfitta. Anzi, forse stimolato dalla prova di debolezza offerta dal governo nel sedare il tumulto studentesco di Torino dell'8 di giugno, intensificò le denunce e i libelli anti-nobiliari.

In quello stesso giugno 1791 il suo temperamento orgoglioso e irruente lo impegnava in una contesa di segno molto diverso, in un violento attacco alla comunità israelitica di Vercelli. Essendo Ranza in lite con un certo Salomon Moisè Levi (suo creditore di qualche migliaio di lire al 18 % d'interesse), lo accusò di « sprezzo atroce del giuramento e del nome cristiano e del rispetto dovuto al nome, nonché all'ufficio di regio professore », e domandò quindi al prefetto e giudice di Vercelli che gli fosse resa dal Levi « pubblica soddisfazione nell'ufficio della Prefettura in ora di udienza e di concorso, nella quale, mandato a prendere da alcuni sbirri di parata, con l'accompagnamento del rabbino e di due caporioni del ghetto, per esemplarità sia seriamente ammonito della gravezza del suo fallo [...]. Quindi sopra una data formola da prescriversi da V.S. Illustrissima sia obbligato a domandare perdono in ginocchio a Dio, alla religione cristiana, all'Ufficio, alla V.S. Illustrissima ed a me, professor Ranza, dell'ingiuria fatta a tutti nel giorno di ieri, così esigendo il decoro della religione nostra santissima, il buon ordine della civil società e la conseguente subordinazione dei suoi individui alle leggi, nonché la decenza e il buon costume ».

Avendo il prefetto respinto il suo ricorso, Ranza si appellò direttamente al conte Peiretti, presidente del Senato di Piemonte. Intanto con una nuova istanza, del 18 di giugno, lamentò che gli ebrei vercellesi non portassero in modo abbastanza visibile il contrassegno giallo e, questa volta soddisfatto, rivolgeva tuttavia, tre giorni dopo, un'ulteriore istanza al prefetto, affinché il contrassegno fosse portato in modo più evidente, « laddove gli uomini l'hanno attaccato quasi tutti alla bottoniera della camiseta o, se a quella del vestito, trovasi al di dentro e non visibile », invocando il pieno rispetto della legge, ormai non più

<sup>38</sup> Cfr. D. PERRERO, *op. cit.*, p. 384.  
<sup>39</sup> Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza cit.*, 37, *Esposne il corpo della nobiltà di Vercelli, rappresentato da cavalieri qui sotto segnati, essere stato oltraggiato dal prof. Ranza in una lettera pubblicata il 28 scorso ottobre.*  
<sup>40</sup> Cfr. D. PERRERO, *op. cit.*, pp. 387 sgg.



applicata, che prescriveva di « portarlo scopertamente tra il petto e il braccio destro »<sup>41</sup>.

Una spiegazione di questo accentuato antisemitismo, peraltro serpeggiante anche in un autore illuminato come Dalmazzo Francesco Vasco<sup>42</sup>, in opposizione al comportamento delle autorità che agivano in modi sempre meno discriminatori nei confronti delle comunità ebraiche – fra i cui esponenti si potevano anzi annoverare non solo ricchi mercanti e finanzieri, ma anche proprietari di filatoi e di altre nascenti manifatture<sup>43</sup> – Ranza cercò di darla in un opuscolo del gennaio 1790, ancora esibito al Graneri. Alla supplica degli Ebrei francesi, presentata dai loro deputati all'Assemblea nazionale nell'ottobre 1789<sup>44</sup>, richiedente la totale equiparazione degli Israeliti francesi agli altri cittadini, Ranza rispondeva con toni d'accesa intransigenza:

A nome dell'Eterno che voi invocate inutilmente già da diciotto secoli, [...] a nome della Divinità dai vostri padri sacrificata co' trattamenti più barbari e ignominiosi, aprite gli occhi una volta e ravvisate la vera cagione del vostro deplorabile stato. Senza tempio, senza sacerdozio, senza regno, dispersi in tutti i paesi della terra, dappertutto perseguitati e avviliti, malgrado le più grandi ricchezze e aderenze; dappertutto oggetti d'indignazione e vilipendio appresso ogni cetto di persone, anche le più abbiette; pagate in tal modo la pena dell'intolleranza ed empietà praticata dai vostri padri e da voi ostinatissimi loro figli per tanti secoli approvata contro l'aspettato delle genti [...]. Riconoscete, detestate finalmente il deicidio commesso dai vostri padri, accettate la nuova legge, ch'è uscita di mezzo a voi a compire l'antica. Trattate voi da fratelli i figliuoli di questa Legge, tutta benevolenza e carità, e questi subito tratteran da fratelli anche voi con tutta carità e benevolenza.

E in nota chiariva:

Ma questo non può succedere senzaché gli Ebrei rinunzino alla loro massima nazionale dell'usura coi non Ebrei, permessa, anzi comandata, da Mosè, giusta alcuni rabbini (*Deuter.* 23, 19); sul qual principio gli Ebrei si fanno anche generalmente un dovere di gabbare i non Ebrei.

Dopo aver accusato gli Ebrei, perché le loro usure (dell'ordine del 18-20 %) <sup>45</sup> avevano causato, a suo dire, la rovina di migliaia di famiglie piemontesi, con danno dell'agricoltura, delle arti e del commercio, Ranza concludeva: « Ma senza rinunciare a Mosè e abbracciar Gesù Cristo non si lusinghino d'ottenere molto più, né in Francia né altrove ».

I nobili, satireggiati e denigrati dalla sua penna velenosa, richiedevano intanto a gran voce la punizione di Ranza, le cui intemperanze « avevano messo sossopra una città la quale era la più tranquilla degli Stati di S.M. », come doveva sconsolatamente constatare pochi giorni appresso il Mossi.

Il 9 luglio si decise così d'intervenire contro il disturbatore della quiete sociale di Vercelli. Vittorio Amedeo III fece intimare dal governatore al Ranza l'ordine « di recarsi a Ivrea a ricevere gli ordini di S.M. »<sup>46</sup>. Contemporaneamente il Graneri scriveva al governatore d'Ivrea: « Deve recarsi a codesta città, di regio ordine, il signor professor Ranza di Vercelli. L'intenzione di S.M. si è che al di lui arrivo ella lo chiami a sé e gli ordini di trattenersi in città sino a nuova regia determinazione; e vuole poi la M.S. che ella m'informi dei di lui andamenti e della condotta che sarà per tenere in codesta città ». Sullo stesso

<sup>41</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 50-51.

<sup>42</sup> Cfr. D. F. VASCO, *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Torino, 1966, p. 332. Cfr. poi, sia pure con molte riserve, R. MAZZETTI, *Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana*, Modena, 1939.

<sup>43</sup> Cfr. L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1963, pp. 172 e 223 sgg.

<sup>44</sup> Cfr. A.S.T., *Mat. pol. cit.*, m. 3, *Supplica degli Ebrei francesi presentata dai loro deputati all'Assemblea nazionale e risposta di G. A. Ranza, cristiano piemontese* (a stampa).

<sup>45</sup> Cfr. G. B. VASCO, *L'usura libera*, Milano, Veladini, 1792, pp. 81 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 51-52.



foglio un'altra mano scrisse: « Le varie lettere scritte dai suoi malevoli dicono essere un uomo torbido, malvivente, litigioso e meritevole di carcere se non avesse avuto degli amici in Torino »<sup>47</sup>.

Comunque a Ivrea Ranza non andò. Evidentemente la scelta d'Ivrea, sede di un castello che costituiva la « bastiglia » subalpina, destinato alla reclusione « per via economica », cioè senza processo, consigliò allo scrittore vercellese di disubbidire al sovrano comando e di uscire dallo Stato. Nella notte fra il 10 e l'11 luglio riparava a Pisenngo, poi a Biandrate, « presso un canonico suo confidentissimo »; quindi giungeva a Lugano<sup>48</sup>.

Il 19 il Mossi informava il ministro Graneri: « Presentemente assicurano che il Ranza non è andato a costituirsi dal signor governatore d'Ivrea. È voce in questa città che invece di prendere la strada di detta città ha presa quella di Lugano »<sup>49</sup>. E il giorno successivo, con un gran sollievo, gli scriveva: « essendo questo un perfido soggetto, questa città ha perduto, con sommo piacere di tutti li cittadini, un soggetto che desolava con tutte le sue imposture, e lo Stato [*ha perduto*] un iniquo. Se non veniva l'ordine d'andar a Ivrea a poco a poco avrebbe inquietato tutti. Io l'ho sempre conosciuto superbo, di mente riscaldata, impostore, bugiardo e di un pessimo cuore e le circostanze me l'hanno fatto ben conoscere [...]. Mi rincresce per ciò che riguarda a sua moglie la quale, secondo la voce pubblica e delle persone giudiziose, è una donna di buon talento e di gran giudizio ».

Giunto a Lugano, Ranza procurò innanzitutto di spiegare la propria condotta con una serie di opuscoli giustificativi. Aprì la serie una *Lettera* al concittadino cardinale Costa d'Arignano, arcivescovo di Torino, datata 7 agosto, con la quale riassumeva il succo delle proprie disgrazie:

Eccomi una intimazione improvvisa di dover portarmi in Ivrea a sentire da quel Governatore gli ordini del Re. Il tono minaccioso e irrisorio del nostro Governatore con cui, dimentico della sua dignità, fecemi tal annunzio, mi determinò sul campo a cambiare strada e portarmi a Lugano. Qui, dopo avere riflettuto col maggior sangue freddo alle mie cose tutte, posso dire con piena verità di non esser colpevole in nulla, perché i miei passi furono sempre per la sola esecuzione della legge, in favore de' miei concittadini soperchiati dai nobili, e furono sempre accompagnati dal rispetto e dalla decenza e pel canale de' rispettivi uffizi.

Dopo aver elencato le proprie possibili colpe, tutte negandole:

Qual dunque sarà? Dirò a Vostra Eminenza sinceramente quello che penso. Il silenzio del primo presidente Peiretti alla mia istanza, benché seguita da lettere replicate, per la pubblica scusa da me richiesta agl'insulti dell'ebreo Salomon Moisè Levi in disprezzo della santità del giuramento e della religione cristiana [...] mi dà la chiave segreta del mio presente sinistro. I cinquanta zecchini da me rifiutati (con protesta che avrei fatto lo stesso anche di cinquanta mille lire) per non desistere dall'istanza di questa pubblica scusa, son passati in Vercelli a mani men delicate delle mie, le quali impugnarono penne d'oro a scrivere contro di me in Torino con inchiostro avvelenato; e da ciò ch'è occorso in Vercelli ben capisco quel più che sarà accaduto in Torino, dove il ricchissimo ebreo avrà profuso monti d'oro senza riguardo per circonvolvere e sorprendere indirettamente l'integrità del primo presidente Peiretti e, in seguito delle lettere virulente di Vercelli, farmi passare per uno spirito torbido e inquieto e degno del bando ed anche del carcere.

<sup>47</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, *Ricorsi e istanze varie*, giugno e luglio 1791.

<sup>48</sup> Cfr. D. PERRERO, *op. cit.*, pp. 391-393.

<sup>49</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, p. 53.



Dopo queste pesanti accuse, Ranza candidamente richiedeva l'intercessione dell'arcivescovo per potersi riunire alla famiglia, indi trasferirsi con essa a Parigi per attendere « con tutta quiete agli studi », naturalmente con la concessione di poter trasportare « le nostre sostanze dove la Provvidenza vorrà fissarmi »<sup>50</sup>.

Con ingenuità ancor più disarmante, un anno dopo, alla vigilia della partenza per Nizza scriverà al Perret d'Hauteville, primo segretario di Stato per gli affari esteri: « Giunto a Lugano pubblicai con le stampe quelle mie scritture indirizzate al cardinal Costa per un principio di giustificazione. Non ho mai saputo capire perché queste mie stampe mi abbiano meritato l'indegnazione sovrana a segno tale di ottenere dal governo svizzero il mio arresto clamoroso e il bando dalla medesima »<sup>51</sup>.

## II. Il rivoluzionario.

A Lugano si chiarì meglio la scelta politica di Ranza, ormai partigiano degli avvenimenti francesi, seppure essi ancora non esprimessero tutta la loro carica rivoluzionaria. Contemporaneamente cresceva la sua ansia d'azione. Se ne trae conferma dalle parole di un informatore del governo sardo, che lo descrisse quale animatore dei caffè luganesi<sup>52</sup>, e da uno scritto con il quale il fuoruscito piemontese intendeva tessere le lodi della libertà elvetica, considerata la fonte delle nuove idee rivoluzionarie. L'*Omaggio agli illustrissimi e potentissimi signori sindicatori de' dodici cantoni svizzeri nella dieta di Lugano in agosto 1791*<sup>53</sup> fu però fatto pervenire a Torino e il governo sabaudo riuscì a ottenere l'ordine d'arresto di Ranza, spiccato il 27 agosto. Senonché, avvertito da amici, anche questa volta Ranza riuscì a sfuggire gli sbirri, passando in Lombardia e quindi a Genova.

Dalla capitale ligure inviò messaggi alla moglie affinché lo raggiungesse. Ma il Mossi scriveva il 13 settembre al Graneri di « aver preso le precauzioni per non lasciar partire la signora Ranza, invitata a raggiungerlo ». Comunque l'irrequieto fuggiasco aveva già preso un legno per la Corsica, dove era sbarcato il 10 settembre<sup>54</sup>.

Nell'isola, attraversata da una fortissima passione politica, conseguenza delle vicende degli anni Sessanta, Ranza poté compiere un vero e proprio « noviziato rivoluzionario », frequentando *clubs* politici estremisti. Forse appartenne con Saliceti e Buonarroti alla *Société de l'Ami du Peuple*, anche se le sue idee dovevano divergere profondamente dalle loro. Sul « *Monitore italiano* » ricorderà « lo spirito repubblicano che ho ben dimostrato in Corsica ». Scriverà anche di aver conosciuto la conversazione di una giovane « virtuosa cittadina » dal nome simbolico, Libera Francolini, che raddolcì « all'amico del popolo l'amarrezza della sua patriottica egira, nonché la dolorosa lontananza dall'amata famiglia » (probabilmente non una donna, ma il mito adombrante la speranza e il progetto di realizzare la redenzione italiana)<sup>55</sup>. Cercò pure un'occupazione con la quale poter sbarcare il lunario, ma poi, inaspettatamente, pensò al ritorno in patria, confidando nella magnanimità di Vittorio Amedeo. Il 14 mag-

<sup>50</sup> Cfr. A.S.T., *Mat. pol. cit.*, m. 3, *Lettera all'arcivescovo di Torino* (a stampa).

<sup>51</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, minuta di lettera del 29 sett. 1792.

<sup>52</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>53</sup> Cfr. A.S.T., *Mat. pol. cit.*, m. 3 (a stampa).

<sup>54</sup> Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza cit.*, 34, *Lettera ai signori del Consiglio della città di Vercelli* (data: Bastia, 14 maggio 1792).

<sup>55</sup> Cfr. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, Roma, 1950, vol. I, p. 13.





Una stampa di propaganda del « cittadino » Ranza: fanatismo o impostura?

gio '92 la moglie, « penetrata dalla più viva afflizione di non poter ottenere da S.M. la grazia implorata di potersi unire con i figliuoli e le sostanze al marito nella sua destinazione in Corsica [...] ricorre perciò sollecitamente al trono di V.M., supplicandola a voler, per uno di quei tratti propri solo di sua paterna bontà, ridonar l'antica real dignazione al professor Ranza e permettergli un libero e onorifico ritorno in patria ». Strana supplica, evidentemente ispirata da un uomo preoccupato soprattutto di non rinunciare a quell'onore al quale, pur essendo di origine popolana, era asceto. La supplica non sortì l'effetto sperato e così il fuoruscito lasciò la Corsica per Genova, munito di un « passaporto di domiciliato francese » e d'un « onorifico certificato di civismo », rilasciatigli dalla Municipalità di Bastia <sup>56</sup>.

Nella capitale ligure riannodò le trattative per il rimpatrio in Piemonte. Ma l'atteggiamento delle autorità sarde si manteneva



fermo. Se il Ranza « veniva spontaneamente a costituirsi in una piazza di frontiera de' regi Stati », il re « si sarebbe riservato di fargli sentire gli effetti delle sue grazie », venne scritto da Torino all'avvocato Bonelli, incaricato di Sardegna nella capitale della Repubblica, il 5 settembre. Il Ranza non si lasciò sedurre da vaghe promesse, sicuro, come effettivamente era, che lo avrebbero subito arrestato e tenuto in carcere. Ormai accantonata l'idea del ritorno scriveva all'Hauteville, il 29 settembre, di dover « render conto a Vostra Eccellenza del mio rifiuto al ritorno in Piemonte con la condizione di costituirmi prigioniero alla prima piazza di frontiera », ricapitolando ancora una volta le ingiustizie subite e affermando perentoriamente che « un innocente non ha bisogno di clemenza ma di giustizia », e definendo il divieto alla moglie di raggiungerlo « un atto di dispotismo turco », dunque « una privata vendetta, una barbara compiacenza del governor Mossi per saziare l'antica sua bile di non aver mai potuto colpirmi. D'altronde il passaporto di domiciliato in Bastia mi promette abbastanza un asilo sicuro dalle virtù ospitali di questa serenissima alleata del governo francese. Comunque ciò sia, la mia ferma risoluzione si è di non rimpatriare mai più se non con sicurezza ed onore ». Senza garanzie e la pubblica scusa dell'ebreo Levi, « io ho già rinunciato per sempre alla mia patria e ne sceglierò una adottiva. Non volendo tornar in Corsica posso aver in Genova o in Toscana un onesto trattamento »<sup>57</sup> concludeva sdegnosamente.

L'« onesto trattamento » che Ranza ostentava di poter ottenere in Genova doveva poggiare sulla convinzione che interessi politici e commerciali – soprattutto i capitali genovesi investiti nella Francia meridionale<sup>58</sup> – consigliassero alla vecchia oligarchia una grande tolleranza verso i fautori delle nuove idee, i quali dalla novella proclamazione della Repubblica francese (21 settembre 1792) avevano tratto nuovi entusiasmi. Ma poi, sia che in realtà fosse poco convinto della benevolenza delle autorità della Repubblica, sia che la conquista di Nizza avesse infuso nuovo vigore alla sua ansia di azione, sia che tale lettera, come più probabile, altro non fosse che un espediente diversivo, pochissimi giorni dopo la sua compilazione egli richiedeva al console francese a Genova, René-Louis Roulin, un passaporto per potersi recare a Nizza, appena occupata dalle truppe francesi<sup>59</sup>. Il 21 ottobre 1792 Ranza otteneva il permesso di sbarcare effetti, libri e altri oggetti di sua proprietà.

Paul Barras, deputato del dipartimento del Varo, incaricato di dare un'amministrazione civile alla città e al territorio conquistati, incaricò il rivoluzionario vercellese di redigere, stampare e diffondere un giornale in lingua italiana per sensibilizzare gl'Italiani alle idee della Rivoluzione e per prepararli ad accogliere convenientemente le truppe « liberatrici »<sup>60</sup>. Nacque così il *Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793*, stampato a Monaco, del quale vennero pubblicati due fogli la settimana, dal 3 gennaio al 27 giugno 1793<sup>61</sup>.

La parte fondamentale del giornale, che è il primo foglio giacobino italiano – preceduto solo dal *Giornale patriottico della Corsica*, pubblicato a Bastia da Filippo Buonarroti – è costituita

<sup>57</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza* cit., minuta di lettera.

<sup>58</sup> Cfr. G. ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-'99)*, Torino, 1975, pp. 30 sgg.; R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle (1748-'99)*, Paris, 1962.

<sup>59</sup> Conservato in A.S.T., *Carte Ranza* cit.

<sup>60</sup> Cfr. A. DEMOUGEOT, *Ranza à Nice*, in « Nice historique » (Nice), 1961, p. 35; *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano, 1962, pp. xxviii sgg.; A. BERSANO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza*, in « Boll. stor.-bibl. subalpino », LXI, 1963, pp. 5-27, 301-304.

<sup>61</sup> L'unica raccolta completa, a mia conoscenza è quella della Bibl. naz. di Torino, Mss., *Ris.* 69.13/1-2. Uscirà prossimamente un mio breve saggio sul « *Monitore italiano* », al quale rimando per ulteriori notizie.



dal *Discorso preliminare* affinché provare « la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivelazione, per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione de' suoi originarii diritti ». Questo *Discorso preliminare* – poi ristampato in volume a Pavia nel 1796 con poche varianti – tende a costruire un'ideologia rivoluzionaria appoggiata sull'autorità dei testi sacri, giustificazione di un ordine nuovo della società in cui un immanentismo cristiano-sociale, sotto specie di « restaurazione evangelica », mira a surrogare la prospettiva trascendente.

Dopo la ripresa del tema machiavellico della degenerazione ecclesiastica quale causa prima dei mali sociali e politici<sup>62</sup>, Ranza si domanda con quale diritto il popolo francese poté cambiare la forma del suo governo e riformare il suo clero « con l'abolizione dei tanti abusi introdotti dall'ignoranza dei secoli e dalla malizia degli uomini ». Convincere gl'Italiani della concordia di Rivelazione e Rivoluzione, e della necessità sacrosanta di rivendicare i diritti originari della comunità cristiana, da troppo calpestati, è la risposta – e la missione – del rivoluzionario vercellese.

Iniziando dall'esegesi biblica, Ranza considera che Mosè, realizzando il patto federativo tra Dio e Israele, ridusse a corpo la sua nazione divisa in famiglie, ma che non per le rinunzie di particolari diritti civili e religiosi « perdé tuttavia il popolo ebreo il suo diritto inalienabile della sovranità civile e religiosa »<sup>63</sup>. Così i diritti dei sovrani provengono da Dio, come ogni altra cosa, ma per volere ed elezione dei popoli, cioè dei capi delle famiglie. Ranza contesta quindi l'interpretazione tradizionale del passo di San Paolo sulla sovranità, « Non est enim potestas nisi a Deo » (*Rom.*, 13.1), addebitandone la causa al sistema di dominazione universale del papato elaborato da Gregorio VII e, quindi, alla necessità per i fautori del potere civile di far derivare direttamente da Dio il potere dei principi »<sup>64</sup>.

La parte seconda del *Discorso preliminare*, che Ranza sviluppa a partire dal 1° aprile 1793, è dedicata alla *Sovranità religiosa del popolo*. Riprendendo tesi ereticali, gallicane, deiste, illuministiche, il rivoluzionario vercellese pone in rilievo che Mosè, oltre i diritti di sovranità, ottenne dai capi delle Dodici tribù d'Israele anche la rinunzia ai loro diritti di sacerdozio. Di qui il carattere sacerdotale dei re d'Israele, carattere in loro trasferito dal popolo mediante la loro elezione. Quindi ne consegue che la nazione francese ha pieno diritto d'intervento nel campo della politica ecclesiastica, essendo « l'impero e il sacerdozio una cosa stessa col popolo ». Affermando che con il « Discorso della Montagna » Cristo attribuì anche alla nascente Chiesa cristiana « la sovranità religiosa del popolo e de' suoi rappresentanti », Ranza nega recisamente l'infallibilità papale, il sistema della nomina gerarchica dei vescovi, il primato del vescovo di Roma<sup>65</sup>. Rivendica poi l'introduzione delle lingue nazionali nelle liturgie, una nuova traduzione dei salmi e, soprattutto, la liceità del divorzio e la fine del celibato ecclesiastico.

Il 20 giugno 1793, il « *Monitore* » pubblica le *Riflessioni del monitore italiano indirizzate al vescovo Lindet*, il primo vescovo

<sup>62</sup> Cfr. « *Monitore* » cit., I trim., n. 1.

<sup>63</sup> *Ivi*, n. 2.

<sup>64</sup> *Ivi*, n. 5.

<sup>65</sup> Cfr. « *Monitore* » cit., II trim., nn. 13 sgg.



costituzionale ammogliato. Dopo aver invitato il Lindet a far riprendere al clero francese « l'antica forma dell'abito ministeriale del sacerdozio, molto più augusta e decorosa che non è la presente »<sup>66</sup> — cioè la lacerna cipriana rossa con berretto — Ranza perora il diritto al sacerdozio anche per i secolari ammogliati<sup>67</sup>.

Riesce difficile non intravedere dietro queste richieste, talora curiose, l'immagine del bollente rivoluzionario perso a sognare un mantello purpureo, anche se le argomentazioni addotte per spiegare il favore di Roma per il celibato ecclesiastico sono citate dall'*Istoria* di Paolo Sarpi:

Con l'introduzione del matrimonio dei preti si farebbe che tutti voltassero l'affetto e amor loro alle mogli e a' figli, e per conseguenza alla casa e alla patria, onde cesserebbe la dipendenza stretta che l'ordine sacerdotale ha con la Sede apostolica, e tanto sarebbe conceder il matrimonio ai preti quanto distruggere la gerarchia ecclesiastica e ridurre il Pontefice che non fosse più che vescovo di Roma<sup>68</sup>.

Senza spiegazioni il « *Monitore* » cessa le sue pubblicazioni il 27 giugno 1793, lasciando un passivo di 800 lire<sup>69</sup>. Oltre alle difficoltà pratiche e di diffusione, l'integralismo cristiano impressogli dall'autore non poteva che suscitare diffidenze e ostilità tra la gran maggioranza dei dirigenti rivoluzionari.

Le vicende della Rivoluzione dovevano, comunque, ancora vedere Ranza in primo piano. Un mese prima, alla Convenzione, i giacobini avevano rovesciato i girondini. Il 13 luglio il pugnale della Corday recide la vita dell'*ami du peuple* Marat. I disordini interni fanno da contrappunto al cattivo andamento delle operazioni militari e solo il salire e lo scendere del *couperet* pare assicurare la salvezza della Rivoluzione. In questo clima di eventi convulsi Ranza ottiene dall'amministrazione del distretto di Nizza un piccolo impiego, « la vérification des papiers, livres etc., provenant des malles des émigrés et autres »<sup>70</sup>. Troppo poco per assorbirne la febbre d'azione. In agosto egli denuncia l'abate ex barone Foncet, membro della *Société populaire* ma autore di un libro, *L'immagine d'un perfetto sovrano*, stampato in Roma nell'87 e ristampato a Nizza nel '92, nel quale forniva un'interpretazione restrittiva del passo di S. Paolo sulla sovranità, negando al popolo il diritto di ritirare il proprio assenso al sovrano. « Impostura e sciocchezza insoffribile a' nostri tempi — scriverà il Ranza — questo insulso libro fu per mia accusa bruciato dalla Società popolare di Nizza la sera del 5 settembre 1793 come attentatorio alla sovranità dei popoli e il suo autore, qual persona sospetta, fu fatto passare nell'interno della Francia »<sup>71</sup>. Con una prassi da Sant'Uffizio inizia dunque il nuovo corso determinato dall'arrivo a Nizza di Buonarroti e dall'applicazione della legge sui sospetti.

Nell'autunno i giacobini più estremisti, capeggiati dal procuratore della Comune parigina, Chaumette, e dal suo vice Hébert, lanciano una violenta campagna ateista, riuscendo ad ottenere la chiusura di tutte le chiese della capitale. Toccato sul vivo, Ranza non ha esitazioni e il 30 frimaio II (20 dicembre 1793) legge al Comitato di sorveglianza della Società popolare di Nizza un *Atto d'accusazione contro Anassagora Chaumet*, bollato quale

<sup>66</sup> *Ivi*, n. 24.

<sup>67</sup> Ranza riprenderà successivamente questi temi, ristampando nel 1796 a Milano *Il matrimonio di fra Giovanni, ossia il fratismo smascherato* di C. A. Pilati e, l'anno successivo, *Il matrimonio degli ecclesiastici e il sacerdozio dei secolari ammogliati*. Cfr. anche H. GRÉGOIRE, *Histoire du mariage des prêtres en France*, Paris, 1826 e C. CALCATERRA, *op. cit.*, pp. 107 sgg., sugli atteggiamenti di Denina e altri subalpini intorno al celibato ecclesiastico.

<sup>68</sup> Cfr. P. SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, 7, 70.

<sup>69</sup> Cfr. A. DEMOUGEOT, *op. cit.*, pp. 41-42.

<sup>70</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, *Certificat de l'administration du district de Nice de la bonne conduite du citoyen Ranza dans ses emplois près le même district*.

<sup>71</sup> Cfr. G. A. RANZA, *Discorso in cui si prova cit.*, p. 27.



demagogo, cospiratore liberticida<sup>72</sup>. « Io ebbi il coraggio d'alzar la voce a difesa della religione cristiana e denunciare alla Convenzione nazionale di Francia i violenti di lei nemici nel maggiore orgasmo della loro persecuzione. Chaumet e Hébert, nomi per sempre esecrabili alla Francia, furono da me smascherati e denunciate le loro trame liberticide e provocato sopra le loro teste il ferro legale tre mesi prima del loro arresto e successivo supplizio »<sup>73</sup>, vanterà poi Ranza pubblicando l'*Atto d'accusazione*. La lettura dell'*Atto* suscita in Nizza la mozione del cittadino Tirauty. Ranza affermerà, comunque, di averla inviata al Comitato di salute pubblica<sup>74</sup>.

L'11 floreale seguente (30 aprile '94) un certificato dell'Amministrazione del distretto di Nizza sulla buona condotta di Ranza attesta « qu'il a rempli cette commission [il lavoro di verifica di cui si è detto] avec autant de zèle que d'exactitude » e, inoltre, « que par arrêté de ce district en date du quatre courant, le dit citoyen Ranza a été nommé conjointement avec le citoyen Moriceau pour dresser les inventaires et catalogues des livres, papiers, manuscrits, tableaux etc. qui se trouvent dans les bibliothèques, provenant des corporations ecclésiastiques et des émigrés de ce district et qu'il s'acquitte de cette commission, qui pourra l'occuper encore deux ou trois mois avec connoissance, zèle et civisme »<sup>75</sup>. Ma al di là di queste modeste funzioni egli, con il solito attivismo, protegge i rifugiati italiani, si fa intermediario, forse recandosi anche a Genova, tra i giacobini piemontesi e genovesi e gli agenti francesi in Piemonte e Liguria, si fa paladino della giustizia offesa, propone riforme, tra cui quella di perfezionare la ghigliottina, indignato dalla crudeltà e brutalità di un'esecuzione cui ha assistito.

Il 15 fruttidoro dell'anno II (1° settembre '94) Ranza indirizza al Comitato di salute pubblica una richiesta a favore del ristabilimento della religione cristiana, dopo che il culto dell'Essere Supremo era stato decretato il 7 maggio<sup>76</sup>. A questa lettera egli fa seguire l'*Atto d'accusazione* e diffonde lo stampato. La stampa dell'accusa al Chaumette « sarebbe uscita nelle mani del pubblico subito dopo la ghigliottinatura di Chaumet se i lavori tipografici per il governo lo avessero permesso », scriverà Ranza,

ma sopraggiunto il terrore all'ordine del giorno e compressa la libertà di dire tutta intera la verità, restò la composizione della denuncia compressa ancor ella dentro la stamperia. Venuto finalmente il biduo energico del 9-10 termidor e immolato il gran colpevole che aveva messo all'ordine del giorno il terrore e fatta sparire la verità, esce ora la denuncia qual fu recitata al Comitato della Società popolare di Nizza e poscia inviata a Parigi al Comitato di salvezza pubblica. Non si vollero cambiar i passi onorifici al 'gran colpevole': il suo carattere di despota non erasi allora per anco sviluppato come fece in appresso e come io stesso l'ho poscia rilevato tante volte con gli amici e predettone il suo fine<sup>77</sup>.

In testa all'*Atto d'accusazione* Ranza pone un passo di Polibio, facendone la propria divisa ideologica e innalzandolo, secondo il solito linguaggio, a *oracolo democratico*:

Quella non devesi chiamare democrazia in cui tutta la moltitudine può fare quel che le piace e le salta in capo; ma bensì quella in cui si costuma co' patri riti di venerare gli dèi, d'ubbidir con onore ai genitori,

<sup>72</sup> Cfr. A. DEMOUGEOT, *op. cit.*, p. 47.

<sup>73</sup> Cfr. *Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di G. Cristo*, Milano, 1797, p. 3. L'*Atto* è ripubblicato alle pp. 138-177. Chaumette e Hébert furono ghigliottinati il 24 germinale II (4.III.1794).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>75</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, *Certificat cit.*

<sup>76</sup> Cfr. A. DEMOUGEOT, *op. cit.*, pp. 45 sgg.

<sup>77</sup> *Esame cit.*, p. 176.



d'ossequiar i vecchi e d'eseguire le leggi. Quando fra tal moltitudine ha luogo ciò che viene approvato dai più, allora con diritto chiamasi democrazia<sup>78</sup>.

Ma Ranza aveva fatto troppo affidamento sul nuovo clima termidoriano. Come poi racconterà:

Publicatasi quindi la mia denuncia in tempo che il terrorismo agonizzante faceva gli ultimi sforzi, restai vittima ancor io del suo fanatismo<sup>79</sup> [...] Gli ateisti, ancora dominanti a Nizza, alla pubblicazione di questa lettera m'accusarono alla Società popolare di voler introdurre il cattolicesimo per religion dominante (così interpretando malamente il senso di culto patrio, cioè di cristianesimo puro e semplice e perciò di tutte le sette cristiane). Per buona sorte io sapeva l'accusa: onde non mi trovai alla Società: altrimenti mi avrebbero fatto in mille pezzi, tanto erano infuriati e imbestialiti! La Società mandò l'accusa di sei deputati al Comitato di sorveglianza che mi chiamò subito a sé e fecemi arrestare dopo breve esame [...]. Sette mesi e mezzo d'arresto appagarono le malefiche brame della fazione sanguinaria. Profittai di questo ozio per mantenere la mia parola e mostrare alla Francia che la religione cristiana, richiamata alla sua purità originaria, è la vera religione dell'uomo e perciò della democrazia, secondo l'oracolo di Rossò (*Contratto sociale*, 4, 8)<sup>80</sup>.

Lo scritto cui Ranza accenna è l'*Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo*, composto, secondo l'autore, per far toccare con mano ai suoi nemici « che il mio scopo era quello di un accorto politico e d'un puritano in democrazia » e datato: « Nizza, dalla Casa d'arresto del Gesù il 9 fiorile anno III (28 aprile 1795) ultimo giorno di mia cattività terroristica »<sup>81</sup>.

La prima parte dell'opera riprende le tesi protestanti contro la confessione auricolare e, particolarmente, l'assunto dell'opera del Daillé, *De sacramentali sive auricolare latinorum confessione disputatio*<sup>82</sup>. La seconda parte vuol provare l'indole democratica della Chiesa istituita da Gesù Cristo, con esempi tratti dal Nuovo Testamento. Ranza ribadisce che il popolo è la fonte di tutti i poteri, civili e religiosi. A lui solo spetta eleggere i ministri del culto e i vescovi.

L'integralismo democratico di Ranza aderisce quindi alla tesi rousseauviana della negatività della separazione del sistema teologico dal sistema politico, del perpetuo conflitto di giurisdizione che ha reso impossibile qualunque buona costituzione politica negli Stati cristiani<sup>83</sup>.

Arrestato la sera del 24 fruttidoro dell'anno II (10 settembre 1794) quale *étranger fanatique* ed *écrivain incendiaire*, Ranza non perde tempo per tentare di discolarsi. Già il 24 settembre invia ai « rappresentanti del popolo » presso l'Armata d'Italia un'*Apologia del sanculotto Ranza*, con la quale, ricordando la compilazione del « Monitore », la denuncia contro il Foncet e l'atto di accusa contro Chaumette, « témoins irréprochables qui déposent pour mon civisme et mon attachement aux principes démocratiques »<sup>84</sup>, richiede d'essere messo in libertà, di essere reintegrato nel suo ufficio, di fruire di un'indennità corrispondente ai danni dell'incarcerazione. L'*Apologia* non ha successo, come del resto le molte petizioni indirizzate alle autorità nizzarde<sup>85</sup>.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 138. POLIBIO, *Historiae*, IV.

<sup>79</sup> *Esame cit.*, p. 3.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>82</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 124 sgg.; P. STELLA, *op. cit.*, I, 2, p. 535. Il Roberti cita parecchie confutazioni dell'*Esame della confessione auricolare*, cui bisogna aggiungere V. PALMIERI, *La logica e la religione, sermone commemoratorio di Niceta Fenicio*, Genova, 1799.

<sup>83</sup> Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social*, IV, 8.

<sup>84</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit., Apologia del sanculotto Ranza*; A. DEMOUGEOT, *op. cit.*, pp. 48 sgg.

<sup>85</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*



All'inizio dell'aprile '95 gli viene accordato il passaporto per lasciare il territorio della Repubblica. Invano Ranza implora « l'énonciation de citoyen français naturalisé », quale « sauvegarde inviolable, soit à Genès soit à Livorne, contre les attentats du roi sarde ». Il 21 germinale dell'anno III anche l'ultima petizione gli viene restituita con l'ordine di lasciare la Francia<sup>86</sup>. Non gli viene concessa la naturalizzazione ma gli vengono accordate duecento lire al mese per sette mesi dal giorno della sua partenza. Ranza ottiene anche un passaporto per poter raggiungere l'America. Il 28 aprile è finalmente rimesso in libertà e s'imbarca per Genova.

Giunto nella capitale ligure Ranza abbandona l'idea di recarsi nel Nuovo Continente. Infatti, oltre alla possibilità di qualche rapporto con la famiglia, è atteso da amici vecchi e nuovi quali il Bonafous, il Rossignoli, il Trombetta, coi quali collabora per favorire la spedizione in Italia di un'armata rivoluzionaria (venendo poi anche accusato di essersi appropriato di una cospicua somma raccolta dai patrioti piemontesi in favore della costituenda *Armée d'Italie*)<sup>87</sup>. Nel mese di ottobre, grazie all'interessamento del Villars, rappresentante francese a Genova, le autorità della Serenissima lo autorizzano a restare in città<sup>88</sup>.

L'anno seguente, quando l'armata di Napoleone Bonaparte entra in Piemonte, Ranza si pone al suo seguito. Il 7 fiorile dell'anno IV (28 aprile 1796) i Francesi fanno il loro ingresso in Alba: Ranza e Bonafous ne fanno una repubblica giacobina, nominandosi « commissari del popolo d'Alba », celebrando la liberazione dal dispotismo con *Magnificat* (canto degli umili) in sostituzione del *Te Deum* (canto dei tiranni), fra gli scherni del Saliceti, convinto che non con i *Magnificat* si facesse la rivoluzione, ma illuminandone i giorni cogli incendi dei castelli, come in Francia, affinché « il popolo ci vedesse dentro e ci si divertisse »<sup>89</sup>.

Costretto alla fuga dopo l'armistizio di Cherasco, Ranza si trasferisce a Pavia e quindi a Milano, allineandosi tra i democratici estremisti, tra quelli che il Direttorio designa come *anarchistes*<sup>90</sup>. Infaticabile organizzatore ed animatore di liturgie giacobine, autore e divulgatore di « drammi rivoluzionari », Ranza non riesce però ad affermarsi nella considerazione delle autorità della Cisalpina che anzi, dopo varie ammonizioni, lo fanno arrestare il 6 luglio '97<sup>91</sup>.

Presto rimesso in libertà, inizia a pubblicare un giornale, « L'amico del popolo », araldo di sanculottismo antibonapartista e di profetismo rivoluzionario, cercando di resuscitare lo spirito del famoso giornale di Marat, imitandone i toni esasperati e la violenza verbale, sostenendo – quale risposta al famoso concorso « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia? » – la tesi di una federazione di repubbliche giacobine in opposizione alla tesi unitaria<sup>92</sup>; polemizzando aspramente con il Tamburini<sup>93</sup> sul tema della sovranità popolare; cospirando e meritando la fama di *le plus exalté des jacobins*. Obbligato a sospendere la pubblicazione il 10 marzo '98 passa a dirigere le « Varietà istruttive ». In questi giornali Ranza pubblica estratti di Cesarotti, Russo, Botta, Beccaria, Alfieri, una sorta di antologia dello spirito nazionale italiano<sup>94</sup>.

<sup>86</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza* cit., petizione intestata: *Nice, à la maison d'arrêt le 14 germinale de l'an III républicain au citoyen représentant Baffroy, derniers mots du citoyen Ranza.*

<sup>87</sup> È il Rossignoli – uno dei tre « laghisti » arrestati a Vercelli nel '90 – ad accusarlo. Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>89</sup> Cfr. A. BERSANO, *L'abate Bonardi* cit., pp. 37-38. In un foglio a stampa, indirizzato al marchese di S. Marzano, a Torino, il 25.VIII.1796 (A.S.T., *Mat. pol. cit.*), Ranza scriveva che « il Piemonte non conosce in Vittorio che un superbo e imbecille Roboamo e ne' suoi magistrati che dei figli corrotti di Samuele ». Chiedeva poi una convocazione degli Stati generali, l'abolizione della nobiltà, la restrizione dei regni poteri e, per l'esecutivo, tradendo chiaramente l'influenza di Rousseau, proponeva, sull'esempio di Sparta, la scelta di cinque efori ogni biennio.

<sup>90</sup> Cfr. G. VACCARINO, *I patrioti* cit., p. 429.

<sup>91</sup> Cfr. F. BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo francese e sedicente cisalpino*, Milano, 1799, vol. II, pp. 21 sgg.

<sup>92</sup> Cfr. S. PIVANO, *op. cit.*, pp. 383-414; *Alle origini del Risorgimento: i testi di un celebre concorso (1796)*, a cura di A. Saitta, Roma, 1964.

<sup>93</sup> Il Tamburini (1737-1827) che aveva difeso il principato contro i nuovi principi della sovranità popolare di origine contrattuale, fraternizzò poi con i democratici durante il triennio giacobino. Contro le sue *Lettere teologico-politiche* (Pavia, 1794), G. VINCENZO BOLGENI scrisse: *Problema se i giansenisti siano giacobini*, Roma, 1794.

<sup>94</sup> Cfr. P. HAZARD, *op. cit.*, p. 156.



Nuovamente arrestato il 15 aprile '98 per critiche al Direttorio e tenuto in prigione per quaranta giorni, poi bandito dalla Cisalpina – dopo un plateale seppellimento della I Costituzione cisalpina al Campo di Marte e violenti attacchi alle autorità<sup>95</sup> – ritorna a Genova e quindi a Torino, dove si reca a dar man forte alla fazione giacobina che chiede l'annessione del Piemonte alla Francia. Il 2 nevosio dell'anno VII (1° gennaio 1799) un suo infuocato discorso<sup>96</sup> – tenuto nell'Aula d'Istruzione democratica dell'Università degli Studi di Torino, durante il quale il rivoluzionario vercellese, con poca coerenza rispetto al suo precedente progetto di una repubblica ligure-piemontese, chiede ai tremila presenti « la riunione con l'antica nostra famiglia » – è interrotto da tumulti<sup>97</sup>. Ma il 26 maggio l'ingresso trionfale in Torino dell'esercito austro-russo del Suvarov pone provvisoriamente fine al Piemonte francese. Ranza viene arrestato e rinchiuso nel castello di Vigevano. Sono di questo periodo alcune pagine autobiografiche:

Prigioniero di Stato nel castello di Vigevano per opinioni politiche e fatti rivoluzionari, in compagnia di cento e più compagni d'ogni età, d'ogni stato e d'ogni angolo del Piemonte, dopo scorsi tre mesi e mezzo in molteplice lettura ho pensato di occuparmi a scrivere le vicende che nel corso d'anni sessanta interessarono variamente la mia vita.

Dopo aver riassunto le proprie traversie precedenti, Ranza ricorda che

dimorato due anni e mezzo per lo più in Milano, dovetti poi uscire per ostracismo letterario, onde ricoveratomi a Genova per la quarta volta e determinato di stabilirmi con la famiglia l'abbandonai di nuovo in mal punto, ma da buon cittadino, per essere a parte della libertà del Piemonte, da me promossa con tanti pericoli e fatiche pel corso di sette anni e mezzo con una perseveranza e ostinazione che a molti sembrò pazzia<sup>98</sup>.

La vittoria di Marengo gli fa riconquistare la libertà e ci priva del seguito di un'autobiografia forse non spregevole. Il vecchio rivoluzionario, di nuovo a Torino, ritrova d'un canto l'energia per fondare un nuovo giornale « L'amico della Patria », seguito da « L'amico del popolo » e ancora dall'« Anno patriottico. Varietà istruttive ». Il 4 fruttidoro dell'anno VIII (22 agosto 1800)<sup>99</sup> Ranza viene nominato « istoriografo nazionale » e inizia la compilazione del *Martirologio dei patrioti piemontesi*. L'infaticabile polemista fino alla morte ingaggia furi-bonde tenzoni<sup>100</sup>.

Essa lo coglie nella sua abitazione torinese, in « contrada di Po, avanti S. Francesco di Paola », la notte del 19 germile dell'anno IX (9 aprile 1801). Anche la sua morte suscita polemiche. Infatti il prete cittadino Michele Gautier, autore di una confutazione dell'*Esame della confessione auricolare*, scriverà che il curato accorso a somministrare al morente gli ultimi conforti spirituali

dié mano al crocifisso che vedesi accapo del letto del moribondo, gliel presentò al bacio esortandolo a contrizione dei peccati suoi, a professione dei principali articoli della cattolica fede, ed a speranza nella divina misericordia. Il languente Ranza non più potendo colla voce esprimere i suoi sensi non lasciò di darne esterna dimostrazione confermando

<sup>95</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, p. 143.

<sup>96</sup> Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza cit.*, 3, *Discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*.

<sup>97</sup> Cfr. G. VACCARINO, *Crisi giacobina e cospirazione anti-francese nell'anno VII in Piemonte*, in « Occidente », VIII, 1952, pp. 33-60, 126-148.

<sup>98</sup> Cfr. A.S.T., *Carte Ranza cit.*, *Vita cit.*

<sup>99</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, p. 172.

<sup>100</sup> Particolarmente aspra fu la polemica contro il minore conventuale Guglielmo Della Valle (cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza cit.*, 10, *Denuncia del cittadino Ranza ai patrioti contro il libro di frate G. della Valle M.C., intitolato Esame ragionato dei diritti dell'uomo, ossia confutazione dello Spedalieri*).



col bacio del crocifisso ogni protesta a lui proposta dal curato... quindi ricevuta dal curato l'assoluzione spirò l'anima nell'atto che gli ungeva la fronte coll'olio santo<sup>101</sup>.

Ma secondo il « Giornale ecclesiastico » le voci di ritrattazione erano fandonie.

Il 22 germile gli vennero tributate solenni esequie nella chiesa metropolitana di S. Giovanni. Angelo Pennoncelli pronunziò l'orazione funebre, tessendo un elogio caldissimo dell'estinto, « archetipo della patria rivoluzione e libertà »<sup>102</sup>.

### III. L'uomo, l'opera.

La vivezza e le contraddizioni del personaggio mal si conciliano con propositi di definizione del pensiero, con tentativi d'interpretazione organica dell'uomo e dell'opera. È evidente che la figura e l'opera di Ranza non possono essere comprese che alla luce della più vasta cognizione del giacobinismo italiano, da molti vissuto come una vera e propria « rivoluzione religiosa »<sup>103</sup>. Naturalmente il nesso generale « rivoluzione sociale-rivoluzione morale-rivoluzione religiosa » presenta poi una tale varietà d'interpretazioni da costituire solo un primo approccio al tema. Basti ripensare all'intransigente difesa del diritto di proprietà in Ranza come in altri giacobini.

Anche più complesso risulta poi il quadro delle posizioni dei cattolici di fronte al nuovo ordine politico ed ideale. Il De Felice ha individuato tre atteggiamenti fondamentali: quello dei « cattolici » che accettano senza entusiasmo il nuovo ordine; quello dei « democratici-cattolici » che riconoscono l'esigenza di riforme, fino ad accettare la fine del potere temporale, ma che restano fedeli al Papa e alla gerarchia per il campo teologico, dommatico, canonistico; quello degli « evangelici-giacobini », rappresentato da Ranza, da Poggi, da Claudio Della Valle, il cui evangelismo è anteriore alla presa di posizione politica, ma la cui opposizione alla gerarchia e alle strutture ecclesiali « usciva dal piano personale, ereticale, e sfociava nell'oceano della lotta dell'Illuminismo e della Rivoluzione contro quelle stesse gerarchie e strutture »<sup>104</sup>. Secondo il De Felice non si può parlare dell'evangelismo giacobino come di un movimento in seno al cattolicesimo, ed è improprio parlare per esso anche di cristianesimo, riducendosi, nonostante le affermazioni di principio contrarie e il frasario cristiano, la loro religiosità a puro e semplice deismo. Anche i motivi giansenistici e giansenisteggianti che si possono rintracciare nelle idee degli evangelici-giacobini sarebbero « dei più generici, ormai di dominio pubblico, assunti con uno spirito assolutamente diverso e filtrati in molti casi attraverso tutta una letteratura ereticale, gallicana, giurisdizionalista ed illuminista, oppure di motivi agostiniani »<sup>105</sup>. Le giustificazioni teoriche delle riforme religiose auspiccate dagli evangelici giacobini andrebbero dunque ricercate nel sovrapporsi dei motivi illuministici con quelli di derivazione erasmiana, sarpiana, sociniana e con quelli dell'anticurialismo giuridico, napoletano soprattutto.

<sup>101</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 181-182.

<sup>102</sup> Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Misc. Ranza cit.*, 28, *Nelle esequie del cittadino G. A. Ranza*.

<sup>103</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847*, Firenze, 1943, pp. 18-19.

<sup>104</sup> Cfr. R. DE FELICE, *L'evangelismo giacobino cit.*, p. 201.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 203 sgg.



Nel caso di Ranza questo coacervo di motivi pare ancora dilatarsi ulteriormente. Innanzitutto, come già accennato, nel pubblicista vercellese si possono cogliere apporti della tradizione religiosa piemontese. Sarebbe poi suggestivo avanzare l'ipotesi che l'evangelismo di Ranza possa essere stato in qualche modo succhiato direttamente dalla tradizione evangelica delle Valli valdesi che nel secondo Settecento, allentatasi la repressione e la vigilanza, ebbe qualche possibilità d'incontro con il mondo cattolico piemontese<sup>106</sup>. Non disponendo però di prove in tal senso è forse più opportuno ricercare su altri versanti le precipue matrici del pensiero religioso di Ranza. Fra queste un ruolo più incisivo di quello prospettato dal De Felice mi pare svolga l'influenza giansenistica, almeno per il periodo del « *Monitore* », sia per la lunga frequentazione di testi giansenistici, come accennato, sia per i contatti intercorsi fra Ranza ed ecclesiastici di simpatie portorealiste. Inoltre il suo precoce incontro con la politica ecclesiastica della Rivoluzione, e con le derivanti lacerazioni, alla quale dà un apporto fondamentale il giansenismo francese, simboleggiato dall'intensa opera legislativa e divulgativa di Henri Grégoire, riverbera sulla sua opera teorica principale, il *Discorso preliminare*, un chiaro influsso.

Sui rapporti fra Ranza e Grégoire, l'uomo cui fu rimproverato di voler *christianiser la Révolution*, non è difficile intravedere la suggestione delle tesi del vescovo francese sul fuoruscito e un intento di dialogo e di sodalizio di quest'ultimo che non pare trovare corrispondenza. Infatti, anche se Ranza lo nomina « *mon ami Grégoire* » e se s'indirizza a lui pregandolo d'intervenire su disposizioni di politica ecclesiastica, non sono rimaste tracce di veri rapporti personali e nei carteggi successivi del Grégoire con i giansenisti italiani, di Ranza si parlerà poco e male. Ad esempio Eustachio Degola gli scriverà: « Ho passati i vostri complimenti al degno vescovo di Noli che da più mesi vi scrisse direttamente. Attualmente è in Genova e vi ritorna i più rispettosi saluti. Fa altrettanto Palmieri che vi invia il II tomo delle indulgenze e due copie, una per voi, l'altra per il vescovo Clément, di un suo graziosissimo opuscolo in difesa della confessione auricolare contro il cinico Ranza piemontese »<sup>107</sup>.

Eppure il Ranza del '93, quello del *Discorso preliminare*, non è lontano dal giansenismo rivoluzionario del Grégoire e dalle tesi del Palmieri, sensibile al fascino di Rousseau, che, lasciando cadere le tesi del diritto divino, trasferendo al popolo sovrano gli *iura circa sacra* ed infine riprendendo i motivi fondamentali dell'illuminismo cattolico sull'alleanza fra cristianesimo purificato e filosofia, fra riforma della Chiesa e riforma della società politica, si poneva su una linea diversa da quella di Tamburini, contraria a ogni forma di contrattualismo, il quale avrebbe implicato, a suo parere, una concezione utilitaria e naturalistica delle finalità che l'uomo persegue sul piano politico, morale e religioso.

La crescente radicalizzazione del pensiero di Ranza, la sua violenza polemica, la sua stessa intolleranza, così remota dalla tolleranza con la quale Grégoire aveva sostenuto i diritti calpestati di ebrei e negri delle colonie<sup>108</sup>, recideranno ogni contatto

<sup>106</sup> Cfr. A. ARMAND-HUGON, *L'Illuminismo fra i Valdesi*, in *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di B. Revel*, Firenze, 1965, pp. 13-29.

<sup>107</sup> Cfr. *Carteggi liguri cit.*, III, p. 275 (la lettera è del 15.IV.1799); cfr. poi M. VAUSSARD, *Correspondance S. de' Ricci-H. Grégoire (1796-1807)*, Firenze-Parigi, 1963.

<sup>108</sup> Cfr. H. GRÉGOIRE, *Motion en faveur des Juifs*, Paris, 1789; *Mémoire en faveur des gens de couleur ou sang-mêlés de St. Domingue et des autres îles françoises de l'Amérique*, Paris, 1789.



con i giansenisti italiani che lo considereranno « più pazzo che critico »<sup>109</sup>. La disistima profonda dei giansenisti liguri verso gli evangelici giacobini Ranza e Poggi è sintetizzata in una lettera di Palmieri a de' Ricci: « Di Poggi non ho più nuova. Quel suo sciocco *Evangelico repubblicano* non è letto che con disprezzo da chi sa che l'*Evangelio* non è dato da Dio per servire di zimbello ai pazzi e fanatici »<sup>110</sup>.

Forse su Ranza agirono anche influenze integralistiche diverse: da quel dom Gerle che nel 1790 aveva chiesto alla Costituente che la religione cattolica e romana fosse proclamata per tutti la sola accettabile, impastando fanatismo visionario, filosofia e ortodossia<sup>111</sup>; a quelle di autori conservatori, come l'Ortes del *Della religione e del governo dei popoli per rapporto agli spiriti bizzarri e increduli dei tempi presenti*<sup>112</sup> – realistica valutazione della situazione sociale e politica, tesa a dimostrare che l'unico fondamento di un vivere sopportabile è l'armonica congiunzione di religione e potere politico – e, come visto, lo Spedalieri. *De' diritti dell'uomo* sarà infatti difeso da Ranza contro i suoi detrattori, dal Tamagna<sup>113</sup> al Tamburini, a Guglielmo Della Valle. Quello che per il Cantimori, un po' riduttivamente, è un libro di « alta politica », composto in vista di temuti sviluppi della Rivoluzione francese<sup>114</sup>, per Ranza diventa oggetto di calda meditazione. Se è vero che il pubblicista vercellese polemizza con lo Spedalieri su questioni particolari, ne accetta l'ispirazione fondamentale della Chiesa cattolica come vera democrazia. Se « lo scopo finale di una conciliazione tra Chiesa e Rivoluzione che riconducesse i risultati politici della Costituente nell'alveo dei principi della religione cattolica non poteano non apparire reazionari ai veri assertori delle idee rivoluzionarie »<sup>115</sup>, Ranza sembra cogliere solo in parte la logica implacabile che costituisce l'essenza vera dell'opera del siciliano: la conferma di una dottrina irreversibile, l'inconciliabilità della Chiesa con la « tolleranza illimitata » e con uno Stato retto da un'ideologia atea. « Già il calvinismo porta naturalmente alla democrazia, come il giansenismo e l'ateismo filosofico, autore della Rivoluzione, non vuole se non quello in cui sieno arbitri di tutto i soli filosofi atei »<sup>116</sup>, sostiene l'autore, affermando che anche il giansenismo conduce all'ateismo e che « la regola della fede è l'autorità della Chiesa », concludendo poi che il rimedio a tutti i mali risiede nella « libertà della giurisdizione episcopale » a sostegno della legittimità dei troni<sup>117</sup>.

Curiosamente Ranza cerca per la teoria del contratto sociale la sanzione di questo curialista, quando poi non esita a considerarsi seguace di Rousseau, a porre, come detto, all'inizio dell'*Esame della confessione auricolare l'Oracolo di G. G. Rossò circa la religione cristiana*, cioè il passo del *Contrat social* dove il genevrino afferma che « la religione dell'uomo è il Cristianesimo, non già quello d'oggi ma quello del Vangelo, che n'è totalmente diverso. Per mezzo di questa religione santa, sebbene verace, gli uomini figliuoli di Dio riconoscono tutti per fratelli e la società che li unisce non si discioglie neppure alla morte ». La religione di Rousseau diventa anzi una specie di simbolo per gli evangelici giacobini<sup>118</sup>. Accostando continuamente valori reli-

<sup>109</sup> Cfr. *Carteggi liguri* cit., III, p. 639.

<sup>110</sup> *Ivi*, II, pp. 502, 510-511.

<sup>111</sup> Christophe-Antoine Gerle (1740-1805), certosino dell'Auvergne, deputato per il clero agli Stati generali del 1789.

<sup>112</sup> Cfr. A. PRANDI, *Religiosità* cit., pp. 423 sgg.

<sup>113</sup> Giuseppe Tamagna (1747-1798), frate minore conventuale.

<sup>114</sup> Cfr. *Jacobini italiani* cit., I, p. 436.

<sup>115</sup> Cfr. F. DIAZ, *Rivoluzione e controrivoluzione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, IV, 2, Torino, Utet, 1975, pp. 718 sgg.

<sup>116</sup> Cfr. N. SPEDALIERI, *De' diritti dell'uomo* libri VI, Roma, 1791, p. 446.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 448.

<sup>118</sup> Cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino, 1961, pp. 255 sgg.



giosi e valori politici essi assimileranno il pensiero democratico rousseauviano, identificando l'intima ribellione individualistica del ginevrino con la loro avversione antipapale.

La caratterizzazione rivoluzionaria che una visione del cristianesimo incentrata sulla convinzione che la causa di tutti i mali risiede nella degenerazione cattolica e in coloro che ne hanno fatto uno strumento di potere temporale, dimenticando che « Gesù Cristo elesse per suoi apostoli poveri pescatori senza calzoni »<sup>119</sup>, si fonda negli evangelici giacobini su qualcosa di più che una semplice opinione religiosa, teologica o storica: rampolla da una ragione d'essere e di lottare per il riscatto della religione prima, dell'umanità poi, da cui deriva uno spirito di sacrificio non comune, anche se l'evangelismo giacobino, movimento di capi senza esercito, avrà ben scarsa fortuna, confuso dai più con il tardo giansenismo o con il giacobinismo miscredente<sup>120</sup>.

Rilevando la fondamentale contraddizione del movimento – negare la storia, considerando lo sviluppo del papato come una continua sopraffazione, conduce necessariamente a dover scegliere una religione senza Chiesa o una Chiesa senza religione – il De Felice si domanda se Ranza, Poggi, Claudio Della Valle non si siano accorti « che la loro posizione non aveva più nulla a che fare con il Cristianesimo, che in sostanza si trattava di deismo bello e buono, seppure ammantato di una certa fraseologia cristiana e malamente insaccato nella struttura della Chiesa »<sup>121</sup>. È mai possibile che Ranza credesse veramente di poter identificare la teofilia con il Cristianesimo primitivo, quando il Grégoire la giudicava « jonglerie scandaleuse et impie que l'incrédulité voulait substituer aux vérités saintes de la révélation »<sup>122</sup>? Secondo il De Felice essi dovettero finire col trovarsi nella condizione di accorgersi di non essere più nel Cristianesimo ma di averlo finto per l'impossibilità di sostituire nelle masse il cattolicesimo con una nuova religione, secondo le tesi del « vicario savoiano »<sup>123</sup>.

Questa interpretazione, se può ben acconciarsi al Della Valle, forse per Ranza non risulta del tutto convincente. Pur fornito di una buona erudizione ecclesiastica, Ranza, fragile ed emotivo, finì, a mio credere, per essere travolto dal gran turbinò d'idee del tempo, rincorrendo suggestioni eterogenee, illudendosi di poter amalgamare concezioni filosofiche ed ecclesiali del tutto opposte fra di loro. Se nel *Monitore italiano* è ancora possibile delineare una qualche coerenza ideale, negli anni successivi il suo pensiero di riformatore religioso si farà sempre più incompsto, contraddittorio, radicale. Il Ranza che nel '93 si dice « buon cattolico »<sup>124</sup>, qualche anno dopo, rilevando l'inutilità d'introdurre il culto teofiliantropico, « ritratto vero e fedele dei primitivi cristiani », scriverà:

Noi vogliamo essere cristiani puri e semplici, cristiani apostolici, cristiani evangelici, vale a dire glorificatori di Dio mediante l'esercizio delle virtù sociali a vantaggio del nostro prossimo [...]. Il luogo delle nostre assemblee dovrebbe avere sulla porta l'iscrizione: chiesa dei puritani<sup>125</sup>.

<sup>119</sup> Cfr. « Monitore » cit., II trim., n. 9.

<sup>120</sup> Cfr. R. DE FELICE, *L'evangelismo giacobino* cit., pp. 210 sgg.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>122</sup> Cfr. M. VAUSSARD, *op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>123</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 218.

<sup>124</sup> Cfr. « Monitore » cit., n. 10.

<sup>125</sup> Cfr. G. ROBERTI, *op. cit.*, pp. 134 sgg.



Visceralmente legato a un sogno di dignità sacerdotale e alla scenografia dell'apparato liturgico cattolico, Ranza innesta su questa fragile base personale propositi di riforma diversi, senza probabilmente rendersi conto di abbandonare il Cristianesimo. Nell'ansia di coglierne l'umano, il sociale, attraverso « un culto patrio » fondato sulla « restaurazione evangelica », Ranza smarrisce definitivamente il trascendente, senza approdare neppure al deismo. Insensibile all'essenza del Cristianesimo – cioè la fede in una vita ultraterrena – e ai tratti della perfezione cristiana, egli cade nella tentazione antica di un Cristo « uomo come noi », « primo sanculotto », ponendosi nel solco aperto quindici secoli innanzi dall'eresia ariana con il tentativo di umanizzare il Cristo, affinché rendere la Chiesa una istituzione puramente umana. E anticipando il significato puramente mondano che sarà attribuito dall'interpretazione modernistica al carattere escatologico della predicazione di Cristo, per cui l'annuncio evangelico si ridurrà a semplice promessa di una liberazione terrena.

Alla luce di quanto si è visto, la figura di Giovanni Antonio Ranza potrebbe ben simboleggiare alcuni aspetti tipici e deteriori del giacobinismo italiano, il suo controverso rapporto, di linguaggio e di prassi, con la matrice francese. Fin troppo facile cogliere, nel turbolento agitatore, i segni di un esasperato anarchismo individualista, i tratti scontrosi di un Alfieri in sedicesimo, egocentrismo e megalomania a iosa.

Figuratevi se l'autore della sovranità del popolo provata coll'Evangelo, in cui avete detto in quel vostro libro da fiamme tante eresie e tante bestemmie quanto ne han saputo dire a tutti insieme Calvino, Lutero, Rousseau e Voltaire, può essere tollerato un momento per indole e politica di Stato?

fa dire alla moglie *Ranza nel suo esilio supposto nella città di Tomas, situata sul ponte Eussino vicino alle bocche del Danubio*<sup>126</sup>. Testimonianza singolare è poi la sua mania di far seguire il proprio nome o di qualificarsi con titoli reboanti, da « regio professore » a « cristiano piemontese », da « cittadino francese » a « monitor italiano », da « filantropo piemontese » a « sanculot », da « amico del popolo che tanto ha sofferto per la libertà » a « amico della Patria », da « plebeo di Vercelli » a « repubblicano », fino a « il più gran martire della libertà piemontese ».

Eppure la personalità di Ranza, con i suoi slanci generosi o bizzarri, i suoi limiti, i suoi retaggi « oscurantisti », va al di là di questi aspetti. Testimone precoce e protagonista dell'incontro della vecchia Italia con i tempi nuovi, egli può rappresentare, nella sua irrequietezza, nella nevrotica ansia d'azione, nel suo stesso impasto di sfrontatezza e prosopopea, quell'avventuriero « dilettante della vita » che, dopo aver contrassegnato la variopinta diaspora degli Italiani del secolo, dalla Rivoluzione in poi si confonderà e nobiliterà nel cospiratore, nel patriota, nell'esule. O innalzarsi, con altri innumerevoli, a segno di un'intelligenza e di un ceto sociale emergente, teso a nuove consapevolezze ideali e civili, cuspidi di un popolo in cammino verso una realizzazione nazionale.



I.

## Il doppio giuoco di Angelo Brofferio

Enzo Bottasso

La trentina di meditazioni brevi, stimolanti e spesso incisive su vicende o storici italiani dal 1860 alla caduta della monarchia comparse su quotidiani o riviste dal 1964 in qua, che Rosario Romeo ha raccolto in volume<sup>1</sup>, è preceduta da otto articoli ben nutriti di documentazione inedita o mal nota su taluni aspetti dei dibattiti o dei travagli che nel « vecchio Piemonte » preludono alla fase monarchica della nostra vita unitaria. I nostri lettori già conoscono quelli sulla distribuzione professionale della popolazione risultante dal censimento del 1858<sup>2</sup> e sul progetto d'una costituzione rigidamente aristocratica ripresentato con montanara tenacia, nonostante le delusioni del 1814 e del 1821, dal maresciallo di Savoia Vittorio Sallier de la Tour nel novembre 1847<sup>3</sup>. Qui potranno trovare altri particolari interessanti sui rapporti cavouriani con James de Rothschild e Richard Cobden, iniziati nello stesso torno di tempo, e sugli inizi dubbiosi e spesso aspri delle istituzioni liberali.

Più indietro, alla prima fase del regno carlalbertino, ci riporta l'ottavo fra questi articoli, *Brofferio delatore*, concludente la sezione-prologo subalpina con una sorta d'invito « ad un maggiore equilibrio nel giudicare le debolezze e le contraddizioni di quelli che furono i protagonisti della nostra rinascita nazionale ». Col sussidio di alcuni estratti dai documenti processuali andati dispersi o distrutti, compresi fra i manoscritti lasciati da Antonio Manno alla Biblioteca Reale, e di altri documenti relativi ad uno dei protagonisti conservati da Federico Patetta, riprende il tema delle rivelazioni fatte da Angelo Brofferio nell'estate 1831 onde ottenere per sé ed i compagni di congiura l'impunità dall'accusa, già fondatamente provata, di avere ordito un colpo di mano militare contro la persona del sovrano.

Fu una vera e propria delazione, quasi un tradimento a danno dei complici, o almeno dell'unico, fra gli arrestati insieme a lui, rimasto ostinatamente sulla negativa? Ovvero si trattò dell'unica via d'uscita, provvidenziale o almeno non nociva per tutti quanti, che solo una ferma vocazione al martirio avrebbe potuto precludere?

Più di mezzo secolo fa Alessandro Luzio, informato ed attentissimo illustratore dei vari documenti dell'archivio di stato torinese reperibili sull'argomento, scelse senza esitazione la prima alternativa, o meglio non si curò neppure di formulare la seconda. Con molto maggiore garbo, affatto spoglio dell'aprioristica antipatia dell'archivista monarchico verso quel tribuno

\* Sull'avvio dell'articolo *Brofferio delatore* di Rosario Romeo, incluso nel volume *L'Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, 1977 (già pubblicato su « La Stampa » del 14 agosto 1974) le vicende della congiura dei Cavalieri della Libertà hanno fatto oggetto di nuove indagini ed interpretazioni. Sull'argomento sono pervenuti alla rivista - contemporanei ma indipendenti - i due studi, di Enzo Bottasso uno, di Guido Ratti l'altro, che qui offriamo al giudizio del lettore (n.d.r.).

<sup>1</sup> *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977.

<sup>2</sup> *La struttura della popolazione attiva degli Stati Sardi nell'epoca cavouriana*, in « Studi piemontesi », II, fasc. 2, 1973, pp. 29-36.

<sup>3</sup> *Una iniziativa costituzionale del maresciallo La Tour nel novembre 1847*, in *Civiltà del Piemonte*, studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975, pp. 365-373.



dal piglio giacobino (anzi, oserei dire, prevenuto a favore da un'affettuosa curiosità per tutti i personaggi del Piemonte cavouriano), Rosario Romeo condivide tale scelta ma nello stesso tempo attenua, e di molto, la gravità dell'accusa. Brofferio si rese sì colpevole di delazione, ai danni dei compagni di setta ed in particolare dell'unico che fu poi trattenuto per lunghi anni in carcere; ma la delazione non fu tanto grave da comprendere un'accusa di tentato regicidio, o comunque di tentata violenza alla persona di un sovrano, e quindi da compromettere irreparabilmente l'accusato. L'episodio, occasione a suo tempo d'insinuazioni brucianti e di polemiche rabbiose, andrebbe in tal modo ridimensionato come esemplarmente indicativo del posto spettante a Brofferio « nella tradizione nazionale del doppiogiochismo politico-letterario ».

Va detto subito che quest'inquadramento del « multiforme personaggio » nel filone dell'opportunismo, dell'accoppiamento fra rivoluzionarismo verbale e conformismo di fatto, largamente diffuso fra i letterati o meglio gl'intellettuali italiani in tempi a noi vicini, è nell'insieme perfettamente azzeccato. Trova giustificazione, però, nell'attività di giornalista-scrittore-uomo politico iniziata dal nostro avvocato-poeta solo qualche anno più tardi, dove riaffiorano qua e là gli strascichi della vicenda. Male si presta, invece, a intendere l'effettivo svolgimento di questa, quale risulta dalla documentazione lacunosa, ma non troppo scarsa, ormai disponibile; o, peggio ancora, a distribuire e pesare la responsabilità delle relative conseguenze.

Gli angusti limiti dell'articolo (apparso quattro anni fa sulla terza pagina d'un quotidiano torinese) non consentono a Romeo di mettere in evidenza la puerilità di questi congiurati da operetta, capaci bensì di far stampare clandestinamente un indirizzo a Carlo Felice con la richiesta d'una costituzione, ma non d'immaginare un piano d'azione meno assurdo di quello di sorprenderlo nottetempo per costringerlo ad accettarla, forti della sola complicità del turno di guardia. Lo stupore per il fulmineo successo della rivoluzione di luglio a Parigi, l'attesa di strepitose novità in agguato dietro l'angolo favorivano illusioni del genere: in quello stesso carnevale Guglielmo Libri immaginava di approfittare d'un ballo mascherato per sequestrare allo stesso scopo, sotto gli occhi di tutti, il granduca di Toscana. Le opinioni anche troppo note dell'ultimo Savoia del ramo primogenito in materia di concessioni costituzionali non potevano lasciar dubbi sulla necessità di usare la violenza, né si doveva trascurare l'ipotesi di una resistenza invincibile tranne che con l'assassinio, il quale avrebbe portato sul trono il rampollo del ramo liberale, « orleanista », della casa regnante: il Luigi Filippo della situazione insomma, cioè Carlo Alberto.

Esposto così nudo e crudo, il progetto non era certo tale da suscitare adesioni a cuor leggero, neppure fra i pochi necessari complici, gli allievi ufficiali adibiti alla funzione di guardia del corpo. Puntando sulla molto scarsa cultura di questi giovani, ben poco e confusamente informati su di un argomento tabù come i fatti del '21 e la conseguente occupazione austriaca, i pochi cervelli della macchinazione escogitarono la versione edul-



corata di una benevola disposizione dello stesso Carlo Felice, acclamato Re d'Italia dai milanesi in una sua visita a metà febbraio in quella città (!) e in attesa di farsi forzare la mano, per salvare la faccia di fronte all'Austria. L'organizzazione dei congiurati in società segreta, frammentata in minuscoli *circoli* sconosciuti l'uno all'altro, doveva coprire con la massima discrezione i rapporti col vero capo, facilmente identificabile nella persona del più direttamente interessato, il Principe di Carignano...<sup>4</sup>.

L'esiguo reclutamento effettuato con tanta faciloneria non mancò di dare il solo frutto prevedibile: la candida rivelazione di ogni cosa fatta precipitosamente e spontaneamente a colleghi e superiori da uno degli adepti, appena promosso ufficiale e trasferito fuori dell'ambiente torinese<sup>5</sup>. Ne seguì, al principio d'aprile, l'arresto di tutti i complici a lui noti e la fuga all'estero dei pochi altri.

A differenza dei giovani militari dimostratisi subito pronti a riferire quanto sapevano o era loro stato fatto credere, Brofferio e i due borghesi con lui imprigionati, Balestra e Bersani, si attenero per alcune settimane alla più stretta negativa, qualificando come pure esercitazioni letterarie, o scherzi fra amici, i molto compromettenti documenti che si erano visti sequestrare. Era la sola alternativa possibile ad una completa confessione; ma le ammissioni delle guardie del corpo ed il testo, stampato e diffuso, dell'indirizzo al sovrano non potevano lasciare dubbi sugli'intenti violenti della sorpresa notturna progettata dal Bersani, che per mezzo d'una zia governante della regina aveva facile accesso agli appartamenti reali. Né sarebbe valso, certo, raccontare agl'inquirenti la storiella immaginata per reclutare i più ingenui, di un Carlo Felice ben disposto a concedere la Costituzione, pur che si fingesse di costringervelo!

Indipendentemente dalle confessioni dei tre, le rivelazioni dei militari sulla parte loro assegnata nel piano e gli altri indizi sarebbero stati più che sufficienti a convincere i giudici dell'intenzione di forzare la volontà del sovrano per realizzare un colpo di stato: un delitto sufficientemente grave, e non solo per un regime assolutistico, da rendere quasi pleonastico l'interrogativo se potesse o meno spingersi fino al regicidio. Nulla prova tuttavia che gl'inquirenti abbiano cercato di accelerare questa conclusione, nell'imminenza della fine di Carlo Felice, già gravemente infermo (spirò infatti il 27 aprile); tutto consigliava di sottoporre al nuovo re ogni risoluzione su di un affare tanto delicato e nel quale il suo nome era stato usato con tanta disinvoltura.

Su queste risoluzioni ci possono illuminare soltanto gli appunti di diario o i memoriali confidenziali di Carlo Alberto, pubblicati da Francesco Salata nel 1931 e certo noti al Luzzio (che si astenne però dal citarli): vi apprendiamo che il nuovo sovrano avocò subito a sé la supervisione dell'inchiesta, facendosene tenere al corrente giorno per giorno dall'uditore generale di guerra, Benedetto Andreis di Cimiez (o Cimella), e si trattenne dal comprendere i delitti politici nel provvedimento di amnistia subito emanato (per l'esattezza, il 12 maggio), per

<sup>4</sup> Si veda la deposizione dell'imputato De Stefanis riportata da A. Luzzio, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino, Bocca, 1923, p. 64.

<sup>5</sup> La vicenda di questa spontanea e gratuita auto-denuncia, che esposi nei particolari nel saggio su *L'appello a Carlo Felice dei «Cavalieri della libertà» ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i repubblicani italiani*, Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno, Torino, Palazzo Carignano, 1976, pp. 23-26, fu grottescamente travisata dal Brofferio (timoroso del ridicolo) vent'anni dopo, nella *Storia del Piemonte*. Si veda il saggio cit., a p. 39.



non offrire nuovo alimento alle dicerie malevole e caluniose degli *ultras* sul suo conto<sup>6</sup>. Sappiamo infatti da altra fonte che alle ricorrenti accuse d'ipocrisia, falsità, giacobinismo, carbonarismo, usurpazione degli altrui diritti di successione, non aveva mancato di aggiungersi quella di aver fatto avvelenare il predecessore, per accelerare la propria ascesa al trono<sup>7</sup>.

In quest'atmosfera di ombre, sospetti, congetture caluniose sarebbe stato lui ad uscire moralmente distrutto da un processo, comunque risolto, alla macchinazione ordita contro Carlo Felice da gente che spendeva disinvoltamente il suo nome, richiamandosi agli ideali per i quali s'era già compromesso dieci anni prima. Preclusa la via d'uscita dell'amnistia, rimaneva solo l'espedito surrogatorio di un'impunità concessa non solo ai colpevoli che rendessero una piena e sincera confessione, ma anche ai complici da essi scoperti. L'offerta ne fu fatta molto presto ai detenuti, se già il 13 maggio il chirurgo Balestra, designato dal primo denunciante come presidente del « circolo », o cellula cospirativa, cui era stato ammesso, s'indusse ad accettare. Brofferio, messo allo scoperto anche da questo lato, continuò a resistere sulla negativa per più d'un mese, fino al 21 giugno.

Soltanto il 6 agosto, però, il sovrano si decise ad ordinarne la scarcerazione sulla base degli affidamenti datigli e delle « propalazioni » da lui fatte il 21 giugno, il 24 e il 25 luglio. Di nessuna delle tre, peraltro, è rimasta traccia nell'incartamento processuale. Nella situazione testé delineata, sembra logico supporre che siano state trattenute direttamente da Carlo Alberto e forse in seguito soppresse per il loro contenuto particolarmente imbarazzante, cioè perché vi si discorreva di un tentato regicidio, termine impronunciabile allora in quella corte a meno di dar fiato e corpo alle insinuazioni più feroci.

Nulla del genere, anzi nessuna rivelazione importante che non sia già contenuta negli altri atti processuali, contengono invece gli appunti del Manno e la lettera in data 14 luglio al governatore della Divisione (non « della cittadella »!) di Torino identificati da Romeo, a pagina 85, con due di quelle « propalazioni »; se ne potrebbero definire, tutt'al più, chiarimenti aggiuntivi o estratti riguardanti particolari secondari, più o meno coloriti e accompagnati da illazioni personali su possibili agganci con altre sette. Non dalle guardie del corpo o dal loro chirurgo Balestra<sup>8</sup>, informati a metà, né dal Bersani reticente, ma solo dal Brofferio convinto con buoni argomenti a collaborare si poteva ottenere la trama completa, capace di far combaciare i vari pezzi del mosaico costituito dai documenti sequestrati, quale si trova molto bene riassunta in queste poche righe di Carlo Alberto:

Le chef principal devait, au moyen d'une intrigue qu'il avait dans le palais et qui lui donnait accès jusqu'à la chambre à coucher du Roi, se présenter au milieu de la nuit au lit du Roi, et lui présenter un acte constitutionnel à signer; et ça tandis que ce Souverain, qui l'avait comblé des plus grands bienfaits, se trouvait aux extrémités de sa maladie; et en cas de résistance il devait l'assassiner. Les gardes du corps séduits devaient se trouver de garde au jour de l'attentat et y prêter leur appui. Les autres complices se seraient puis placés à la tête d'un mouvement qu'ils espéraient exciter<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 386 e 387, 411.

<sup>7</sup> CHARLES DE LA VARENNE, *Le journal « Le monde » et le roi Charles Albert*, Paris, Dentu, 1862, p. 12.

<sup>8</sup> Romeo, tratto in inganno dalla pessima grafia del Manno, lo cita a p. 185 come « Barletta ».

<sup>9</sup> SALATA, *op. cit.*, pp. 411-412. È, insieme con gli altri scritti confidenziali del sovrano, la sola testimonianza superstita che documenti lo scopo della congiura, quale fu poi esposto dal Luzio ed era noto solo ai suoi ideatori, che lo avevano taciuto ai complici successivamente reclutati. Trattandosi di un'intenzione non posta in atto, la rivelazione doveva per forza provenire da uno di tali ideatori, né si vede come se ne possa ricercare l'origine altrove come suggerisce Romeo a pagina 86. Tanto varrebbe supporre che si tratti di un'invenzione escogitata, per puro autolesionismo, dallo stesso Carlo Alberto.



Come si vede, l'ormai inevitabile ammissione dell'esistenza della congiura non poteva non mettere in pessima luce la figura del Bersani, già macchiatosi d'un omicidio in duello e perciò cacciato dalle Guardie del Corpo, ciononostante protetto e beneficiato da Carlo Felice, del quale pare usasse vantarsi, per pura spacconeria, figlio naturale. Neppure nei suoi confronti si può dire che Carlo Alberto abbia propriamente violato l'impegno assunto dal governatore di Torino Ignazio Thaon di Revel col Brofferio, di non procedere « ad inquisizioni criminali contro li complici, che egli avrebbe scoperto »<sup>10</sup>. Su di lui, già noto come persuasore e reclutatore degli adepti, e solo fra tutti in grado di avere libero accesso agli appartamenti reali, c'era ben poco da svelare, anche se la sua posizione fu ulteriormente aggravata dalle inevitabili ammissioni sui veri scopi della congiura; eppure nemmeno contro di lui si celebrò il processo, destinato per forza a concludersi con una condanna alla pena capitale. Mantenutosi ostinatamente reticente nonostante le promesse d'impunità fatte, secondo ogni verosimiglianza, a lui come agli altri, fu trasferito alla più sicura custodia del forte di Fenestrelle mentre il processo rimaneva formalmente aperto a tempo indefinito, anzi affidato per maggior garanzia di segretezza allo stesso Cimiez anche dopo il suo trasferimento dalla suprema corte militare al Consiglio di Stato<sup>11</sup>.

Sulle sue vicende successive i detrattori contemporanei di Brofferio costruirono la figura di martire, o almeno di vittima, di cui avevano bisogno. Trattenuto per sei anni a Fenestrelle, vi impazzì<sup>12</sup> e fu quindi riconsegnato ai familiari<sup>13</sup>, residenti a Roma; in quella città dovette però venir ricoverato nel manicomio di Santo Spirito, dove la sua malattia lo condusse in pochi anni alla tomba. Una specie di lenta, e più crudele, condanna a morte insomma, esclusivamente imputabile al tradimento del compagno di congiura, subito scarcerato senz'altre molestie.

Pur ridimensionando la portata di tale « tradimento », Alessandro Luzio tenne per buona questa storia strappalacrime; ritenne anzi di convalidarla individuando i primi sintomi della pazzia già nei versi sequestrati al Bersani al momento dell'arresto, solo degni d'un maniaco sessuale. Quei versi in realtà si riducono a pochi sonetti di valore poetico non proprio eccelso dove, specie nelle rime obbligate, compaiono alcuni fra quei termini di quattro o cinque lettere che formano la base della lingua letteraria propinataci oggidì senza risparmio da romanzi di successo e *mass media*. Non si vede qual diagnosi d'infermità mentale si possa basare sull'uso (molto più discreto, ripeto, in quei sonetti) di siffatti termini, non certo nuovi né inusitati neppure allora in quanto facenti parte di quello che gli scrittori della buona latinità chiamavano il *sermo castrensis*: e dalla caserma appunto proveniva l'ex guardia del corpo Giuseppe Bersani.

Le carte Patetta che lo riguardano ci danno invece un quadro meno tragico e assai più movimentato, se non addirittura divertente, delle vicende di costui. Liberato<sup>14</sup> ed espulso quale sedito straniero dagli Stati sardi, rimase a lungo a Marsiglia, im-

<sup>10</sup> LUZIO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>11</sup> Si veda il mio articolo cit. *L'apello a Carlo Felice*, p. 34.

<sup>12</sup> Ma il generale Imperor, comandante della fortezza, era sicuro trattarsi d'una simulazione di questo « individuo molto astuto e di somma raffinata scaltrezza »: LUZIO, *op. cit.*, p. 78.

<sup>13</sup> O forse alla sola madre, unica superstite dopo il colera del 1837, se dobbiamo prestar fede a una supplica di quell'anno riprodotta dallo stesso LUZIO, p. 79.

<sup>14</sup> Il 7 dicembre 1837, in seguito ad una supplica paterna del 1836 ed a quella materna citata nella nota precedente.



mune da quegli attacchi di pazzia che a Fenestrelle gli avevano consentito di entrare in contatto, diretto o indiretto, con i medici militari avversari letterari di Brofferio e suoi implacabili accusatori<sup>15</sup>. Il governo pontificio gli concesse finalmente il rimpatrio, ma con l'aggiunta, vero eccesso di ospitalità, di vitto e alloggio gratuiti in Castel Sant'Angelo. Bersani non gradì tale ospitalità più di quella goduta nella fresca aria alpina di Val Chisone, e ricadde nella malattia mentale, ottenendo il ricovero a Santo Spirito dove probabilmente poteva godere meglio degli aiuti e dell'assistenza di parenti ed amici; guarì poi completamente, se non proprio miracolosamente, appena fu sicuro di essere compreso nell'ammnistia concessa da Pio IX.

Una volta consolidato il governo costituzionale in Piemonte, questo bel tipo (definibile come si vuole, fuorché come sciocco, minorato mentale o anche solo impulsivo esaltato) pensò bene di trar profitto dalle traversie passate per chiedere a più riprese prima la corresponsione degli arretrati, dal 1831, dello stipendio d'impiegato nell'amministrazione militare<sup>16</sup>, poi di quelli della pensione elargitagli da Carlo Felice dopo l'espulsione dalle guardie del corpo, e quindi ancora un qualsiasi sussidio, sia ai nuovi sovrani, sia allo stesso Brofferio, dopo averne invocato l'aiuto per le precedenti, inutili pratiche. Ne fanno testimonianza due lettere, dal tono untuosamente ricattatorio, del 1° settembre 1852 e del 13 gennaio 1853. Se ne ignora l'esito, ma ben se ne può ricavare l'impressione, oltre che di una dubbia dimestichezza con la grammatica, di un'impagabile faccia tosta: non già di un « intelletto malfermo » come sembra al Romeo, il quale le cita alle pagine 87 e 88. E se ci risolviamo ad abbandonare l'immagine, cara al Luzio, di questo animatore della congiura poco di buono e donnaiole magari, ma esaltato fino allo squilibrio, avventato, fanatico degl'ideali assorbiti dagli amici più colti, possiamo anche vedere sotto altra luce la parte da lui svolta nelle vicende dello sciagurato inverno 1831.

Il calcolo, l'ambizione, l'insofferenza del modesto impiego cui s'era dovuto ridurre gli facevano scorgere in un rivolgimento rivoluzionario l'unica occasione propizia per rientrare trionfalmente nella carriera dove era stato ammesso, lui suddito pontificio, solo per la protezione di Carlo Felice, e donde era stato cacciato con disonore. Entrato in dimestichezza con alcuni intellettuali suoi coetanei, elettrizzati dalle notizie che giungevano dalla Francia, dal Belgio, dalla Polonia e dall'attesa di un generale sommovimento, riuscì ad associarli ad un progetto imperniato sulle sue conoscenze nell'ambiente militare e di Corte, epper ciò destinato ad assicurargli una parte di primo piano o almeno la riconoscenza pubblica nel futuro, immancabile regime costituzionale, anche se tutto si fosse limitato alla redazione e alla stampa di manifestini, sonetti, appelli. Sugl'immancabili vantaggi di carriera ovvero sul timore di perdere il posto, sotto un nuovo regime, dei più sprovveduti fecero leva, quindi, i suoi frettolosi tentativi di reclutamento nell'ambiente militare, unica e diretta causa della catastrofica conclusione.

Sbolliti i primi entusiasmi, Brofferio aveva pur dovuto intuire, almeno in parte, un quadro del genere, e s'era quindi

<sup>15</sup> Maurizio Poeti e Carlo Novellis: *L'appello a Carlo Felice* cit., p. 37.

<sup>16</sup> Era stato cancellato dal ruolo il 6 agosto 1831, contemporaneamente al trasferimento a Fenestrelle: *ibid.*, p. 33.



dato da fare per costruire intorno a questa grossolana congiura di palazzo almeno lo scheletro di una setta, i « Cavalieri della Libertà », per catturare una qualche base di adesioni politicamente motivate, aprire una breccia nell'opinione pubblica<sup>17</sup>. E proprio a distruggere l'immagine di questa congiura di palazzo, ordita con freddo calcolo da un protetto della vittima designata, e cioè ad alleviare nel solo modo possibile la posizione del Bersani sembrano rivolte le definizioni di lui come « fanatico esaltato » (pagina 85) e appartenente « a qualche altra società » (pagina 86), della quale i Cavalieri della Libertà sarebbero stati come una diramazione, citate da Romeo.

Nessun dubbio sembra invece possibile sulle ammissioni intorno ai propositi di violenza al re, quali fini ultimi della congiura. Il chirurgo Balestra aveva dichiarato di essersi dimesso dalla « società » (e quindi di ignorarne i successivi progetti) dopo aver udita la lettura, in bozza, dell'indirizzo a Carlo Felice, fattagli da Brofferio<sup>18</sup>; una volta abbandonata l'ormai insostenibile posizione negativa mantenuta per due mesi e mezzo, quale altra scelta rimaneva a quest'ultimo? E come si può pensare che in quelle circostanze, con quel po' po' di dicerie sui suoi rapporti col predecessore, Carlo Alberto potesse abbandonare fra le pratiche giudiziarie ordinarie una confessione per lui tanto compromettente?

Ma c'è di più. Le confessioni, o « propalazioni », non furono una sola, ma addirittura tre, o almeno due ben distanziate nel tempo, 21 giugno, 24-25 luglio. Se il sovrano volle occultarne i documenti, a garanzia della più assoluta segretezza, sembra logico presumere che a lui solo possiamo chiedere un'attendibile testimonianza sul relativo contenuto. Né la testimonianza si rivela reticente: riesce anzi addirittura sospetta per sovrabbondanza. Dai suoi scritti, in fasi successive, ricaviamo accenni non equivoci a due diversi regicidi tramati da questa sorprendente congiura: contro Carlo Felice e contro lo stesso Carlo Alberto.

Di questo secondo, smentito dalle date ma rimasto il solo abitualmente menzionato, parlano esplicitamente a dire il vero due documenti soltanto, pressoché simultanei: una lettera del 10 luglio 1833 al re di Napoli Ferdinando II ed una circolare trasmessa il 17 seguente alle varie Legazioni all'estero per spiegare come l'estrema indulgenza usata due anni prima verso le guardie del corpo che « avaient formé le projet sacrilège d'attenter à sa vie » non avrebbe potuto senza colpa ripetersi dopo la scoperta, a così breve distanza di tempo, « d'une nouvelle trame ourdie au sein de l'armée, dans le but de massacrer les officiers supérieurs pour substituer les subalternes et les sous-officiers à leur place et de renverser l'ordre de choses existant »<sup>19</sup>. Tale versione, preceduta nel maggio da una prima e vaga relazione sull'episodio in cui lo si datava « sul finire del 1831 » apparsa sulla « Gazzetta Piemontese »<sup>20</sup>, intendeva giustificare la rapidità dei processi e delle esecuzioni capitali di quei mesi, « les seuls moyens d'étouffer l'incendie qui était prêt à éclater et que rien n'aurait pu arrêter, si on lui avait laissé le tems et les moyens de se propager dans le reste de l'armée ».

La menzione dell'altro regicidio, quello autenticamente tra-

<sup>17</sup> Si vedano i documenti sequestrati all'atto dell'arresto, in LUZIO, *op. cit.*, pp. 102-106, e l'esposizione della vicenda fatta da lui stesso nella *Storia del Piemonte*.

<sup>18</sup> A. LUZIO, *op. cit.*, p. 111.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 85 e pp. 182-185.

<sup>20</sup> Nel numero del 23 maggio 1833, a p. 300. Ho riprodotto il passo ne *L'appello a Carlo Felice*, p. 34.

Mancandone alcun cenno nei documenti sequestrati, questi propositi non potevano emergere che dalle rivelazioni di uno almeno degli imputati.



mato dai Cavalieri della Libertà ai danni di Carlo Felice, rimane dunque affidata solo a scritti confidenziali dello stesso Carlo Alberto anteriori di qualche mese; ma non è certo cancellata da questa fandonia messa in circolazione per motivi di opportunità, e mai più menzionata negli scritti o nei diari degli anni seguenti, neppure in una specie di esame di coscienza autobiografico del 1842 dove si ricordano i due complotti andati a vuoto per ucciderlo nel 1821-22<sup>21</sup>. Dobbiamo supporre che la postuma denuncia d'un tentativo d'assassinio diramata ai quattro venti nel luglio 1833, quando cioè si sentiva moralmente più debole ed isolato di fronte all'opinione pubblica di tutta Europa, sia stata fatta alla disperata, senza neppure una parvenza di prova? O non è più logico dedurre che una prova non del tutto priva di plausibilità era stata fabbricata da tempo e tenuta in serbo per ogni evenienza?

Tale prova non poteva trovarsi se non nelle « propalazioni » di Brofferio, non restringibili ai documenti citati da Romeo e forse neppure identificabili con essi; al convergere di tutti gli indizi si aggiunge anche l'intervallo estremamente significativo, più d'un mese, fra la prima (21 giugno) e le altre due (24-25 luglio). La rivelazione dei modi e delle complicità cercate per imporre con la violenza a Carlo Felice di accogliere le richieste messe a stampa in forma d'indirizzo rendeva moralmente quasi insostenibile la già traballante posizione di Carlo Alberto; in qualunque momento gli si sarebbe potuta rinfacciare, in futuro, la complice indulgenza verso sovversivi che avevano tramato per uno scopo cui lui stesso anelava, accelerare la sua ascesa al trono... Con un'opera di persuasione che non fu né breve né facile il reo confesso fu indotto a capovolgere la sua versione degli avvenimenti, rifacendola e modificandola con la maggior copia di particolari possibili; la liberazione non tardò a premiarlo nel breve giro di due settimane, mentre assai più a lungo dovette venire attesa dai correi<sup>22</sup>.

Come depositario d'un segreto tanto importante oltre che sospetto per le opinioni da sempre professate fu però strettamente sorvegliato, nel contegno e nella corrispondenza; peggio ancora, con raffinatezza poliziesca si cercò di circondarlo di una fama di delatore infido tale da screditare in anticipo ogni sua eventuale ritrattazione. A questo scopo si fece leva sulle sue affermazioni intorno all'estensione ed ai legami della congiura, fatte per impressionare le autorità e renderle meglio disposte a tener conto dell'opinione liberale; anche se si trattava d'affermazioni, a rileggerle con occhio sgombro, incapaci di pregiudicare seriamente la posizione di alcun imputato<sup>23</sup>.

Chiarito affatto innocuo, come cospiratore, il personaggio; passato dopo qualche anno l'assillante timore di Carlo Alberto per le dicerie degli *ultras* o le mene sovversive francesi; cresciuta la popolarità delle poesie composte a sfogo delle proprie pene (non ultima questa), anche gli atteggiamenti persecutori caddero. Li sostituirono, anzi, indirette ma continue manifestazioni di interessamento, di tolleranza per qualche eccesso verbale, di benevolo aiuto nell'attività giornalistica e letteraria<sup>24</sup>, come se fra il monarca assoluto e l'ex cospiratore radicaleggiante si fosse

<sup>21</sup> F. SALATA, *op. cit.*, p. 399.

<sup>22</sup> Brofferio venne rilasciato il 7 agosto; Balestra, che aveva confessato pienamente fin dal 12 giugno, dovette attendere il 5 settembre. Pure intervalli di un paio di mesi decorrono fra le confessioni e la liberazione dei militari implicati: LUZIO, *op. cit.*, pp. 76 e 107.

<sup>23</sup> F. SALATA, *op. cit.*, p. 388.

<sup>24</sup> Rilevate per primo da FRANCESCO LEMMI, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino, Società Subalpina editrice, 1943, particolarmente alle pp. 59-72.



tacitamente stabilito un rapporto di complicità, anzi addirittura una coincidenza d'interessi quando si trattò di confutare per via giudiziaria l'accusa di delazione muovuta dal Bersani e copertamente riecheggiata sul giornale milanese « Il Pirata » da Maurizio Poeti<sup>25</sup>. I buoni rapporti continuarono con Vittorio Emanuele II, incline ad assicurarsi nell'irruente *leader* della sinistra parlamentare una possibile carta di riserva<sup>26</sup> e molto generoso nel provvederlo di larvate sovvenzioni, compreso appunto l'incarico di stendere le molte migliaia di pagine della *Storia del Parlamento subalpino*<sup>27</sup>. Fu soprattutto il continuo bisogno di quattrini, effetto di una inesausta prodigalità, ad imporre a Brofferio tutta una serie di atteggiamenti di compiacenza verso il potere preludente ad equivoche consuetudini della nostra vita politica unitaria, compreso il « doppiogiochismo » di cui parla Romeo. A tali atteggiamenti è forse imputabile la scarsa fermezza di fronte ai ricatti di personaggi più o meno equivoci, sempre che si voglia supporre che egli abbia in qualche modo ceduto a quelli del Bersani.

Università di Roma

<sup>25</sup> Riportai il brano che interessa la vicenda descrivendo l'opuscolo che contiene l'arringa « pronunciata dinanzi al R. Tribunale di Prefettura di Torino nel 6 febbraio 1838 » nel catalogo *Angelo Brofferio, mostra bibliografica*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966, pp. 26-27.

<sup>26</sup> Come in occasione della crisi Calabiana: *ibid.*, p. 56.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 59-61.



## Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche

Guido Ratti

La setta dei Cavalieri della Libertà o dei Franchi Muratori, ha scritto recentemente Enzo Bottasso<sup>1</sup>, prese forma verso la fine del 1830 attorno ai tavoli di qualche caffè torinese – il Fiorio, il Bessi, la trattoria Nord – dove si incontravano giovani professionisti all'inizio della carriera, ufficialetti di estrazione prevalentemente borghese o della piccola nobiltà provinciale, impiegati dello Stato: l'elemento coagulante del gruppo era una ex-guardia del corpo di Carlo Felice, Giuseppe Bersani, dipendente dell'Azienda della Guerra. Fra costoro si inserì, all'inizio del '31, un altro personaggio ben noto nell'ambiente dei caffè torinesi: l'avvocato Angelo Brofferio<sup>2</sup>, scrittore di drammi d'intonazione patriottica e di un sonetto di condanna delle nozze, celebrate in quei giorni, tra la principessa Anna Maria di Savoia ed il principe ereditario d'Austria Ferdinando. Al Brofferio, di poco più anziano del resto del gruppo, i cospiratori affidarono immediatamente il compito « di dare all'impresa forma e costituzione di società segreta, condizione prima in quegli anni per qualsiasi iniziativa politica che volesse farsi prendere sul serio »<sup>3</sup>: egli si entusiasma e si diede subito da fare per rimediare, sul piano politico, al forte ritardo organizzativo della setta. Grazie all'impulso dato dal Brofferio i Cavalieri della Libertà riuscirono a manifestarsi pubblicamente con un proclama *Al Popolo e all'Esercito piemontese* e con un appello *Sacra Real Maestà a Carlo Felice*: appello che venne persino pubblicato in Francia, sul giornale parigino *Le Constitutionnel* del 17 marzo 1831<sup>4</sup>.

La cospirazione sembrava dunque ottimamente avviata: ed invece, proprio in questa fase, si sfaldò all'improvviso di fronte alle prime difficoltà. Accadde infatti che uno dei cospiratori, il nizzardo Ignazio Ribotti, sottotenente della Brigata Piemonte, al quale era stato affidato un pacco di proclami da diffondere a Sarzana dov'era stato destinato, venne preso da una crisi di coscienza o, più semplicemente, di paura: si confidò dapprima con un commilitone genovese e poi coi superiori svelando la trama cospirativa ed affermando che il « guasto » s'era ormai diffuso dappertutto in Piemonte, tanto nell'esercito quanto nella società civile.

Grazie alla improvvisa confessione del Ribotti le autorità militari e di polizia ebbero la possibilità di agire tempestivamente, cosicché tra il 2 ed il 4 aprile 1831 la quasi totalità dei militari implicati nel complotto e dei dirigenti civili venne incarcerata. All'arresto sfuggirono in pochi, solo coloro che il Ribotti

<sup>1</sup> E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei « Cavalieri della Libertà » ed i suoi strascichi di disavventure, in Mazzini e i Repubblicani italiani - Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Torino, 1975, pp. 15 sgg.: non diversa è la ricostruzione delle fasi iniziali della congiura, confortata tra l'altro da documenti inediti, emersa dal recente contributo di P. CASANA, *Esperienze politiche e militari di Giacomo Durando fino al 1849*, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1976-77, vol. 1, pp. 15 sgg. (questa tesi di laurea mi è stata gentilmente messa a disposizione dall'Autrice per il tramite del prof. Narciso Nada; le altre tesi che saranno citate nelle note successive sono consultabili presso la biblioteca « Walter Maturi » dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino). Oltre a questi lavori va comunque tenuto presente il fondamentale studio di A. LUZIO, *I Cavalieri della Libertà e il processo di Angelo Brofferio*, in Id., *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, 1923, pp. 55 sgg.

<sup>2</sup> Sulla figura di Angelo Brofferio cfr. E. BOTTASSO, *Brofferio Angelo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, 1972, pp. 408-413. Sugli altri congiurati non è parso necessario diffondersi in questa sede, rimandando ai citati lavori del Bottasso, della Casana e soprattutto del Luzio: tuttavia, relativamente al Bersani, si tengano presenti le note di R. ROMEO, *Brofferio delatore*, in Id., *L'Italia moderna tra storia e storiografia*, Firenze, 1977, pp. 86-87. Notazioni biografiche sui vari congiurati sono poi reperibili in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), I Sez., *Alta Polizia - Processi Politici 1831*, mazzo I, *Nota sulle persone che figurano nel processo politico Brofferio - Bersani - Ballestra ed altri individui che formarono la Società segreta scopertasi in maggio 1831 a Torino, denominata dei Franchi Muratori, o dei Cavalieri della Libertà e tendente a rivoluzionare l'Italia*.

<sup>3</sup> E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice* cit., p. 16.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 23.



non conosceva personalmente<sup>5</sup>: il medico Sisto Anfossi, Massimo Cordero di Montezemolo, Giovanni e Giacomo Durando. I primi tre, avvertiti non si sa come, espatriarono immediatamente; il quarto, avvisato « mediante i buoni uffici di qualche cortese signora che aveva aderenze tra gli uomini addetti agli arcani della polizia », rimase latitante a Torino ancora per qualche tempo. « Non dormiva in casa, — racconta il Durando stesso — cangiava spesso domicilio, mi rifugiava or quà, or là, sempre adocchiato da un'innumerabile turba di spie; ebbi ospitalità da un convento e talora anche in casa stessa di una sorella congiunta del Bersani ». Ma infine, a maggio, anche il Durando dovette prendere la via dell'esilio: coll'aiuto di personaggi influenti riuscì a varcare il Ticino ed attraverso la Lombardia riparò in Svizzera<sup>6</sup>.

Dagli interrogatori subiti dai militari — che non opposero alcuna resistenza ed anzi, com'è stato notato, si produssero quasi in una gara di loquacità<sup>7</sup> — emersero precise responsabilità a carico del Bersani, del Balestra e del Brofferio, sui quali si concentrò l'attenzione degli inquirenti. Le vicende son note: il primo si mantenne sempre sulla negativa respingendo ogni addebito; il secondo, allettato dalla promessa dell'impunità, s'indusse ben presto a parlare; per lo stesso motivo anche il terzo dopo qualche resistenza iniziale finì per vuotare il sacco in tre « propalazioni state umiliate » a Carlo Alberto il 21 giugno, il 24 ed il 25 luglio 1831 e rimaste fino a qualche tempo fa sconosciute perché conservate fra le carte segrete del sovrano<sup>8</sup>. Intorno alle confessioni del Brofferio sono fiorite, com'è noto, le ipotesi più disparate ed anche alcune polemiche assai dure<sup>9</sup>: la faccenda, comunque, si è chiarita nelle sue linee essenziali con la pubblicazione, dovuta a Rosario Romeo, su « La Stampa » del 14 agosto 1974<sup>10</sup>, di alcuni brani delle « propalazioni » brofferiane rinvenute nell'Archivio Savoia di Cascais. E maggiormente le cose si chiariranno — in modo probabilmente definitivo — con l'esame di quegli stessi documenti, esistenti in copia presso la Biblioteca Reale di Torino<sup>11</sup>: si tratta cioè della documentazione che Antonio Manno ricopiò appunto dalle carte segrete di Carlo Alberto ed utilizzò per i suoi famosi strali contro « un vilissimo uomo celebre » (che ora sappiamo con certezza essere Angelo Brofferio) e per sostenere che « per rifare certe storie, converrebbe disfare certe statue »<sup>12</sup>. Le carte trascritte dal Manno comprendono: un condensato della prima confessione del Brofferio dovuto a Benedetto Andreis di Cimella<sup>13</sup>; una lettera di Brofferio al governatore militare Ignazio Thaon di Revel in data 14 luglio 1831<sup>14</sup>; un rapporto conclusivo del Cimella al Sovrano sul complotto dei Cavalieri della Libertà<sup>15</sup>; ed infine un rapporto confidenziale, sempre del Cimella, sull'attività delle sette in Piemonte tra il 1830 ed il 1833<sup>16</sup>.

Nella prima confessione, presumibilmente quella « umiliata » a Carlo Alberto il 21 giugno 1831, Angelo Brofferio non solo non agevolò la posizione del Bersani, scaricando su di lui le responsabilità più gravi, ma precisò quelle dell'Anfossi, indicò agli inquirenti la strada per sciogliere meglio la lingua al Balestra e cominciò a fare i nomi di alcuni fiancheggiatori o di compromessi fino a quel momento sconosciuti ai magistrati che condu-

<sup>5</sup> A. LUZIO, *op. cit.*, p. 66; ma si vedano anche E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice* cit., pp. 23-26 e G. PORZIO, *Studi Albertini e alterazioni programmatiche nella storia del Risorgimento*, parte 2<sup>a</sup>, in *Nuova Rivista Storica*, t. XXI (1937), pp. 378-386 *passim*.

<sup>6</sup> Le citazioni dall'*Autobiografia* di Giacomo Durando sono tratte da P. CASANA, *op. cit.*, vol. I, pp. 32-33 e 41-42; la Casana ne sta curando la pubblicazione in un volume che sarà intitolato *Giacomo Durando dal 1831 al 1847. Belgio, Spagna e Portogallo nelle esperienze di un esule piemontese*. Il Brofferio ne *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, vol. 7, Torino, Botta, 1859, pp. 6-9, mise su un tono tragicomico le vicende del proprio arresto (datandolo erroneamente al 2 di maggio mentre, cfr. per tutti P. CASANA, *op. cit.*, vol. I, p. 2, avvenne il 2 aprile) dilungandosi su un poco verosimile colloquio col proprio domestico il quale, costernato per una altrettanto poco probabile visita di 4 secondi in casa Brofferio il 1° gennaio 1831, avrebbe vaticinato al padrone disgrazie a non finire per tutto l'anno!

<sup>7</sup> G. PORZIO, *op. cit.*, pp. 379 e 384. I verbali degli interrogatori ai militari inquisiti (utilizzati e parzialmente editi dal LUZIO, *op. cit.*, pp. 55-124 *passim* e dalla CASANA, *op. cit.*, vol. 2, pp. 115-164) si trovano riuniti con molte informazioni raccolte nel corso della istruttoria in A.S.T., I Sez., *Alta Polizia - Processi Politici 1831*, mazzo I, *Nota sulle persone cit.*

<sup>8</sup> Ancora P. CASANA, *op. cit.*, vol. 1, p. 38, nota 1, riferendosi ai verbali originali delle confessioni, rilevava che le « propalazioni » del Brofferio una volta erano dentro un fascicolo della Biblioteca Reale, come si deduce da un registro dei prestiti, da cui appare che furono prese in prestito da Vittorio Emanuele III insieme ad altri documenti. Ora si trovano probabilmente a Cascais ».

<sup>9</sup> Le ipotesi più recenti, sul contenuto delle confessioni del Brofferio sono quelle elaborate da E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice* cit., pp. 31-44. Relativamente alle polemiche basterà ricordare quella condotta col tono d'una requisitoria durissima, soprattutto diretta contro il Luzio, da G. PORZIO, *op. cit.*, in *Nuova Rivista Storica*, t. XXI (1937), pp. 204-256 e 378-399; *ivi*, t. XXII (1938), pp. 231-283; *ivi*, t. XXIII (1939), pp. 57-73 e 205-231.

<sup>10</sup> R. ROMEO, *Italia moderna* cit., p. 312, nota al cap. VII, *Brofferio delatore*.

<sup>11</sup> Biblioteca Reale di Torino, *ms. Varia 516* (d'ora in poi B.R.T., *Varia 516*): il manoscritto, precedentemente segnato *Miscellanea Patria*, proviene dall'archivio Manno.

<sup>12</sup> A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblio-*



cevano l'istruttoria. Ecco il testo del documento, che si commenta da solo:

Brofferio dice che il cav. Bertalazzone senza intervenire ai circoli incoraggiava i rivoluzionari, forniva gazzette a Brofferio e notizie, e diceva che se la rivoluzione scoppiava avrebbe dato 100/mila [*lire?*] per corrompere i soldati.

Il medico Anfossi aver mandato Lion a Genova per comunicare con quei liberali, Brofferio dice che si era pensato ai generali Vaudoncourt, Giffenga e Mossolano [*?*] per metterli alla testa del movimento militare; ma soggiunse che non credeva che essi ne fossero informati.

Pretende che se si trasferisce Balestra alla Cittadella e che gli si permetta di scrivere, Balestra darà altri ragguagli.

Brofferio dice che Bersani è il capo del complotto militare, secondato (per le Guardie del Corpo) da Balestra loro chirurgo. Brofferio rappresenta Bersani come un fanatico esaltato al punto da dire che riputerebbe glorioso di essere appiccato per sì bella causa<sup>17</sup>.

Nella lettera a Thaon di Revel scritta dalle carceri della Cittadella il 14 luglio 1831 e che dovrebbe costituire la seconda « propalazione », Angelo Brofferio precisò ulteriormente le accuse nei confronti del Bersani ed in più delineò nel modo più esauriente possibile l'assetto organizzativo dei Cavalieri della Libertà fornendo i dati per identificarne i quadri.

Eccellenza,

Questa mattina venne il Sig. Uditore Generale di Guerra a chiedermi qualche spiegazione per iscritto relativamente alla dichiarazione ch'ebbi l'onore di fare all'E.V. L'altissima fiducia ch'io ripongo negli onorevoli sensi di V.S. e la persuasione in cui V.E. mi ha confermato di giovare per questo modo a tutti coloro che disgraziatamente si lasciarono abbagliare dalla speranza di un miglior ordine di cose, mi ha già spinto una volta a manifestarle tutto ciò che io sapevo, e mi spinge ora di nuovo a soddisfare alle altre più speciali domande colla maggiore perspicuità ed esattezza che per me si possa.

Stando a ciò che mi veniva riferito si poteva in generale calcolare sopra un centinaio di circoli per ciascuna provincia. Non v'era piccolo paese in cui non vi fosse un circolo, e, come già ebbi l'onore di esporre, i circoli erano composti dalle persone più ragguardevoli per condizione e per ricchezze. Ogni paese corrispondeva col circolo direttore stabilito nella città principale della provincia e questo col circolo direttore della capitale. Io non ho potuto conoscere che qualche individuo appartenente ai circoli direttori delle provincie, poiché i deputati avevano per legge di esprimere in generale il numero dei circoli e non il nome delle persone, siccome facevasi da noi stessi coi deputati. Vi era un calcolo approssimativo delle forze di ciascuna provincia che giungeva al numero specificato di sopra. L'avvocato Durando ne aveva in custodia il registro, e teneva anche presso di sé alcuni pezzi di carta in particolar modo frastagliati, che confrontandoli con altri esibiti dai deputati servivano a verificare il grado e la qualità di chi li presentava.

L'avv. Durando aveva l'incarico di segretario del circolo primiero.

Io rimasi forte meravigliato avvedendomi che in tutte le provincie già esistevano parecchie società che avevano iscritti più della nostra, sotto forme diverse.

Ciò mi condusse a credere che potesse esistere anche nella capitale qualche altra società più antica di queste. L'avv. Fraschini scrisse da Asti, che vi erano colà ed in Alessandria parecchi della nostra società che erano in corrispondenza con altre persone della capitale, che evidentemente appartenevano ad altre società diverse da questa. Sulla mia richiesta venne a Torino l'avv. Savina con una lettera di Fraschini per l'avv. Badariotti col quale erano in corrispondenza coloro di cui mi aveva scritto. Era intento mio di venire alla sorgente di queste diverse propagazioni e di farne una sola; tanto più che mi si dava a credere che Badariotti corrispondesse con Bianco e con Gastone rifugiati a Parigi.

*teca italiana di Storia recente (1800-1850)*, vol. I, Torino, 1907, pp. 178-179 e, in generale, tutto il cap. *Brofferio e il « Messaggiere »*, pp. 120-179. In B.R.T., *Varia* 516, alla c. 479 appare l'annotazione *Carte secrete, cartella 37*; la lettera del « vilissimo uomo celebre » si trova invece fuori dall'incartamento relativo ai Cavalieri della libertà, e cioè alle cc. 250-252.

<sup>13</sup> *Ivi*, c. 487, *Deposizione o relazione Cimier in francese*, s.d. Questo documento e quello successivo sono identici (come mi ha confermato lo stesso Rosario Romeo) a quelli conservati a Cascais.

<sup>14</sup> *Ivi*, cc. 488-492, *Congiura del 1831 - Delazione del Brofferio*, 14 luglio 1831.

<sup>15</sup> *Ivi*, cc. 492-495, *Rapporto a S.M. dell'Uditore Generale di Guerra C.te Andreis di Cimella. Congiura scoperta il 30 marzo 1831*, s.d.: di questo documento, a carattere essenzialmente riepilogativo, verranno riportati solo i passi che offrono elementi nuovi.

<sup>16</sup> *Ivi*, c. 498, riassunto autografo da *C.te de Cimella - Rapport confidentiel du résultat des actes de la procédure et des notes du gouvernement sur les sociétés secrètes et les complots contre l'état depuis le mois de novembre 1830*, [Turin] 30 juin 1833.

<sup>17</sup> Cfr. la precedente nota 13. Sui motivi che provocarono il trasferimento del Brofferio dal carcere correzionale a quello della Cittadella e che trasformarono lo stesso governatore Thaon di Revel in magistrato inquirente si è ampiamente diffuso E. BORTASSO, *L'appello a Carlo Felice* cit., pp. 38 sgg. Varrà la pena di ricordare che nelle *Carte Marsengo* (conservate presso il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e gentilmente messe a mia disposizione dal Presidente del Comitato, Narciso Nada) dentro la cartella *Miscellanea 1830-31, 1833-34* è riportato un durissimo giudizio espresso nel 1827 dal Revel nei confronti del Brofferio: « *giovine di pessime qualità morali e politiche, ma, per sua disgrazia, di talenti assai* ».